ANNO 59 — MATTINO — TORINO; Domenica 10 Maggio 1925 — MATTINO — NUM. 111

ABBONAMENTI

		Anno	Sem.	Trim.
Nei comuni provinciali	Italia e Colonie L.	65.—	33.—	17.—
	Estero	» 135.—	64,50	33.—
Coll'edizione del lunedì	Italia e Colonie L.	75.—	38.—	19,50
	Estero	» 145.—	74,50	38,50

Inviare vaglia all'Amministr. della STAMPA via Davide Bertolotti, N. 3 — Torino

Ogni numero Cent. 20 — Numeri arretrati Cent. 40

LA STAMPA

Franger, non flectar

Il fascismo non vuole patteggiamenti nè pacieri

Come l'organo di Mussolini respinge il tentativo di Bonomi: "due mentalità antitetiche, due vie divergenti, che non s'incontreranno mai" - L'appello del Re e il "conseguente" rimpasto nelle informazioni della "Tribuna"

Roma, 9, notte.

L'organo presidenziale smentisce stamane categoricamente le voci corse in questi giorni circa il rimpasto ministeriale, aggiungendo che l'on. Mussolini «non si lascia influenzare dalle pubblicazioni tendenziose». Ciò non toglie, peraltro, che di rimpasto si continui a parlare.

"Un alto intervento"

Così, la ministeriale *Tribuna* accennando oggi al messaggio che il Sovrano dirigerà al popolo italiano, ritiene che il documento avrà una ripercussione addirittura «storica» nell'ambito della politica parlamentare. Secondo il giornale, il messaggio reale accennerà alla situazione politica, quale si è venuta creando da un anno in qua, specialmente dopo l'allontanamento dall'aula parlamentare di un cospicuo numero di rappresentanti della nazione. In questo manifesto il Sovrano, dopo avere rilevato i progressi dell'Italia nelle arti, nelle scienze e nelle lettere, la conquistata espansione coloniale e la raggiunta unità nazionale con il sangue migliore dei suoi figli, invocherà la concordia degli animi necessaria per completare il suo programma di ricostruzione economica e nazionale, di cui l'Italia ha bisogno dopo le ferite della guerra, per riprendere, pacificata, il proprio cammino nel mondo. Il giornale ritiene che gli uomini politici appartenenti ai partiti dell'opposizione costituzionale «non rimarranno insensibili all'appello del sovrano al quale seguirebbe un largo e definitivo rimaneggiamento del Gabinetto».

In polemica con l'*Avanti!* e a proposito della tattica aventiniana la stessa *Tribuna* scrive:

«Noi non crediamo che il ritorno nell'aula possa essere l'effetto di una negoziazione. Poichè la secessione fu impostata su una questione morale, il Governo non può patteggiare con essa: può dimostrare il suo umore di pace, la sua serenità, prendendo atto senz'altro della fine di questa tattica dissennata e per esso profondamente offensiva, senza pretendere umiliazioni o fare rappresaglie; chè se il Governo abbandonasse anticipatamente, per accordi, i progetti eccezionali che sono innanzi alla Camera, renderebbe forse un cattivo servizio anche a quelli fra gli aventiniani che predicano la discesa, giacchè li priverebbe di un pretesto decente di combatterlo, la necessità cioè di opporsi con ogni mezzo anche con qualche sacrificio di amor proprio, all'approvazione di leggi reazionarie. A meno che questi riguardi, più o meno meschini, non siano superati da un alto intervento e da una pronta patriottica adesione di tutta la parte costituzionale».

"Inutile fatica"

Da queste informazioni della *Tribuna*, sembrerebbe che l'on. Mussolini facesse dipendere il rimpasto dal fatto che l'appello del Sovrano agisca sul blocco aventiniano, determinando lo sbloccamento, nel senso cioè di favorire il distacco dei massimalisti e dei repubblicani dalle forze costituzionali. Ma questi sforzi di conciliazione, che da taluni si attribuiscono allo stesso Governo, non trovano alcun riscontro in pratica. Se è vero, per esempio, che la mossa dell'on. Bonomi tendeva a rappacificare le parti avverse, non si può dire che la risposta di stasera del *Popolo d'Italia* sia di incoraggiamento. Il giornale presidenziale definisce infatti una «inutile fatica» quella dell'on. Bonomi, ed accennando al supposto proposito dell'ex-presidente del Consiglio di obbligare anche il fascismo a rivedere le sue posizioni e ad accettare, come necessaria, la critica degli avversari, scrive:

«E diciamo subito che l'intervento dell'on. Bonomi è superfluo. Qui si tratta di due mentalità antitetiche, che non hanno bisogno di chiarimenti per intendersi. Sono su vie divergenti, che non si incontreranno mai. Oggi che il fascismo ha superato tutte le sue crisi, che è in piena efficienza, che dà forza ed autorità allo Stato, che si impone in tutti i rami della politica generale, che si avvia a potenziare in atto e non solo a parole la Nazione italiana, non ha bisogno di discutere e tanto meno di patteggiare con coloro che volontariamente si sono estraniati dalla vita della Nazione. L'intervento dell'onorevole Bonomi è a tutto favore dell'opposizione. Il fascismo non ha bisogno di lei; non ha apriorismi, rivede e corregge ogni giorno i propri metodi. La vita italiana ne ha già abbastanza di secessione e di secessionisti, e — se non spiace all'on. Bonomi — ne ha già abbastanza di pacieri».

"Nessuno si stupirà del corso fatale delle cose"

Pure a proposito di «pacificazione» era commentato negli ambienti politici romani il violento editoriale odierno del *Popolo d'Italia* sul discorso Albertini in Senato. L'organo presidenziale scriveva fra l'altro:

«Il senatore Albertini, che ha voluto drammatizzare il suo discorso con spasimi, angoscie, cimiteri e altri ingredienti da Gran Guignol, ha concluso con un richiamo a Vittorio Veneto, che documenta il suo stato d'animo. Egli ha, dunque, raffigurato nelle Opposizioni l'Esercito italiano, e nel fascismo l'Esercito austro-ungarico. Ci legheremo alla memoria questo paragone mostruoso. Prendiamo atto. Si tratta, dunque, di una lotta armata. Noi sfidiamo il senatore anconitano a portare in linea i battaglioni e le divisioni dei lettori del suo giornale, e gli promettiamo che la partita sarà liquidata in modo sollecito e definitivo. L'offesa ai combattenti fascisti, che sono centinaia di migliaia e che hanno versato il loro sangue, non poteva essere più atroce. Ma è bene che il problema sia stato posto in queste posizioni mentali e politiche di assoluta irreducibilità. Nessuno si stupirà del corso fatale delle cose».

Rispondendo al *Popolo d'Italia*, il *Giornale d'Italia* scrive:

«E' molto pericoloso pubblicare nell'organo presidenziale cose tanto aspre, data la facilità di accendersi di elementi fascisti oltranzisti. Ci diranno che è anche pericoloso pronunciare dei discorsi di opposizione come quello detto dall'on. Albertini al Senato; ma a parte che l'on. Albertini si è tenuto su di un terreno strettamente legalitario ed ha, anzi, escluso qualunque idea meno che legalitaria, osserviamo che uno dei capisaldi della normalizzazione deve essere per l'appunto questo: che il Governo riconosca la legittimità del diritto di opposizione contenuta nei limiti della legge e garantisce che alle Opposizioni non venga contrapposto un movimento di sopraffazione da parte del partito dominante. Se questo è, come crediamo e speriamo, il programma del Governo, ci sembra che non concordi affatto con esso una pubblicazione del genere di quella fatta stamane a Milano dal *Popolo d'Italia*. Sarebbe tempo di abbandonare le arie minacciose e di ragionare pacatamente. D'altra parte, è assai artificioso voler attribuire all'on. Albertini di aver paragonato il fascismo agli austriaci; non ci sembra affatto opportuno ai fini del mantenimento dell'ordine pubblico, che è una delle maggiori preoccupazioni del Governo, andare a dire ai fascisti, dalle colonne del giornale presidenziale, che un oratore dell'opposizione ha voluto direttamente offenderli».

Dal canto suo il *Risorgimento*, rilevando l'accusa di sovversivismo che da parte fascista viene mossa ai liberali, che difendono i principi dello Statuto, osserva:

«Ora la qualifica comincia ad essere screditata perchè viene elargita con troppa leggerezza, anche a chi non ha mai smentito la propria ortodossia costituzionale. I giornali fascisti non capiscono che non si è mai sovversivi per il solo fatto di combattere un Governo, ma lo si è soltanto allorchè si vuole sovvertire un ordine di cose specificamente determinato. L'opposizione è un'altra cosa. Il diritto alla sua esistenza deriva dalla pratica stessa delle istituzioni rappresentative, e volerne distare, accusandola di sovversivismo, è tentativo che arieggia quello di [illegible] *di Garibaldi*».

L'*Impero* reca stamane questo titolo: *Il fascismo se la ride delle chiacchiere dei vecchi ruderi risorgenti, ahimè, dalla generosa rivoluzione fascista*. E il giornale scrive che [illegible] molti secoli di grande storia di dominio oligarchico assoluto contro pochi decenni di imbelle parlamentarismo»:

«Le democrazie antiche non conoscevano il suffragio universale e i voti di schiavi; una volta eletto il governo, era sicuro di stare al potere per quel dato tempo ed aveva agio di occuparsi della cosa pubblica, senza la preoccupazione di mantenersi in maggioranza. Perciò il fascismo è sicuro che l'Italia sarà più grande anche senza Parlamento e senza suffragio universale. Rimane ora la questione dello Statuto. E qui viene la ridicola inversione di valori che più volte abbiamo dovuto contestare. I liberali, sempre molto ricchi di sofisticherie parolaie, danno il nome di monarchia costituzionale a quella che detta lo Statuto come per porla in contrasto con la monarchia assoluta. E' grossissimo equivoco. Lo Statuto, interpretato aderentemente nello spirito e nella lettera, non lede affatto il potere della monarchia assoluta. Per questo noi fascisti siamo stati i primi a richiamare i liberali al rispetto dello Statuto».

I deputati aventiniani denunciati "per abbandono dell'ufficio"

L'*Epoca* reca questa notizia:

«Il giornale fascista *Sicilia Nuova* di Palermo pubblica che è stata presentata al Procuratore del Re di Roma denunzia contro i deputati secessionisti in base all'articolo 181 del Codice Penale. Dice, fra l'altro, il testo della denunzia: «Il deputato al Parlamento, come è pacifico nella dottrina e nella giurisprudenza, è pubblico ufficiale, in quanto è preposto ad un pubblico ufficio e adempie ad una pubblica funzione. Nè può essere validamente invocata l'immunità parlamentare, poichè questa va presa in considerazione solo in quanto l'attività del deputato si riferisca all'esercizio delle proprie funzioni, mentre, d'altra parte, non può rientrare nella nozione di esercizio funzionale dell'ufficio di deputato una deliberazione di non esercizio funzionale concordata in una riunione privata e quindi estranea alla funzione specifica del deputato». Secondo il giornale il reato è intero in tutti i suoi elementi, poichè i deputati in parola che ora costituiscono il così detto Aventino: *a*) hanno abbandonato l'ufficio; *b*) hanno fatto ciò previo concerto; *c*) hanno deliberato l'abbandono dell'ufficio, essendo in numero superiore ai tre; *d*) hanno abbandonato l'ufficio indebitamente, cioè senza che il loro atto possa comunque essere giustificato dalla legge o da atti dell'autorità competente. Particolare gravità riveste poi il fatto diretto a provocare gravi perturbazioni nella funzione dello Stato, e sommovimenti popolari. Il magistrato deve intervenire per reprimere il fatto, per tutelare il funzionamento della funzione legislativa, per evitare il ripetersi di simili atti, che non repressi, potrebbero diventare una consuetudine costituzionale e potrebbero in ogni tempo giustificare l'assunzione di atteggiamenti rivoluzionari delle minoranze oppositrici del Parlamento che constatassero la propria impotenza. In Francia, nel 1907, i Tribunali condannarono, e la Cassazione confermò la sentenza, i sindaci del Mezzogiorno che si erano dimessi per protestare contro il governo. Ora in Italia questo reato, che fortunatamente non ha avuto le conseguenze sperate dagli autori di esso, deve essere punito».

L'*Epoca* soggiunge:

«Non nuoce, a questo riguardo, un ricordo. Difatti è noto che contro i senatori dello Stato dell'Ohio in America è stato spiccato mesi addietro mandato di arresto per aver abbandonato le sedute, e che, per evitare l'arresto, i senatori erano fuggiti dallo Stato».

Inutile aggiungere che questa notizia della denuncia presentata al Procuratore del Re di Palermo contro i deputati aventiniani, non ha avuto negli ambienti parlamentari che un mediocre successo di ilarità. Basta, per dimostrare la inconsistenza della denuncia, la elementare considerazione che nella nostra legislazione i deputati sono equiparati a pubblici ufficiali, ma non considerati tali per tutti gli obblighi di legge.

Risposta della "Magistratura" al "generale" Balbo

Come è noto, nel discorso commemorativo del «Natale di Roma» a Firenze, il «generale» Balbo dedicò alla magistratura le seguenti parole:

«Troppe volte, davanti ad un verdetto idiota ed iniquo della nostra democratica magistratura, che condanna con un criterio grettamente farisaico i diritti della nostra rivoluzione, convertendoli in mesi od anni di penitenziario, sentiamo il rossore e lo sdegno salirci alle guancie. Lo Stato fascista, che non vuole rinnegare se stesso, non può permettere che lo Stato liberale, attraverso le leggi, si prenda ogni giorno la sua rivincita per mezzo di sentenze inique, sia che assolva sia che condanni; altrimenti i giovani fascisti, nelle cui vene non scorre sangue di pesce, avranno il diritto di agire e di difendersi da soli, rinnegando coi fatti un corpo di leggi cui dovrebbero ancor oggi inchinarsi in teoria».

Ora l'ultimo numero della *Magistratura*, organo dell'Associazione dei magistrati italiani, così commenta quelle parole dell'on. Balbo:

«Dunque, la «democratica magistratura» italiana! Che vuole dire l'on. Balbo? Certo, il magistrato del secolo ventesimo non vuol chiedere le minute delle sue sentenze; nè farebbe affibiare millecinquecento frustate alle spalle di un disgraziato per saziare le vendette di Re Giacomo; nè chiuderebbe nel cassetto le grida contro i bravi per non spiacere al Conte Zio. Ma è forse colpa della magistratura se i costumi e la civiltà dei popoli non sono nel secolo ventesimo quello che erano due, tre, quattro secoli fa? I magistrati applicano le leggi del loro tempo e del loro Stato. Che cosa vieta all'on. Balbo, che è un autorevole legislatore, di cambiarle, se la parziale applicazione di esse è un tale specchio di idiozia e di iniquità? Magistratura democratica? Bella trovata invero! Sarebbe come dire che il genio civile, applicando oggi un piano regolatore pensato secondo le esigenze di una città moderna, fa della politica democratica! Ma se non vi va, cambiate il piano regolatore! Lo stato di diritto non l'ha creato la magistratura, se Dio vuole! Se vi sembra superato, non vi rimane che cambiarlo: ma lasciate in pace la democrazia ed il conservatorismo, etichette ignote all'amministrazione della giustizia che, grazie a Dio, non è ancor diventata una farmacia da villaggio».

Il giuramento di Mussolini per la Marina

Intanto l'on. Mussolini, stamane alle 11, accompagnato dal sottosegretario Suardo, si è recato al Quirinale ove è stato ricevuto dal Re, al quale ha prestato il giuramento di rito come ministro della marina ad *interim*. Dopo il giuramento l'on. Mussolini si è recato al ministero della guerra, mentre l'on. Suardo si è recato al Ministero della Marina ove ha avuto un colloquio con l'on. Thaon di Revel, col quale ha preso accordi circa la consegna dell'ufficio all'on. Mussolini. La consegna sarà effettuata lunedì mattina.

Si assicura intanto, nei circoli competenti, che Mussolini, assumendo l'*interim* della marina, procederà ad una riorganizzazione del comando di Stato Maggiore in senso parallelo a quanto è stato fatto per l'esercito. Il contrammiraglio Ducci lascierà, con ogni probabilità, la carica di capo di S. M. Gli succederebbe il vice-ammiraglio Acton o il vice-ammiraglio Galleani. L'Acton, attualmente comandante della forza armata del Tirreno, fu già capo di S. M. della marina nel periodo in cui il generale Badoglio era capo di S. M. dell'esercito. Per quanto si riferisce alla nomina del sottosegretario alla marina, Mussolini, coerentemente al concetto che ha portato alla nomina del generale Cavallero a sottosegretario alla guerra, cioè che questo debba avere funzioni più limitate e grado inferiore a quello del capo di S. M., sceglierà il sottosegretario alla marina tra i contrammiragli. Secondo quanto afferma stasera lo stesso *Popolo d'Italia*, sarà prescelto il contrammiraglio Nicastro.

Certamente per il sottosegretario alla marina come per quello alla guerra, sarà emanato un decreto legge per la delegazione di alcune delle attribuzioni spettanti al ministro. In tal modo, l'on. Mussolini si riserverà l'alto potere direttivo dei due dicasteri, nonchè di quello della aeronautica, lasciando ai singoli sottosegretari tutte le mansioni di carattere burocratico e parlamentare. Così, senza che si addivenga per ora ad una vera e propria fusione dei tre dicasteri militari — cosa a cui si giungerà in un secondo tempo — la unificazione si stabilirà fin d'ora attraverso l'interinato Mussolini. Questi, avuta la consegna da Thaon di Revel, lancierà un proclama alla marina. Gli ufficiosi assicurano che l'ammiraglio Thaon di Revel ha «riaffermato la sua devozione all'on. Mussolini al quale continuerà a dare la sua collaborazione». Secondo voci che circolano negli ambienti ufficiosi, oltre alle funzioni consultive stabilite dal disegno di legge sull'alto comando, l'on. Mussolini vorrebbe fissare per decreto nuove e più larghe attribuzioni inerenti alla carica di grande ammiraglio. Non è improbabile che il senatore Thaon di Revel sia incaricato di presiedere il Comitato degli ammiragli, sostituendo in tale carica l'attuale presidente vice-ammiraglio Solari.

Farinacci

Un discorso elettorale a Reggio: «I comunisti sono i più simpatici» — «Non permetteremo che gli avversari tornino a galla nei Comuni».

Reggio Emilia, 9 notte.

Stasera al teatro Municipale l'on. Farinacci ha pronunciato un discorso. Egli disse:

«Ieri, in Senato, un senatore che non nomino, affermava che il fascismo ha perduto il suo consenso (grida di: «abbasso il senatore Albertini!»). Quanti siete qui dentro? Siete stati obbligati a venirci? No. Siete venuti perchè volevate fare una affermazione prettamente fascista. Che cosa significano le vostre elezioni amministrative di domani? Badate che io sono contrario alle elezioni amministrative, perchè io non posso concepire che il Governo possa tollerare un'amministrazione contraria alle direttive del Governo. Se nelle elezioni amministrative di Reggio gli avversari non si presentano vuol dire che continuerà quel tradimento e quella vigliaccheria impiegata dopo la guerra. Quando si combatte sinceramente per una idea, si deve avere, come abbiamo avuto noi, il coraggio di sacrificare anche la vita. Intanto i cittadini sereni, specialmente nel campo amministrativo, possono ben vedere quale saggezza e quale onestà hanno dimostrato i fascisti. Quando i bandoli comunali servivano non agli interessi generali, ma alle Leghe e agli interessi del partito, si vide la speculazione, il fallimento amministrativo. Come si imposta la vostra battaglia di domani? Col vostro entusiasmo e coll'assenteismo degli avversari, i quali additano all'odio i maggiori vostri esponenti (voci di: «abbasso l'on. Corgini!») e poi, forse pentiti, di straforo, alla chetichella, fanno sapere col maggior senso di ingenuità e di vigliaccheria che si recano a votare egualmente ed aggiungono proprio per la lista fascista. Noi abbiamo fatto la rivoluzione contro il passato e non permetteremo mai che gli avversari ritornino a galla nei Comuni o altrove, nelle amministrazioni che noi vogliamo amministrare nell'interesse di tutti».

Analizzando i partiti Farinacci dice che i comunisti sono i più simpatici perchè almeno, in certi momenti, così sanno pagare di persona, e continua:

«Tra i Partiti avversari il più gesuitico è il socialista unitario. Ricordate che fu quello che sabotò la guerra, come ha sabotato la vittoria. La Patria fu oltraggiata proprio da costoro. Turati che inneggia alla guerra oggi, e la vilipendeva quando ardeva; Prampolini, Zibordi, Treves e tutti i pseudo liberali devono persuadersi che le loro mene sono tramontate per sempre».

Farinacci accenna al delitto Matteotti per affermare che i veri amici del fascismo sono quelli che ci hanno sorretto in un momento difficile della nostra vita politica, proprio all'indomani del delitto Matteotti. E prosegue:

«La marcia su Roma è stata una rivoluzione nazionale, anche se non ha avuto tutti i caratteri di una vera rivoluzione sociale. Ecco, o fascisti, perchè tutto in Italia dobbiamo fascistizzare. Vogliamo dare un'Italia forte, perchè il popolo possa progredire sempre più. Vorremmo chiedere agli agricoltori, agli industriali, se è vero che oggi, in virtù del fascismo, si produce di più. Ebbene a nome di quel duce invitto ed invincibile, io vi invito a partecipare domani alla vostra battaglia amministrativa, per farvi sempre più degni del Governo nazionale».

Il plebiscito intellettuale contro il manifesto Gentile

Roma, 9 notte.

Ai sottoscrittori della risposta al manifesto degli «intellettuali» fascisti sono giunte numerosissime adesioni da ogni parte d'Italia: adesioni di uomini noti ed ignoti al pubblico, di scrittori, di pubblicisti, di professionisti, di cittadini che hanno voluto significare ai promotori della manifestazione il largo consenso che l'idea e la tradizione liberale trovano sempre, ad onta dei tempi e degli eventi, in larghi e profondi strati del popolo italiano. Nella impossibilità materiale di rendere pubblici i nomi di tutti coloro che hanno scritto, per inondare la loro adesione, esprimiamo a tutti il grato animo dei promotori, e ci limitiamo a scegliere, per dimostrare il consenso ottenuto dal documento dovuto alla penna di Benedetto Croce, alcuni dei nomi che il pubblico meglio conosce. Hanno, dunque inviato, tra gli altri la loro adesione:

Alberto Albertini, Luigi Albertini, Giulio Alessio (Università di Padova), Enrico Altavilla (Università di Napoli), Corrado Alvaro, Luigi Ambrosini, Alfredo Annunziata, Vincenzo Arangio Ruiz.

Dario Baldi (Università di Pisa), Antonio Banfi (Università di Milano), Corrado Barbagallo, Alfredo Bartolomei (Università di Napoli), Ugo Bernasconi, Cesare Biondi (Università di Siena), Mario Borsa, Costantino Bresciani-Turroni, Virgilio Brocchi, Pietro Enrico Brunelli (Università di Napoli), Filippo Burzio.

Andrea Caffi, Romolo Caggese (Università di Pisa), Alessandro Cagli, Pietro Calamandrei (Università di Firenze), Vincenzo Caldesi (Università di Napoli), Pietro Capasso (Università di Napoli), Giulio Caprin, Santino Caramella, Enrico Carrara, Mario Chini, Alberto Cianca, Raffaele Ciasca (Università di Messina), Ugo Coli (Università di Firenze), Epicarmo Corbino (Istituto Superiore di Firenze), Luigi Credaro.

Duchessa D'Andria Capecelatro, Alessandro D'Atri, Francesco Degni (Università di Napoli), Vincenzo Del Giudice (Università di Firenze), Guido Della Valle (Università di Napoli), Giuseppe De Logu (Università di Genova), Gaetano De Sanctis (Università di Torino), Francesco De Sario (Università di Firenze), Agostino Diana (Università di Pisa), Giuseppe Donati.

Mario Falco (Università di Milano), Francesco Faucello, Guido Ferrando (Università di Firenze), Mario Ferrara, Enrico Finzi (Istituto Superiore Scienze Sociali Firenze), Ugo Forti (Università di Napoli).

Umberto Galeota, Giuseppe Gangale, Panfilo Gentile, Vincenzo Gerace, Annibale Gilardoni, Achille Giovine (Istituto Superiore Navale Napoli), Augusto Graziani (Università di Firenze), Mario Grieco, Ezekiele Guardascione.

Gustavo Ingrosso (Università di Napoli).

Arturo Labriola, E. Paolo Lamanna (Università di Firenze), Eugenio La Pegna (Università di Napoli), Eugenio Lebrecht Vitali, Arrigo Levasti (Biblioteca Filosofica di Firenze), Alessandro Levi (Università di Pavia), Ludovico Limentani (Università di Firenze), Carlo Linati, Luigi Lordi (Istituto Superiore di Commercio Napoli), Giovanni Lorenzoni (Università di Firenze).

Aldobrandino Malvezzi, Augusto Mancini (Università di Pisa), Carlo Maranelli (Direttore Istituto Commercio Napoli), Gherardo Marone, Guido Martini (ex-Direttore Biblioteca Nazionale Napoli), Salvatore Mastrogiovanni, Lavinia Mazzucchetti (Università di Genova), Giuseppe Melli (Università di Firenze), Francesco Messineo (Università di Macerata), Giovanni Miranda (Università di Napoli), Pompeo Molmenti, Eugenio Montale, Giuseppe Montesano (Università di Roma), Marino Moretti.

Gioacchino Nicolini, Adriano Nisco.

Alessandro Padoa, Novello Papafava dei Carraresi, Ernesto Pascal (Università di Napoli), Mario Pascal (Università di Napoli), Giorgio Pasquali (Università di Firenze), Alessandro Pellegrini, Achille Pellizzari (Università di Genova), Giangiacomo Perrando, Raffaello Piccoli (Università di Napoli), Gaetano Pieraccini, Mario Ponzio di San Sebastiano.

Cesare Ranzoli (Università di Genova), Giuseppe Rensi (Università di Genova), Eugenio Rignano, Meuccio Ruini, Alfredo Vittorio Russo, Enrico Ruta.

Cesare Sacerdoti (Università di Pisa), Gaetano Salvemini (Università di Firenze), Giuseppe Salvioli (Università di Napoli), Michele Saponaro, Emilio Scaglione, Paolo Scarfoglio, Domenico Schiappoli (Università di Napoli), Pio Schinetti, Michelangelo Schipa (Università di Napoli), Pietro Silva, Manfredo Siotto-Pintor (Università di Firenze), Enrico Somarè.

Adriano Tilgher, Luigi Tonelli, Vincenzo Torraca, Silvio Trentin (Istituto Superiore Commerciale Venezia), Pietro Paolo Trompeo (Università di Roma).

Giuseppe Valeri (Università di Firenze), Vittorio Vettori, Natale Vianello, Giovanni Vidari (Università di Torino), Mario Vinciguerra, Vito Volterra (Università di Roma).

Umberto Zanotti Bianco, Adolfo Zerboglio, Angelo Andrea Zottoli, Giuseppe Zippel.

Giornali sequestrati

Roma, 9, notte.

Sono state sequestrate le seconde edizioni del *Giornale d'Italia*, del *Mondo*, del *Popolo*, della *Voce Repubblicana*. E' stata anche sequestrata la quarta edizione dell'*Epoca*.

Milano, 9 notte.

D'ordine del Prefetto è stata sequestrata la quarta edizione del pomeriggio del *Corriere della Sera*, per un articolo «Le loro risposte». In quell'articolo il senatore Albertini polemizzava col *Popolo d'Italia*.

Questa sera alle ore 21 gli agenti di P. S. si sono presentati alla tipografia della *Giustizia* con l'ordine prefettizio di procedere al sequestro delle copie della *Giustizia* del numero odierno. Copie trovate, naturalmente, in scarso numero. Il sequestro, come si vede, è avvenuto alquanto in ritardo.

Trieste, 9 notte.

Stamane è stato sequestrato il giornale *L'Emancipazione*, ancora in corso di tiratura. La Prefettura pose il veto all'uscita di una seconda edizione.

8 miliardi per il Mezzogiorno?

Roma, 9, notte.

Circa i futuri provvedimenti per il Mezzogiorno, decisi nell'ultima sessione del Gran Consiglio fascista, l'ufficiosa *Epoca* è in grado di affermare che la spesa relativa si aggirerebbe intorno agli otto miliardi. Scrive il giornale:

«Uno dei capisaldi del piano di provvedimenti sarà le comunicazioni ferroviarie, per le quali si adotterà il criterio di lunghe concessioni ai privati, frenando eventuali speculazioni col controllo diretto da parte dello Stato. Si darà sviluppo anche alla rete stradale mediante grandi arterie e autostrade, ed i reliquati delle bonifiche (idriche e agricole) saranno sfruttati dai privati con un aumento di produzione e con il collocamento di masse lavoratrici attualmente inattive. La sistemazione costiera (porti, approdi, ecc.) sarà regolata sul criterio dei porti franchi, per un periodo di anni che sarà precisato, raggiungendo così il vantaggio di aiutare l'esportazione e l'importazione dei prodotti e consentendo al capitale investito di aver un margine di utile. Tra giorni sarà pronto il testo definitivo dei provvedimenti attorno al quale il ministro delle Finanze, d'accordo col presidente del Consiglio e con quello dei Lavori Pubblici, lavora».

La tragica scena di sangue macedone

che ha interrotto Ibsen al Teatro di Vienna

Il terribile odio e il freddo delitto della studentessa che ha ucciso nel palco il federalista Panizza - Anche la moglie e il cognato di lui morenti - 7 colpi - L'allarme del suggeritore e il panico del pubblico

(Servizio speciale della «Stampa»)

VIENNA, 9 notte.

Il delitto politico avvenuto ieri sera al massimo teatro di prosa viennese, il Burgtheater, ha suscitato la più profonda impressione, sia per il fatto in sè stesso, sia per le gravissime incalcolabili conseguenze che un momento di panico fra gli spettatori avrebbe potuto determinare. Il delitto della giovane macedone-bulgara, getta anche una vivida luce sulla pericolosa attività degli emigrati balcanici a Vienna. Si rileva, ad esempio, che tanto il macedone ucciso, quanto gli altri feriti, quanto la giovane omicida erano tutti armati di rivoltella.

La Neue Freie Presse sintetizza questa impressione generale del pubblico, dicendo che come i popoli oppressi dei Balcani lanciano il grido: la penisola balcanica ai popoli balcanici, così in Austria si dovrà affermare che Vienna sia lasciata pacificamente ai viennesi.

Durante la scena del naufragio

I particolari del delitto dànno la sensazione della fredda inesorabilità con cui l'assassinio fu premeditato e mandato ad effetto. Il teatro era completamente al buio. Si stava rappresentando il Peer Gynt di Ibsen, al quinto atto, durante la scena del naufragio, quando, d'improvviso, rintronarono nella sala i colpi di rivoltella. Dapprima il pubblico credette trattarsi di colpi sparati sul palcoscenico, per una necessità dello spettacolo; ma acute grida di dolore e di terrore provenienti da un palchetto della terza fila, fecero intendere che si trattava invece di una tragedia vera e propria. Venne quindi subito fatta la luce nel teatro. Si vide allora che in un palco di terza fila, accanto al proscenio, un uomo in smoking giaceva morto sulla sua poltrona; un'altra persona, evidentemente ferita, si trascinava verso la porta del palchetto, urlando al soccorso. Accanto al morto vi era un'altra signora che gridava disperatamente. Vi fu un momento di straordinaria emozione negli spettatori. Parecchie signore svennero. Alcune goccie di sangue caddero dal palco su alcune signore, che si trovavano nella platea, le quali svennero in preda al terrore.

Il primo ad aver l'esatta sensazione della tragedia fu il suggeritore, perchè un proiettile era caduto sulla cuffia. Egli cominciò allora a gridare: «— Si spara! Si spara! Bisogna abbassare il sipario!». E saltò fuori dalla buca.

Si verificò allora nel teatro una grande confusione. Rumorosamente molti spettatori abbandonarono la sala; mentre si trasportavano fuori il morto, i due feriti e la donna autrice del delitto, che era stata arrestata nello stesso palchetto dove si svolse la tragica scena. Mezz'ora dopo, la rappresentazione potè essere ripresa.

"Ora posso morire tranquilla!"

L'autrice del delitto è una ragazza di 26 anni, dall'aspetto magro e malaticcio, piccola, bruna, dai capelli tagliati corti. Essa fu subito fermata, malgrado stringesse in pugno una rivoltella, ed arrestata. Interrogata rapidamente dal commissario di polizia, ha dichiarato di non vergognarsi e di non rammaricarsi del suo delitto, ma di essere contenta: «Ora posso morire tranquilla!».

La rivoltella che fu sequestrata alla giovine donna, fu trovata completamente vuota dei sette colpi che prima conteneva. Un'altra rivoltella venne trovata presso l'ucciso. Quando la giovane fu perquisita al Commissariato, venne trovata in possesso anche di una piccola lama di rasoio.

L'omicida si qualificò per la ventiseienne Nencia Carnicin, di nazionalità macedone, appartenente a una facoltosa famiglia di commercianti di Kruscevo. Era giunta a Vienna poche settimane addietro, per curarsi di una malattia alle reni. Saputo che viveva a Vienna il capo dei federalisti macedoni, Todor Arnatovic Panizza, che tempo addietro avrebbe ucciso il capo macedone Boris Sarafow, essa volle entrare in relazione con lui onde poterne trarre vendetta.

I federalisti macedoni hanno a Vienna un centro di propaganda: quivi essi pubblicano giornali, si riuniscono, vivono in attesa che si presenti l'occasione di agire, organizzano attentati, tessono le fila della loro attività rivoluzionaria. Todor Arnatovic Panizza sapendosi ricercato e condannato a morte dai suoi avversari politici viveva a Vienna sotto falso nome. Generalmente viveva in un distretto della Macedonia bulgara, donde diramava ordini alle organizzazioni da lui dipendenti. Egli era un feroce avversario dell'attuale Governo bulgaro. Discendeva da una nota famiglia bulgara. Era circondato continuamente da un gruppo di persone armate, ed ultimamente era giunto a Vienna per appianare delle difficoltà sorte tra gli emigrati bulgari. Anche a Vienna egli era strettamente sorvegliato da diversi compagni armati. Era quindi oltremodo difficile avvicinarlo.

Le vittime invitate a teatro dall'omicida

Ma la giovine Nencia Carnicin è amica della moglie dell'ucciso ed aveva abitato a lungo nella famiglia della sua vittima. Questo non le impedì però di sparare anche contro la moglie. Era stata la ragazza ad invitare la famiglia Panizza a teatro per avere una più facile occasione di commettere il proprio delitto.

Durante la rappresentazione Nencia Carnicin seppe con un pretesto allontanare dal palco due amici di Panizza e mettersi in posizione di colpire. Il predestinato, ignaro del pericolo che gli sovrastava sedeva in prima fila, fra la moglie e il cognato. La Nencia sapeva che il Panizza era armato e temeva, mancandole il colpo, di venire uccisa. Mentre l'attenzione generale era rivolta al palcoscenico, l'assassina, tratta di sotto la veste la rivoltella, sparava a bruciapelo due colpi, uccidendo il Panizza. La moglie e il cognato della vittima le si buttarono contro, ma essa continuava a sparare altri quattro colpi, ferendoli entrambi. Un proiettile cadde fra il pubblico della platea, un altro, rimbalzato sulla cuffia del suggeritore, andava a cadere sul palcoscenico.

Si ritiene che anche la moglie e il cognato del Panizza non sopravviveranno alle ferite. L'interrogatorio della Carnicin è riuscito faticoso, poichè essa parla stentatamente il tedesco. Essa è una studentessa e pare che in passato abbia già tentato di uccidersi.

L'Imperiale esposizione di Wembley

Il discorso di Re Giorgio attraverso i continenti sulle onde herziane

(Servizio speciale della «Stampa»)

Londra, 9, notte.

Si è aperta oggi la seconda stagione di Wembley. Essa si prolungherà sino a novembre, dopo di che la più grande esposizione che sia mai stata nell'Impero Britannico, leverà in definitiva le tende da quei colli suburbani sui quali si adagiò l'anno scorso con tutto il suo grigio corredo di cemento armato e di strutture d'acciaio. Il cemento e l'acciaio sopravviveranno all'esposizione imperiale; si trasformeranno in padiglioni di mostre frammentarie e occasionali, attorniate da aiuole fiorite. Wembley rimarrà chissà per quanto tempo ancora una calamita di pellegrinaggi laici ed in parte profani (le sezioni delle giostre e delle «montagne russe» vi sembrano immarcescibili, come quella dei luminosi templi del commercio e della produzione). La morale della prima stagione di Wembley fu che si spese pochissimo in vernici colorite e troppo in tutto il resto. Ne risultò un'esposizione delle più costose, ma del più monotono grigiume esteriore. Mancava di colore. Il maltempo dapprima la defraudò persino delle bellezze panoramiche naturali, che sarebbero state provviste dalla fioritura dei suoi giardini improvvisati. Se c'era il richiamo della sostanza, difettava quello della forma. Il *deficit* superò i 2 milioni di sterline.

Ma il Comitato dell'esposizione, presieduto quest'anno dal duca di York, confida giustamente di riuscire a sanare il disavanzo ed a realizzare qualche avanzo in questa seconda stagione. Gli allestitori stavolta non hanno fatto economia di tavolozze. Sulle tinte languide e neutre dell'anno scorso, un esercito di decoratori ha spalmato tinte fortissime. L'esposizione, vivida di scarlatti, di turchini, di terre d'ocra e di arancioni, sembra aver mutato attitudine. I giardini, dopo un anno di rassodamento, accentuano le nuove coloriture, suscitando un po' di sud nelle vene. Una esposizione deve sempre essere un tantino meridionale.

Il contenuto è quello dello scorso anno, fuorchè nel palazzo delle macchine, al quale si è sostituita una mostra edilizia e di trasporti, che è tutt'altra cosa. I padiglioni rimanenti offrono la stessa moltitudine di cose interessantissime da vedere nello stesso pittoresco affollamento di prima. Non vi è molta logica, ma vi è tutto l'Impero, per chi sappia guardarlo nella cerchia dei padiglioni e poi riordinarselo in testa, per conto proprio. La sezione dei divertimenti è più importante che mai.

Il discorso di apertura è stato pronunciato da Re Giorgio, dalla tribuna reale dello Stadium, davanti ad un uditorio di sessanta mila persone. Il Re aveva al fianco la regina Maria ed era stato accolto dal suo secondogenito, il duca di York, in veste di presidente della Esposizione. L'immensa arena era popolata di battaglioni di granatieri e di bande militari. Una squadriglia d'aeroplani intrecciava evoluzioni nel cielo [illegible] correvano nuvole inopportun[illegible] lo lasciavano cadere stor[illegible] assorbite, subito poi, dal [illegible] duca di York aveva des[illegible] imperiale come una spec[illegible] l'Impero.

«Vedo — disse Re Gio[illegible] essa, molto saggiament[illegible] a prendere le sue lezioni so[illegible] leggera e più vivace e spero c[illegible] quando la esposizione si ch[illegible] rà mostrato al popolo nostr[illegible] in genere, un quadro allegr[illegible] brillante, intento in opera [illegible] istruzione e di diligente sviluppo [illegible] risorse, desideroso soprattutt[illegible] casa e fuori».

Un apparecchio radiot[illegible] potenza inusitata, fece ripercuote[illegible] del Re non soltanto attraverso [illegible] dove si calcola che dieci mil[illegible] uditori si trovassero colla cuffia [illegible] tario, ma anche attraverso il [illegible] e più in là, per le Colon[illegible]. Nessun discorso nella sto[illegible] amplificato e diffuso s[illegible] inconcepibile, come il [illegible] apertura della esposizione [illegible]

M. P.

Una corona del Governo francese sulla statua di Giovanna d'Arco

Parigi, 9, notte.

In occasione della festa di Santa Giovanna d'Arco, il Presidente del Consiglio ha deciso di parteciparvi col ministro degli Interni. A tale scopo domani i due uomini di Stato si recheranno a deporre ai piedi della statua una corona, in nome del Governo. Alla cerimonia assisteranno distaccamenti di truppa della capitale.

ANNO 59 — MATTINO — TORINO; Domenica 10 Maggio 1925 — MATTINO — NUM. 111

ABBONAMENTI

		Anno	Sem.	Trim.
Col numeri settimanali	Italia e Colonie L.	85 —	45 —	17 —
	Estero	» 185 —	94,50	22,—
Col numeri settimanali del lunedì	Italia e Colonie L.	75 —	38 —	19,50
	Estero	» 145 —	74,50	28,50

Inviare vaglia all'Amministr. della STAMPA via Davide Bertolotti, N. 3 — Torino

Ogni numero Cent. 20 — Numeri arretrati Cent. 40

LA STAMPA

Franger, non flecter

Il fascismo non vuole patteggiamenti nè pacieri

Come l'organo di Mussolini respinge il tentativo di Bonomi: "due mentalità antitetiche, due vie divergenti, che non s'incontreranno mai" - L'appello del Re e il "conseguente" rimpasto nelle informazioni della "Tribuna"

Roma, 9, notte.

L'organo presidenziale smentisce stasera categoricamente le voci corse in questi giorni circa il rimpasto ministeriale, aggiungendo che l'on. Mussolini «non si lascia influenzare dalle pubblicazioni tendenziose». Ciò non toglie, peraltro, che di rimpasto si continui a parlare.

"Un alto intervento"

Così, la ministeriale *Tribuna* accennando oggi al messaggio che il Sovrano dirigerà al popolo italiano, ritiene che il documento avrà una ripercussione addirittura «storica» nell'ambito della politica parlamentare. Secondo il giornale, il messaggio reale accennerà alla situazione politica, quale si è venuta creando da un anno in qua, specialmente dopo l'allontanamento dall'aula parlamentare di un cospicuo numero di rappresentanti della nazione. In questo manifesto il Sovrano, dopo avere rilevato i progressi dell'Italia nelle arti, nelle scienze e nelle lettere, la conquistata espansione coloniale e la raggiunta unità nazionale con il sangue migliore dei suoi figli, invocherà la concordia degli animi necessaria per completare il suo programma di ricostruzione economica e nazionale, di cui l'Italia ha bisogno dopo le ferite della guerra, per riprendere, pacificata, il proprio cammino nel mondo. Il giornale ritiene che gli uomini politici appartenenti ai partiti dell'opposizione costituzionale «non rimarranno insensibili all'appello del sovrano al quale seguirebbe un largo e definitivo rimaneggiamento del Gabinetto».

In polemica con l'*Avanti!* e a proposito della tattica aventiniana la stessa *Tribuna* scrive:

«Noi non crediamo che il ritorno nell'aula possa essere l'effetto di una negoziazione. Poichè la secessione fu impostata su una questione morale, il Governo non può patteggiare con essa: può dimostrare il suo amore di pace, la sua serenità, prendendo atto senz'altro della fine di questa tattica dimenticata e per esso profondamente offensiva, senza pretendere umiliazioni o fare rappresaglie; chè se il Governo abbandonasse anticipatamente, per accordi, i progetti eccezionali che sono innanzi alla Camera, renderebbe forse un cattivo servizio anche a quelli fra gli aventiniani che predicano la discesa, giacchè li priverebbe di un pretesto decente di combatterlo, la necessità cioè di opporsi con ogni mezzo anche con qualche sacrificio di amor proprio, all'approvazione di leggi reazionarie. A meno che questi riguardi, più o meno meschini, non siano superati da un alto intervento e da una pronta patriottica adesione di tutta la parte costituzionale».

"Inutile fatica"

Da queste informazioni della *Tribuna*, sembrerebbe che l'on. Mussolini facesse dipendere il rimpasto dal fatto che l'appello del Sovrano agisca sul blocco aventiniano, determinando lo sbloccamento, nel senso cioè di favorire il distacco dei massimalisti e dei repubblicani dalle forze costituzionali. Ma questi sforzi di conciliazione, che da taluni si attribuiscono allo stesso Governo, non trovano alcun riscontro in pratica. Se è vero, per esempio, che la mossa dell'on. Bonomi tendeva a rappacificare le parti avverse, non si può dire che la risposta di stasera del *Popolo d'Italia* sia di incoraggiamento. Il giornale presidenziale definisce infatti una «inutile fatica» quella dell'on. Bonomi, ed accennando al supposto proposito dell'ex-presidente del Consiglio di obbligare anche il fascismo a rivedere le sue posizioni e ad accettare, come necessaria, la critica degli avversari, scrive:

«E diciamo subito che l'intervento dell'on. Bonomi è superfluo. Qui si tratta di due mentalità antitetiche, che non hanno bisogno di chiarimenti per intendersi. Sono su vie divergenti, che non si incontreranno mai. Oggi che il fascismo ha superato tutte le sue crisi, che è in piena efficienza, che dà forza ed autorità allo Stato, che si impone in tutti i rami della politica generale, che si avvia a potenziare in atto e non solo a parole la Nazione italiana, non ha bisogno di discutere e tanto meno di patteggiare con coloro che volutamente si sono estraniati dalla vita della Nazione. L'intervento dell'onorevole Bonomi è a tutto favore dell'opposizione. Il fascismo non ha bisogno di lei; non ha apriorismi, rivede e corregge ogni giorno i propri metodi. La vita italiana ne ha già abbastanza di secessione e di secessionisti, e — se non spiace all'on. Bonomi — ne ha già abbastanza di pacieri».

"Nessuno si stupirà del corso fatale delle cose"

Pure a proposito di «pacificazione» era commentato negli ambienti politici romani il violento editoriale odierno del *Popolo d'Italia* sul discorso Albertini in Senato. L'organo presidenziale scriveva fra l'altro:

«Il senatore Albertini, che ha voluto drammatizzare il suo discorso con spasimi, angoscie, cimiteri e altri ingredienti da Gran Guignol, ha concluso con un richiamo a Vittorio Veneto, che documenta il suo stato d'animo. Egli ha, dunque, raffigurato nelle Opposizioni l'Esercito italiano, e nel fascismo l'Esercito austro-ungarico. Ci legheremo alla memoria questo paragone mostruoso. Prendiamo atto. Si tratta, dunque, di una lotta armata. Noi sfidiamo il senatore anconitano a portare in linea i battaglioni e le divisioni dei lettori del suo giornale, e gli promettiamo che la partita sarà liquidata in modo sollecito e definitivo. L'offesa ai combattenti fascisti, che sono centinaia di migliaia e che hanno versato il loro sangue, non poteva essere più atroce. Ma è bene che il problema sia stato posto in queste posizioni mentali e politiche di assoluta irreducibilità. Nessuno si stupirà del corso fatale delle cose».

Rispondendo al *Popolo d'Italia*, il *Giornale d'Italia* scrive:

«E' molto pericoloso pubblicare nell'organo presidenziale cose tanto aspre, data la facilità di accendersi di elementi fascisti oltranzisti. Ci diranno che è anche pericoloso pronunciare dei discorsi di opposizione come quello detto dall'on. Albertini al Senato; ma a parte che l'on. Albertini si è tenuto su di un terreno strettamente legalitario ed ha, anzi, escluso qualunque idea meno che legalitaria, osserviamo che uno dei capisaldi della normalizzazione deve essere per l'appunto questo: che il Governo riconosce la legittimità del diritto di opposizione contenuta nei limiti della legge e garantisce che alle Opposizioni non venga contrapposto un movimento di sopraffazione da parte del partito dominante. Se questo è, come crediamo e speriamo, il programma del Governo, ci sembra che non concordi affatto con esso una pubblicazione del genere di quella fatta stamane a Milano dal *Popolo d'Italia*. Sarebbe tempo di abbandonare le arie minacciose e di ragionare pacatamente. D'altra parte, è assai artificioso voler attribuire all'on. Albertini di aver paragonato il fascismo agli austriaci; non ci sembra affatto opportuno ai fini del mantenimento dell'ordine pubblico, che è una delle maggiori preoccupazioni del Governo andare a dire ai fascisti, dalle colonne del giornale presidenziale, che un oratore dell'opposizione ha voluto direttamente offenderli».

Dal canto suo il *Risorgimento*, rilevando l'accusa di sovversivismo che da parte fascista viene mossa ai liberali, che difendono i principii dello Statuto, osserva:

«Ora la qualifica comincia ad essere screditata perchè viene elargita con troppa leggerezza, anche a chi non ha mai smentito la propria ortodossia costituzionale. I giornali fascisti non capiscono che non si sia mai sovversivi per il solo fatto di combattere un Governo, ma lo si è soltanto allorchè si voglia sovvertire un ordine di cose specialmente determinato. L'opposizione è un'altra cosa. Il diritto alla sua esistenza deriva dalla pratica stessa delle istituzioni rappresentative, e volersene disfare, accusandola di sovversivismo, è tentativo che arieggia quello di Tecoppa immortale: *L'è dit mai de Garibaldi*».

L'*Impero* reca stamane questo titolo: *Il fascismo se la ride delle chiacchiere dei vecchi ruderi risparmiati, ahimè, dalla generosa rivoluzione fascista*. E il giornale scrive che vi sono molti secoli di grande storia di dominio oligarchico assoluto contro pochi decenni di imbelle parlamentarismo:

«Le democrazie antiche non conoscevano il suffragio universale e i voti di sfiducia; una volta eletto il governo, era sicuro di stare al potere per quel dato tempo ed aveva agio di occuparsi della cosa pubblica, senza la preoccupazione di mantenersi in maggioranza. Perciò il fascismo è sicuro che l'Italia sarà più grande anche senza Parlamento e senza suffragio universale. Rimane ora la questione dello Statuto. E qui viene la ridicola inversione di valori che più volte abbiamo dovuto contestare. I liberali, sempre molto ricchi di sofisticherie parolaie, danno il nome di monarchia costituzionale a quella che dette lo Statuto come per porla in contrasto con la monarchia assoluta. E' grossissimo equivoco. Lo Statuto, interpretato aderentemente nello spirito e nella lettera, non lede affatto il potere della monarchia assoluta. Per questo noi fascisti siamo stati i primi a richiamare i liberali al rispetto dello Statuto».

I deputati aventiniani denunciati "per abbandono dell'ufficio"

L'*Epoca* reca questa notizia:

«Il giornale fascista *Sicilia Nuova* di Palermo pubblica che è stata presentata al Procuratore del Re di Roma denunzia contro i deputati secessionisti in base all'articolo 181 del Codice Penale. Dice, fra l'altro, il testo della denuncia: «Il deputato al Parlamento, come è pacifico nella dottrina e nella giurisprudenza, è pubblico ufficiale, in quanto è preposto ad un pubblico ufficio e adempie ad una pubblica funzione. Nè può essere validamente invocata l'immunità parlamentare, poichè questa va presa in considerazione solo in quanto l'attività del deputato si riferisca all'esercizio delle proprie funzioni, mentre, d'altra parte, non può rientrare nella nozione di esercizio funzionale dell'ufficio di deputato una deliberazione di non esercizio funzionale concordata in una riunione privata e quindi estranea alla funzione specifica del deputato». Secondo il giornale il reato è integro in tutti i suoi elementi, poichè i deputati in parola che ora costituiscono il così detto Aventino: *a*) hanno abbandonato l'ufficio; *b*) hanno fatto ciò previo concerto; *c*) hanno deliberato l'abbandono dell'ufficio, essendo in numero superiore ai tre; *d*) hanno abbandonato l'ufficio indebitamente, cioè senza che il loro atto possa comunque essere giustificato dalla legge o da atti dell'autorità competente. Particolare gravità riveste poi il fatto diretto a provocare gravi perturbazioni nella funzione dello Stato, e sommovimenti popolari. Il magistrato deve intervenire per reprimere il fatto, per tutelare il funzionamento della funzione legislativa, per evitare il ripetersi di simili atti, che non repressi, potrebbero diventare una consuetudine costituzionale e potrebbero in ogni tempo giustificare l'assunzione di atteggiamenti rivoluzionari delle minoranze oppositrici del Parlamento che constatassero la propria impotenza. In Francia, nel 1907, i Tribunali condannarono, e la Cassazione confermò la sentenza, i sindaci del Mezzogiorno che si erano dimessi per protestare contro il governo. Ora in Italia questo reato, che fortunatamente non ha avuto le conseguenze sperate dagli autori di esso, deve essere punito».

L'*Epoca* soggiunge:

«Non nuoce, a questo riguardo, un ricordo. Difatti è noto che contro i senatori dello Stato dell'Ohio in America è stato spiccato mesi addietro mandato di arresto per aver abbandonato le sedute, e che, per evitare l'arresto, i senatori erano fuggiti dallo Stato».

Inutile aggiungere che questa notizia della denuncia presentata al Procuratore del Re di Palermo contro i deputati aventiniani, non ha avuto negli ambienti parlamentari che un mediocre successo di ilarità. Basta, per dimostrare la inconsistenza della denuncia, la elementare considerazione che nella nostra legislazione i deputati sono equiparati a pubblici ufficiali, ma non considerati tali per tutti gli obblighi di legge.

Risposta della "Magistratura" al "generale" Balbo

Come è noto, nel discorso commemorativo del «Natale di Roma» a Firenze, il «generale» Balbo dedicò alla magistratura le seguenti parole:

«Troppe volte, davanti ad un verdetto idiota ed iniquo della nostra democratica magistratura, che condanna con un criterio grettamente farisaico i diritti della nostra rivoluzione, convertendoli in mesi od anni di penitenziario, sentiamo il rossore e lo sdegno salirci alle guancie. Lo Stato fascista, che non vuole rinnegare se stesso, non può permettere che lo Stato liberale, attraverso le leggi, si prenda ogni giorno la sua rivincita per mezzo di sentenze inique, sia che assolva sia che condanni: altrimenti i giovani fascisti, nelle cui vene non scorre sangue di pace, avranno il diritto di agire e di difendersi da soli, rinnegando nei fatti un corpo di leggi cui dovrebbero ancor oggi inchinarsi in teoria».

Ora l'ultimo numero della *Magistratura*, organo dell'Associazione dei magistrati italiani, così commenta quelle parole dell'on. Balbo:

«Dunque, la «democratica magistratura» italiana! Che vuole dire l'on. Balbo? Certo, il magistrato del secolo ventesimo non vuol chiedere le minute delle sue sentenze; nè farebbe affibbiare millecinquecento frustate alle spalle di un disgraziato per saziare le vendette di Re Giacomo; nè chiuderebbe nel cassetto la grida contro i bravi per non spiacere al Conte Zio. Ma è forse colpa della magistratura se i costumi e la civiltà dei popoli non sono nel secolo ventesimo quello che erano due, tre, quattro secoli fa? I magistrati applicano le leggi del loro tempo e del loro Stato. Chi cosa vieta all'on. Balbo, che è un autorevole legislatore, di cambiarle, se la parziale applicazione di esse è un tale specie di idiozia e di iniquità? Magistratura democratica? Bella trovata invero! Sarebbe come dire che il gran divo, applicando oggi un piano regolatore pensato secondo le esigenze di una città moderna, fa della politica democratica! Ma se non vi va, cambiate il piano regolatore! Lo stato di diritto non l'ha creato la magistratura, se Dio vuole! Se vi sembra superato, non vi rimane che cambiarlo; ma lasciate in pace la democrazia ed il conservatorismo, etichette ignote all'amministrazione della giustizia che, grazie a Dio, non è ancora divenuta una farmacia da villaggio».

Il giuramento di Mussolini per la Marina

Intanto l'on. Mussolini, stamane alle 11, accompagnato dal sottosegretario Suardo, si è recato al Quirinale ove è stato ricevuto dal Re, al quale ha prestato il giuramento di rito come ministro della marina ad *interim*. Dopo il giuramento l'on. Mussolini si è recato al ministero della guerra, mentre l'on. Suardo si è recato al Ministero della Marina ove ha avuto un colloquio con l'on. Thaon di Revel, col quale ha preso accordi circa la consegna dell'ufficio all'on. Mussolini. La consegna sarà effettuata lunedì mattina.

Si assicura intanto, nei circoli competenti, che Mussolini, assumendo l'interim della marina, procederà ad una riorganizzazione del comando di Stato Maggiore in senso parallelo a quanto è stato fatto per l'esercito. Il contrammiraglio Ducci lascierà, con ogni probabilità, la carica di capo di S. M. Gli succederebbe il vice-ammiraglio Acton o il vice-ammiraglio Galleani. L'Acton, attualmente comandante della forza armata del Tirreno, fu già capo di S. M. della marina nel periodo in cui il generale Badoglio era capo di S. M. dell'esercito. Per quanto si riferisce alla nomina del sottosegretario alla marina, Mussolini, coerentemente al concetto che ha portato alla nomina del generale Cavallero a sottosegretario alla guerra, cioè che questo debba avere funzioni più limitate e grado inferiore a quello del capo di S. M., sceglierà il sottosegretario alla marina tra i contrammiragli. Secondo quanto afferma stasera lo stesso *Popolo d'Italia*, sarà prescelto il contrammiraglio Nicastro.

Certamente per il sottosegretario alla marina come per quello alla guerra, sarà emanato un decreto legge per la delegazione di alcune delle attribuzioni spettanti al ministro. In tal modo, l'on. Mussolini si riserverà l'alto potere direttivo dei due dicasteri, nonchè di quello della aeronautica, lasciando ai singoli sottosegretari tutte le mansioni di carattere burocratico e parlamentare. Così, senza che si addivenga per ora ad una vera e propria fusione dei tre dicasteri militari — cosa a cui si giungerà in un secondo tempo — la unificazione si stabilirà fin d'ora attraverso l'interinato Mussolini. Questi, avuta la consegna da Thaon di Revel, lancierà un proclama alla marina. Gli ufficiosi assicurano che l'ammiraglio Thaon di Revel ha «riaffermato la sua devozione all'on. Mussolini al quale continuerà a dare la sua collaborazione». Secondo voci che circolano negli ambienti ufficiosi, oltre alle funzioni consultive stabilite dal disegno di legge sull'alto comando, l'on. Mussolini vorrebbe fissare per decreto nuove e più larghe attribuzioni inerenti alla carica di grande ammiraglio. Non è improbabile che il senatore Thaon di Revel sia incaricato di presiedere il Comitato degli ammiragli, sostituendo in tale carica l'attuale presidente vice-ammiraglio Solari.

Farinacci

Un discorso elettorale a Reggio: «i comunisti sono i più simpatici» — «Non permetteremo che gli avversari tornino a galla nei Comuni».

Reggio Emilia, 9 notte.

Stasera al teatro Municipale l'on. Farinacci ha pronunciato un discorso. Egli disse: «Ieri, in Senato, un senatore che non nomino, affermava che il fascismo ha perduto il suo consenso (grida di: «abbasso il senatore Albertini!»). Quanti siete qui dentro? Siete stati obbligati a venire? No. Siete venuti perchè volevate fare una affermazione prettamente fascista. Che cosa significano le vostre elezioni amministrative di domani? Badate che io sono contrario alle elezioni amministrative, perchè io non posso concepire che il Governo possa tollerare un'amministrazione contraria alle direttive del Governo. Se nelle elezioni amministrative di Reggio gli avversari non si presentano vuol dire che continuerà quel tradimento e quella vigliaccheria impiegata dopo la guerra. Quando si combatte sinceramente per una idea, si deve avere, come abbiamo avuto noi, il coraggio di sacrificare anche la vita. Intanto i cittadini sereni, specialmente nel campo amministrativo, possono ben vedere quale saggezza e quale onestà hanno dimostrato i fascisti. Quando i bandi comunali servivano non agli interessi generali, ma alle Leghe e agli interessi del partito, si vide la speculazione, il fallimento amministrativo. Come si impone la vostra battaglia di domani? Col vostro entusiasmo e coll'assenteismo degli avversari, i quali additano all'odio i maggiori vostri esponenti (voci di: «abbasso l'on. Corgini!») e poi, forse pentiti, di straforo, alla chetichella, fanno sapere col maggior senso di ingenuità e di vigliaccheria che si recano a votare egualmente ed aggiungono proprio per la lista fascista. Noi abbiamo fatto la rivoluzione contro il passato e non permetteremo mai che gli avversari ritornino a galla nei Comuni e altrove, nelle amministrazioni che noi vogliamo amministrare nell'interesse di tutti».

Analizzando i partiti Farinacci dice che i comunisti sono i più simpatici perchè almeno, in certi momenti, essi sanno pagare di persona, e continua:

«Tra i Partiti avversari il più genuino è il socialista unitario. Ricordate che fu quello che sabotò la guerra, come ha sabotato la vittoria. La Patria fu oltraggiata proprio da costoro. Tornti che inneggia alla guerra oggi, e la vituperava quando ardeva: Prampolini, Zibordi, Treves e tutti i pseudo liberali devono persuadersi che le loro mene sono tramontate per sempre».

Farinacci accenna al delitto Matteotti per affermare che i veri amici del fascismo sono quelli che ci hanno sorretto in un momento difficile della nostra vita politica, proprio all'indomani del delitto Matteotti. E prosegue: «La marcia su Roma è stata una rivoluzione nazionale, anche se non ha avuto tutti i caratteri di una vera rivoluzione sociale. Ecco, o fascisti, perchè tutto in Italia dobbiamo fascistizzare. Vogliamo dare un'Italia forte, perchè il popolo possa progredire sempre più. Vorremmo chiedere agli agricoltori, agli industriali, se è vero che oggi, in virtù del fascismo, si produce di più. Ebbene a nome di quel duce invitto ed invincibile, io vi invito a partecipare domani alla vostra battaglia amministrativa per farvi sempre più degni del Governo nazionale».

Il plebiscito intellettuale contro il manifesto Gentile

Roma, 9 notte.

Ai sottoscrittori della risposta al manifesto degli «intellettuali» fascisti sono giunte numerosissime adesioni da ogni parte d'Italia: adesioni di uomini noti ed ignoti al pubblico, di scrittori, di pubblicisti, di professionisti, di cittadini che hanno voluto significare ai promotori della manifestazione il largo consenso che l'idea e la tradizione liberale trovano sempre, ad onta dei tempi e degli eventi, in larghi e profondi strati del popolo italiano. Nella impossibilità materiale di rendere pubblici i nomi di tutti coloro che hanno scritto, per mandare la loro adesione, esprimiamo a tutti il grato animo dei promotori, e ci limitiamo a scegliere, per dimostrare il consenso ottenuto dal documento dovuto alla penna di Benedetto Croce, alcuni dei nomi che il pubblico meglio conosce. Hanno, dunque inviato, tra gli altri la loro adesione:

Alberto Albertini, Luigi Albertini, Giulio Alessio (Università di Padova), Enrico Altavilla (Università di Napoli), Corrado Alvaro, Luigi Ambrosini, Alfredo Annunziata, Vincenzo Arangio Ruiz.

Dario Baldi (Università di Pisa), Antonio Banfi (Università di Milano), Corrado Barbagallo, Alfredo Bartolomei (Università di Napoli), Ugo Bernasconi, Cesare Biondi (Università di Siena), Mario Borsa, Costantino Bresciani-Turroni, Virgilio Brocchi, Pietro Enrico Brunelli (Università di Napoli), Filippo Burzio.

Andrea Caffi, Romolo Caggese (Università di Pisa), Alessandro Cagli, Pietro Calamandrei (Università di Firenze), Vincenzo Calderini (Università di Napoli), Pietro Capasso (Università di Napoli), Giulio Caprin, Santino Caramella, Enrico Carrara, Mario Chini, Alberto Cianca, Raffaele Ciasca (Università di Messina), Ugo Coli (Università di Firenze), Epicarmo Corbino (Istituto Superiore di Firenze), Luigi Credaro.

Duchessa D'Andria Capecelatro, Alessandro D'Atri, Francesco Degni (Università di Napoli), Vincenzo Del Giudice (Università di Firenze), Guido Della Valle (Università di Napoli), Giuseppe De Logu (Università di Genova), Gaetano De Sanctis (Università di Torino), Francesco De Sarlo (Università di Firenze), Agostino Diana (Università di Pisa), Giuseppe Donati.

Mario Falco (Università di Milano), Francesco Fancello, Guido Ferrando (Università di Firenze), Mario Ferrara, Enrico Finzi (Istituto Superiore Scienze Sociali Firenze), Ugo Forti (Università di Napoli).

Umberto Galeota, Giuseppe Gangale, Panfilo Gentile, Vincenzo Gerace, Annibale Gilardoni, Achille Giovine (Istituto Superiore Navale Napoli), Augusto Graziani (Università di Firenze), Mario Grieco, Ezekiele Guardascione.

Gustavo Ingrosso (Università di Napoli).

Arturo Labriola, E. Paolo Lamanna (Università di Firenze), Eugenio La Pegna (Università di Napoli), Eugenio Lebrecht Vitali, Arrigo Levasti (Biblioteca Filosofica di Firenze), Alessandro Levi (Università di Pavia), Ludovico Limentani (Università di Firenze), Carlo Linati, Luigi Lordi (Istituto Superiore di Commercio Napoli), Giovanni Lorenzoni (Università di Firenze).

Aldobrandino Malvezzi, Augusto Mancini (Università di Pisa), Carlo Maranelli (Direttore Istituto Commercio Napoli), Gherardo Marone, Guido Martini (ex-Direttore Biblioteca Nazionale Napoli), Salvatore Mastrogiovanni, Lavinia Mazzucchetti (Università di Genova), Giuseppe Melli (Università di Firenze), Francesco Messineo (Università di Macerata), Giovanni Miranda (Università di Napoli), Pompeo Molmenti, Eugenio Montale, Giuseppe Montesano (Università di Roma), Marino Moretti.

Gioacchino Nicoletti, Adriano Nisco.

Alessandro Padoa, Novello Papafava dei Carraresi, Ernesto Pascal (Università di Napoli), Mario Pascal (Università di Napoli), Giorgio Pasquali (Università di Firenze), Alessandro Pellegrini, Achille Pellizzari (Università di Genova), Giangiacomo Perrando, Raffaello Piccoli (Università di Napoli), Gaetano Pieraccini, Mario Ponzio di San Sebastiano.

Cesare Ranzoli (Università di Genova), Giuseppe Rensi (Università di Genova), Eugenio Rignano, Meuccio Ruini, Alfredo Vittorio Russo, Enrico Ruta.

Cesare Sacerdoti (Università di Pisa), Gaetano Salvemini (Università di Firenze), Giuseppe Salvioli (Università di Napoli), Michele Saponaro, Emilio Scaglione, Paolo Scarfoglio, Domenico Schiappoli (Università di Napoli), Pio Schinetti, Michelangelo Schipa (Università di Napoli), Pietro Silva, Manfredo Siotto-Pintor (Università di Firenze), Enrico Somarè.

Adriano Tilgher, Luigi Tonelli, Vincenzo Torraca, Silvio Trentin (Istituto Superiore Commerciale Venezia), Pietro Paolo Trompeo (Università di Roma).

Giuseppe Valeri (Università di Firenze), Vittorio Vettori, Natale Vianello, Giovanni Vidari (Università di Torino), Mario Vinciguerra, Vito Volterra (Università di Roma).

Umberto Zanotti Bianco, Adolfo Zerboglio, Angelo Andrea Zottoli, Giuseppe Zippel.

Giornali sequestrati

Roma, 9, notte.

Sono state sequestrate le seconde edizioni del *Giornale d'Italia*, del *Mondo*, del *Popolo*, della *Voce Repubblicana*. E' stata anche sequestrata la quarta edizione dell'*Epoca*.

Milano, 9 notte.

D'ordine del Prefetto è stata sequestrata la quarta edizione del pomeriggio del *Corriere della Sera*, per un articolo «Le loro risposte». In quell'articolo il senatore Albertini polemizzava col *Popolo d'Italia*.

Questa sera alle ore 21 gli agenti di P. S. si sono presentati alla tipografia della *Giustizia* con l'ordine prefettizio di procedere al sequestro delle copie della *Giustizia* del numero odierno. Copie trovate, naturalmente, in scarso numero. Il sequestro, come si vede, è avvenuto alquanto in ritardo.

Trieste, 9 notte.

Stamane è stato sequestrato il giornale *L'Emancipazione*, ancora in corso di tiratura. La Prefettura pose il veto all'uscita di una seconda edizione.

8 miliardi per il Mezzogiorno?

Roma, 9, notte.

Circa i futuri provvedimenti per il Mezzogiorno, decisi nell'ultima sessione del Gran Consiglio fascista, l'ufficiosa *Epoca* è in grado di affermare che la spesa relativa si aggirerebbe intorno agli otto miliardi. Scrive il giornale:

«Uno dei capisaldi del piano di provvedimenti sarà le comunicazioni ferroviarie, per le quali si adotterà il criterio di lunghe concessioni ai privati, frenando eventuali speculazioni col controllo diretto da parte dello Stato. Si darà sviluppo anche alla rete stradale mediante grandi arterie e autostrade, ed i reliquati delle bonifiche (idriche e agricole) saranno sfruttati dai privati con un aumento di produzione e con il collocamento di masse lavoratrici attualmente inattive. La sistemazione costiera (porti, approdi, ecc.) sarà regolata sul criterio dei porti franchi, per un periodo di anni che sarà precisato, raggiungendo così il vantaggio di aiutare l'esportazione e l'importazione dei prodotti e consentendo al capitale investito di aver un margine di utile. Tra giorni sarà pronto il testo definitivo dei provvedimenti attorno al quale il ministro delle Finanze, d'accordo col presidente del Consiglio e con quello dei Lavori Pubblici, lavora».

La tragica scena di sangue macedone che ha interrotto Ibsen al Teatro di Vienna

Il terribile odio e il freddo delitto della studentessa che ha ucciso nel palco il federalista Panizza - Anche la moglie e il cognato di lui morenti - 7 colpi - L'allarme del suggeritore e il panico del pubblico

(Servizio speciale della «Stampa»)

VIENNA, 9 notte.

Il delitto politico avvenuto ieri sera al massimo teatro di prosa viennese, il Burgtheater, ha suscitato la più profonda impressione, sia per il fatto in sè stesso, sia per le gravissime incalcolabili conseguenze che un momento di panico fra gli spettatori avrebbe potuto determinare. Il delitto della giovane macedone-bulgara, getta anche una vivida luce sulla pericolosa attività degli emigrati balcanici a Vienna. Si rileva, ad esempio, che tanto il macedone ucciso, quanto gli altri feriti, quanto la giovane omicida erano tutti armati di rivoltella.

La Neue Freie Presse sintetizza questa impressione generale del pubblico, dicendo che come i popoli oppressi dei Balcani lanciano il grido: la penisola balcanica ai popoli balcanici, così in Austria si dovrà affermare che Vienna sia lasciata pacificamente ai viennesi.

Durante la scena del naufragio

I particolari del delitto dànno la sensazione della fredda inesorabilità con cui l'assassinio fu premeditato e mandato ad effetto. Il teatro era completamente al buio. Si stava rappresentando il Peer Gynt di Ibsen, al quinto atto, durante la scena del naufragio, quando, d'improvviso, rintronarono nella sala i colpi di rivoltella. Dapprima il pubblico credette trattarsi di colpi sparati sul palcoscenico, per una necessità dello spettacolo; ma acute grida di dolore e di terrore provenienti da un palchetto della terza fila, fecero intendere che si trattava invece di una tragedia vera e propria. Venne quindi subito fatta la luce nel teatro. Si vide allora che in un palco di terza fila, accanto al proscenio, un uomo in smoking giaceva morto sulla sua poltrona; un'altra persona, evidentemente ferita, si trascinava verso la porta del palchetto, urlando al soccorso. Accanto al morto vi era un'altra signora che gridava disperatamente. Vi fu un momento di straordinaria emozione negli spettatori. Parecchie signore svennero. Alcune goccie di sangue caddero dal palco su alcune signore, che si trovavano nella platea, le quali svennero in preda al terrore.

Il primo ad aver l'esatta sensazione della tragedia fu il suggeritore, perchè un proiettile era caduto sulla cuffia. Egli cominciò allora a gridare: «— Si spara! Si spara! Bisogna abbassare il sipario!». E saltò fuori dalla buca.

Si verificò allora nel teatro una grande confusione. Rumorosamente molti spettatori abbandonarono la sala; mentre si trasportavano fuori il morto, i due feriti e la donna autrice del delitto, che era stata arrestata nello stesso palchetto dove si svolse la tragica scena. Mezz'ora dopo, la rappresentazione potè essere ripresa.

"Ora posso morire tranquilla!"

L'autrice del delitto è una ragazza di [illegible] anni, dall'aspetto magro e malaticcio, piccola, bruna, dai capelli tagliati corti. Essa fu subito fermata, malgrado stringesse in pugno una rivoltella, ed arrestata. Interrogata rapidamente dal commissario di polizia, ha dichiarato di non vergognarsi e di non rammaricarsi del suo delitto, ma di essere contenta: «Ora posso morire tranquilla!».

La rivoltella che fu sequestrata alla giovine donna, fu trovata completamente vuota dei sette colpi che prima conteneva. Un'altra rivoltella venne trovata presso l'ucciso. Quando la giovane fu perquisita al Commissariato, venne trovata in possesso anche di una piccola lama di rasoio.

L'omicida si qualificò per la ventiseienne Nencia Carnicin, di nazionalità macedone, appartenente a una facoltosa famiglia di commercianti di Kruscevo. Era giunta a Vienna poche settimane addietro, per curarsi di una malattia alle reni. Saputo che viveva a Vienna il capo dei federalisti macedoni, Todor Arnatovic Panizza, che tempo addietro avrebbe ucciso il capo macedone Boris Sarafow, essa volle entrare in relazione con lui onde poterne trarre vendetta.

I federalisti macedoni hanno a Vienna un centro di propaganda: quivi essi pubblicano giornali, si riuniscono, vivono in attesa che si presenti l'occasione di agire, organizzano attentati, tessono le fila della loro attività rivoluzionaria. Todor Arnatovic Panizza sapendosi ricercato e condannato a morte dai suoi avversari politici viveva a Vienna sotto falso nome. Generalmente viveva in un distretto della Macedonia bulgara, donde diramava ordini alle organizzazioni da lui dipendenti. Egli era un feroce avversario dell'attuale Governo bulgaro. Discendeva da una nota famiglia bulgara. Era circondato continuamente da un gruppo di persone armate, ed ultimamente era giunto a Vienna per appianare delle difficoltà sorte tra gli emigrati bulgari. Anche a Vienna egli era strettamente sorvegliato da diversi compagni armati. Era quindi oltremodo difficile avvicinarlo.

Le vittime invitate a teatro dall'omicida

Ma la giovine Nencia Carnicin è amica della moglie dell'ucciso ed aveva abitato a lungo nella famiglia della sua vittima. Questo non le impedì però di sparare anche contro la moglie. Era stata la ragazza ad invitare la famiglia Panizza a teatro per avere una più facile occasione di commettere il proprio delitto.

Durante la rappresentazione Nencia Carnicin seppe con un pretesto allontanare dal palco due amici di Panizza e mettersi in posizione di colpire. Il predestinato, ignaro del pericolo che gli sovrastava sedeva in prima fila, fra la moglie e il cognato. La Nencia sapeva che il Panizza era armato e temeva, mancandole il colpo, di venire uccisa. Mentre l'attenzione generale era rivolta al palcoscenico, l'assassina, tratta di sotto la veste la rivoltella, sparava a bruciapelo due colpi, uccidendo il Panizza. La moglie e il cognato della vittima le si buttarono contro, ma essa continuava a sparare altri quattro colpi, ferendoli entrambi. Un proiettile cadde fra il pubblico della platea, un altro, rimbalzato sulla cuffia del suggeritore, andava a cadere sul palcoscenico.

Si ritiene che anche la moglie e il cognato del Panizza non sopravviveranno alle ferite. L'interrogatorio della Carnicin è riuscito faticoso, poichè essa parla stentatamente il tedesco. Essa è una studentessa e pare che in passato abbia già tentato di uccidersi.

L'imperiale esposizione di Wembley

Il discorso di Re Giorgio attraverso i continenti sulle onde herziane

(Servizio speciale della «Stampa»)

Londra, 9, notte.

Si è aperta oggi la seconda stagione di Wembley. Essa si prolungherà sino a novembre, dopo di che la più grande esposizione che sia mai stata nell'Impero Britannico, leverà in definitiva le tende da quei colli suburbani sui quali si adagiò l'anno scorso con tutto il suo grigio corredo di cemento armato e di strutture d'acciaio. Il cemento e l'acciaio sopravviveranno all'esposizione imperiale; si trasformeranno in padiglioni di mostre frammentarie e occasionali, attorniate da aiuole fiorite. Wembley rimarrà chissà per quanto tempo ancora una calamita di pellegrinaggi laici ed in parte profani (le sezioni delle giostre e delle «montagne russe» vi sembrano immarcescibili, come quella dei luminosi templi del commercio e della produzione). La morale della prima stagione di Wembley fu che si spese pochissimo in vernici colorite e troppo in tutto il resto. Ne risultò un'esposizione delle più costose, ma del più monotono grigiume esteriore. Mancava di colore. Il maltempo dapprima la defraudò persino delle bellezze panoramiche naturali, che sarebbero state provviste dalla fioritura dei suoi giardini improvvisati. Se c'era il richiamo della sostanza, difettava quello della forma. Il *deficit* superò i 2 milioni di sterline.

Ma il Comitato dell'esposizione, presieduto quest'anno dal duca di York, confida giustamente di riuscire a sanare il disavanzo ed a realizzare qualche avanzo in questa seconda stagione. Gli allestitori stavolta non hanno fatto economia di tavolozza. Sulle tinte languide e neutre dell'anno scorso, un esercito di decoratori ha spalmato tinte fortissime. L'esposizione, vivida di scarlatti, di turchini, di terre d'ocra e di arancioni, sembra aver mutato attitudine. I giardini, dopo un anno di rassodamento, accentuano le nuove coloriture, suscitando un po' di sud nelle vene. Una esposizione deve sempre essere un tantino meridionale.

Il contenuto è quello dello scorso anno, fuorchè nel palazzo delle macchine, al quale si è sostituita una mostra edilizia e di trasporti, che è tutt'altra cosa. I padiglioni rimanenti offrono la stessa moltitudine di cose interessantissime da vedere nello stesso pittoresco affollamento di prima. Non vi è molta logica, ma vi è tutto l'Impero, per chi sappia guardarlo nella cerchia dei padiglioni e poi riordinarselo in testa, per conto proprio. La sezione dei divertimenti è più importante che mai.

Il discorso di apertura è stato pronunciato da Re Giorgio, dalla tribuna reale dello Stadium, davanti ad un uditorio di sessanta mila persone. Il Re aveva al fianco la regina Maria ed era stato accolto dal suo secondogenito, il duca di York, in veste di presidente della Esposizione. L'immensa arena era popolata di battaglioni di granatieri e di bande militari. Una squadriglia di aeroplani intrecciava evoluzioni nel cielo [illegible] correvano nuvole inopportun[illegible] lo lasciavano cadere sfer[illegible] assorbite, subito poi, dal [illegible] duca di York aveva descr[illegible] imperiale come una spec[illegible] l'Impero.

«Vedo — disse Re Gior[illegible] essa, molto saggiament[illegible] e pre[illegible] parare le sue lezioni so[illegible] leggera [illegible] e più vivace e spero [illegible] quan[illegible] do la esposizione si ch[illegible] rà mo[illegible] strato al popolo nostr[illegible] lo ge[illegible] nere, un quadro adegu[illegible] brillan[illegible] stro. Intento in opera o[illegible] struzio[illegible] ne e di diligente svilupp[illegible] e risor[illegible] si, desideroso soprattutto [illegible] cosa a [illegible] fuori».

Un apparecchio radiot[illegible] potenza inusitata, fece ripercuote[illegible] del Re non soltanto attraverso [illegible], dove si calcola che dieci mil[illegible] atori si trovassero colla cuffia [illegible] rio, ma anche attraverso il c[illegible] peo e più in là, per le Colon[illegible]. Nessun discorso nella sto[illegible] amplificato e diffuso co[illegible] inconcepibile, come il [illegible] pertura della esposizione [illegible].

M. P.

Una cor[illegible] del [illegible] francese sulla statua di [illegible]anna d'Arco

Parigi, 9, notte.

In occasione della festa di Santa Giovanna d'Arco, il Presidente del Consiglio ha deciso di parteciparvi col ministro degli Interni. A tale scopo domani i due uomini di Stato si recheranno a deporre ai piedi della statua una corona, in nome del Governo. Alla cerimonia assisteranno distaccamenti di truppa della capitale.

Nel regno della morte: l'Escuriale

(Dal nostro inviato speciale)

DALL'ESCURIALE, maggio.

Il nembo veniva dai monti, dalla catena nevosa della Guadarrama e i turisti che erano scesi dall'auto, dinanzi alla mole piatta, sabariana dell'Escuriale, duravano fatica a star ritti tant'era la violenza del vento. Per avanzare sino all'ingresso principale ci demmo il braccio e così, in catena, si riuscì a raggiungere e ad imboccare il portone e a trovarci nel tetro cortile, dinanzi alla chiesa... Il vento turbina anche nel cortile, in tutte le tre dozzine di cortili del mostruoso palazzo-convento-pantheon. La guida ci assicura che è così per buona parte dell'anno. Dev'essere delizioso per i madrileni che vengono a villeggiare all'Escoriale. Infatti la borgata che circonda questa specie di Vaticano spagnolo, che è a 1000 metri sul mare, è un luogo di villeggiatura. Vi sono delle ville, dei giardini, degli alberghi, una villa regale più in basso. Alfonso XIII però preferisce andare a villeggiare a San Sebastiano. Questa triste Versailles non s'addice alla sua indole. Ci verrà in esse dopo morto, poichè ha la sua tomba preparata qui.

O iperbole della noia, o sublimità della monotonia, Escoriale, si può scrivar di te qualche cosa di nuovo? Il nuovo, mi pare, sarebbe di poter dire se la singolare, irritante, gleciale aberrazione dell'Escoriale interessa ancora gli uomini e se quel sentimento di avversione che esso ispira a prima vista, e che a poco a poco si oscura si spegne nell'incomprensibile, ha conservato la potenza di turbarci.

Gigantesca pietra sepolcrale

Tutti sanno che cos'è l'Escoriale di fronte alla Spagna. Esso è sorto nel momento della maggior grandezza di questo paese, quando i castelli castigliani rappresentavano la corona dell'universo, quando l'Impero, saturo d'ambizione e di ricchezza, era il padrone dell' Americhe, dell'Italia, dei Paesi Bassi, del Portogallo. Il nuovo Palazzo Reale, la sede del cervello dell'Impero, doveva quindi tradurre l'immagine amisurata e quasi pan-mondiale di cotesta grandezza, pietrificare per sempre l'esplosione d'avventure e d'eroismi che avevano fatto la Nazione e l'Impero, contenere il significato della prodigiosa varietà del mondo messo discoverto. Invece, ai piedi delle nude montagne battute senza requie dal vento, sorse una specie di gelido mostro d'una aridità desertica, qualcosa d'immenso, che sembra dapprima senza pensiero perchè è senza bellezza, un blocco cubico, smisurato, rigido, geometrico, rettangolare, duro, muto, tenebroso, che non s'aderge, che pare sino appiattito contro terra a cagione della sua immensità: una specie insomma di grandiosa truna alpestre, ma una truna. Chi ha costruito l'Escoriale deve aver pensato che la pietra scavata dalla Sierra era materia troppo leggera, variata, e s'è sforzato a renderla ancor più pesante e frigida e nuda, riuscendo a formare la più gigantesca pietra tombale che gli uomini abbiano mai adagiato su di un sepolcro.

Nell'interno, lungo chilometri di caverne geometriche (le vôlte, i corridoi, i chiostri i sotterranei) non un'immagine, non stri, i sotterranei) non un'immagine, non un'immensa bellezza, non un segno della flora transoceanica, non una statua d'eroe d'oltremare. Il palazzo, costruito con l'oro riportato da Colombo e da Pizarro, mentre i figli dei conquistatori vivevano ancora, è un Sahara pietroso. E neppure un segno mistico della titanica lotta secolare e contemporanea contro gli infedeli, non un ricordo di Lepanto! Dell'universo di cui fu il centro, nulla arrivò all'Escoriale. Una eccezione sola, un paradosso psicologico, dovuto alla passione ereditaria per i quadri italiani di quei Re affamati di morte. Chiusi, nascosti nel sepolcro, ritratti meravigliosi, visi che sfolgorano di colore, di vita, di gioia, nel palazzo della noia e della morte.

Carlo V a San Giusto aveva abbandonato l'impero ad eccezione dei suoi Tiziani; i Filippi che seguirono, i Filippi dell'Escoriale, amarono la pittura della ridente Italia.

Da una finestra, dalla sola dove si vegga un giardino, vi mostrano sulla pietra un vuoto: è il sedile di Filippo II. Di là il monarca sorvegliava i lavori della sua dimora, presiedeva alla costruzione della mole della noia, nello stesso atteggiamento di Giustiniano dinanzi al sorgere di Santa Sofia e di Papa Leone davanti al Vaticano che nasceva. Era là, il Re di Spagna, con i suoi veltri ai piedi, con la portantina posata da un lato, con la gamba tormentata dalla gotta appoggiata su di uno sgabello, circondato da pochi fidi, vestito di nero come un leguleio o un prete. Era là, primo sovrano senz'armi, dopo tanti sovrani eroi, Re di camera, scolorito e parlante a bassa voce, dopo tanti Re di battaglie e di gran gridi. Volle che il suo palazzo fosse disarmato come lui, scolorito come lui, castello divenuto ufficio, palazzo reale trasformato in palazzo della polizia dello Stato, casa di caccia assurta a monastero e a sepolcro, dimora del Re sotterraneo venuto dopo i Re dell'aria aperta! E quando l'Escoriale fu finito, Filippo II fu contento perchè il Palazzo era immenso! Sì, grande, ma solo della grandezza elementare delle cifre: dozzine di cortili, centinaia di finestre, centinaia di porte, decine di chilometri di corridoi. Enfasi immensa e frigida come enfatico e senz'anima era l'Impero. Filippo II, vero gufo imperiale qui rintanato, vuota la Spagna di denaro, di uomini e di speranze, perde le Fiandre, rende impossibile, anche per l'avvenire, la riunione della Spagna al Portogallo, trasforma in steppe i suoi regni, e dalle finestre dell'Escoriale contempla le forche, i roghi, le garrotte dell'Inquisizione e uccide e benedice il figlio insensato credendo di esser sublime. Effettivamente saliva all'apice della sublimità della miseria umana, immergendosi sempre più nell'atmosfera di morte del suo Palazzo, non pensando che alla morte, facendo unicamente una politica di morte, gettando all'avvenire come solo retaggio di lui la morte.

Il nascondiglio di Filippo II

Eccoci nel suo appartamento: Se sulla Spagna fosse corso nel passato o corresse oggi un uragano, ma uno vero, rivoluzionario, queste camere sarebbero murate, gli oggetti che vi sono custoditi dispersi.

A che serve conservar la memoria di un uomo come Filippo II? Invece, il nascondiglio del monarca al quale la Spagna deve l'origine della sua decadenza, il suo eterno sonno, l'incomprensione fra i suoi popoli, i suoi squilibri paradossali, lo spaventoso arresto di due quinti dei latini nell'elevazione politica, spirituale, economica (in quell'arresto anche una parte notevole di noi italiani siamo compresi per il *virus* malefico che la Spagna di Filippo II ci ha messo nelle vene) è intatto.

Due camere buie, che per una porticina s'aprono direttamente sull'altar maggiore. Un sinistro ridotto dove il Re, dal suo letto di dolore (il letto è lì al suo posto con i rossi cortinaggi; i mobili tutti nelle camere del Re come in quelle della figlia sono intatti; c'è persin la scrivania con adagiatovi sopra un manoscritto del sovrano, un mappamondo primitivo, un'enorme calamita, degli scomodi seggioloni, degli stemmi ricamati su stoffe a brandelli appesi al muro), vedeva l'altare, sentiva la messa, ascoltava il mormorio dei monaci che gli recavano gli echi del mondo. Tutto questo dal letto. Ma bisogna pensare che l'altare non è quello di una cappella particolare, ma dell'enorme chiesa dell'Escoriale, nuda, allora, come nessuna chiesa di Spagna fu mai. Il Re vedeva l'altare dal letto, la tomba di suo padre, quella di sua madre e sotto, nel sotterraneo corrispondente alla sua camera, c'era la sua tomba e la tomba dei suoi discendenti. La gotta lo inchiodava nel letto per lunghe settimane. Egli regnava in quel modo fra le tombe, sospeso sulla propria: la sola luce che lo illuminasse idealmente era quella dei roghi della Santa Inquisizione di cui firmava le sentenze di morte.

Nell'« Alto Coro » dove si domina la chiesa vi mostran lo stallo dove Filippo II ricevette la notizia della vittoria di Lepanto. L'aveva vinta il fratellastro Don Giovanni d'Austria, che il re mandava per terra e per mare a battagliare con la segreta speranza che vi lasciasse un giorno la pelle (e infatti la lasciò nelle Fiandre, ucciso dalle febbri, e allora il suo corpo, Filippo, qui all'Escoriale volle). Lo straordinario fu che il Re, saputo della strepitosa vittoria, ebbe la forza di tacere, di lasciare che le preghiere litaniante finissero prima d'ordinare il « Te Deum »...

L'astro delle tombe

Scendiamo nei sotterranei, nelle cripte, nel Pantheon, come lo chiamano gli spagnoli. Ma senza dubbio è per ironia che il fulgido nome è stato trasportato qui fra le mummie della borbonica genealogia dal labbro pendente, nei ritratti di Velasquez, in un'adunata di morti sul conto della quale la Storia, quella almeno vergata dagli uomini liberi nelle libere Nazioni, ha condannato senza appello. Un antro tenebroso per le tombe dei Re e delle Regine madri di Re, una cornia più chiara ad angolo retto per quelle delle altre Regine e dei principi. Nell'angolo, una tomba poligonale, collettiva, per i Borboni morti bambini, i « parvulos ». E' disgustosamente macabro entrare nei dettagli, ma bisogna farlo. L'istinto grida: « Basta con l'Escoriale! Via questo mantello funebre di cui le pieghe ingombrano ancora il cammino della Spagna! »; ma bisogna vedere tutto. Nella cripta, i morti non vengono chiusi subito nelle arche. Li lasciano marcire per dodici anni nel « Putridero ». Ogni tanto, nel corso dei secoli, una morbosa curiosità afferra i viventi. Essi vogliono rassicurarsi che i genii della Spagna, le mummie, non hanno lasciato i loro sarcofaghi, che non sono fuggite dalle tombe tre volte tombe e le aprono... E così è tornata alla luce, anni or sono, la mummia di Carlo V, morto d'indigestione nel ritiro di San Giusto. Della mummia han fatto la cartolina illustrata e poi l'han rinchiusa di nuovo.

La cripta dei Re è lo sfondo di un disegno di Goia. I sarcofaghi di marmo nero, a cominciare da quello di Carlo V, per finire all'arca che aspetta vuota il Re vivente, son tutti eguali, d'una macabra forma di grande bomboniera dorata. L'ambiente è così lugubre, i nomi che risaltano sulle arche così detestabili, che i visitatori ridono. Ridono di terrore per non fuggire! Ridono, poichè vedon sull'arca dell'ultimo monarca sepolto una coroncina di fiori di ferro e di porcellana che nella cripta fa l'effetto d'una mantellina grigio-verde sulle spalle d'una statua di Papa Giulio II. E' l'omaggio di un reggimento di fantaccini! Come omaggio di pietà nella cripta spietata di Carlo V, non c'è che cotesta corona.

Passiamo nella cornia, lungo le arche dei principi, di marmo bianchissimo, a spioventi, che ricordano i sarcofaghi musulmani, con fregi sobri e le statue degli araldi agli angoli delle arcate. Le due cornie delle tombe dei principi in confronto della cripta dei Re son quasi gaie. Il riordinamento di questi sepolcri è recente. Cinquantine di tombe si succedono una accanto all'altra: dalla mogli di Filippo II alla sorella di Alfonso XIII morta di parto, che uno scultore moderno ha raffigurato supina, sul letto di morte, coperta da un velo che ne confonde soavemente le forme nel mistero del disfacimento. Decine e decine di Borboni, e fra essi il « pantheon » sussidiario dei Montpensier, d'un principe straniero morto in Spagna, e di Filiberto di Savoia (la croce bianca in campo rosso brilla sull'arca). La guida ignorante e presuntuosa spiega ai turisti che si tratta del vincitore di San Quintino. Gli dò sulla voce, assicurando i miei compagni, tedeschi inglesi americani, che Emanuele Filiberto, Duca di Savoia, dorme nella cappella della Sindone, in Torino. Questo è un Filiberto, sia pure di Savoia, ma dimenticato qua fra gente non sua, perchè morì al servizio di Spagna. Allora la guida mi domanda sogghignando se penso che l'Escoriale non sarebbe degno di custodire anche le ceneri del grande principe italiano.

— No, « caballero », — gli rispondo (la guida benchè prenda la mancia è « caballero »; tutti in Spagna lo sono, purchè sian uomini, lo dice persino l'indicazione di quei luoghi nelle stazioni: « Señoras », « Caballeros »): — se Emanuele Filiberto fosse morto in Spagna avrebbe fatto come Lazzaro, avrebbe sollevato la pietra della tomba per tornare a casa sua, in Italia, in Piemonte, per tornare verso la luce... Avrebbe imitato la Spagna, del resto, di cui la vita, e la storia in questi secoli è la lotta per sottrarsi alla funesta influenza di questa sede di morte.

Solitaria, l'arca di Don Giovanni d'Austria è collocata in disparte. Si passa nella cornia sfiorando il suo capo, ornato di folti capelli, poichè è anch'egli scolpito nell'armatura, composto supino sulla sua arca.

Il vincitore di Lepanto

Al figlio naturale di Carlo V, al vincitore di Lepanto, reco l'omaggio di un fiore che poso sul marmo delle sue mani... Perchè quell'omaggio? E' una cosa strana, intima, che non so se devo dire. Ma poichè se l'Escoriale mi ha dato un palpito, esso mi è derivato da questa tomba, lo dirò. E' un ricordo d'infanzia. Ero a Messina, nella Messina di molti anni prima del terremoto. Esiste a Messina una statua in bronzo di Don Giovanni d'Austria. Quando vi passavo dinanzi al fianco di mia madre essa mi diceva: « Vedi, quella è la statua di Don Giovanni vincitor di Lepanto... Sua figlia Giovanna d'Austria sposò un mio antenato, il duca Francesco Branciforti, Grande di Spagna... ». Io sgranavo gli occhi sembrandomi impossibile che la mia personcina potesse avere qualche cosa di comune con un personaggio così antico e importante, che aveva salvato la cristianità. Don Giovanni, nell'accesa fantasia del fanciullo, divenne l'incentivo della sua piccola vita; le grandi gesta del capitano una specie di realtà imitabile. Vissi in piena chimera. La bronzea statua in costume cinquecentesco mi attirava. All'uscita della scuola mi soffermavo sotto di essa e il mio cuore batteva più forte rivolgendogli mute domande impossibili a formularsi. Ma un giorno, avendo avuto la malinconica idea di illustrare in un componimento scolastico le mie « relazioni » con Don Giovanni d'Austria, feci ridere tutta la classe... Il vincitore di Lepanto mi divenne allora quasi antipatico, non andai più a porgergli il mio muto omaggio, e alla mia dolce, romantica e nobile genitrice, meravigliata del mio cangiamento, dissi la prima frase amara che forse mi uscì dalle labbra: « Che vale, mamma, aver nelle vene una stilla di sangue (e lì il gran nome), quando non si è nulla!... » Comunque, venendo in Spagna, dopo un numero inverosimile di anni da quell'episodio, Don Giovanni d'Austria mi è tornato nel cuore. E per questo ho posato un fiore fra le sue gelide mani e per lui, le desolate cripte mortuarie dell'Escoriale parvero per un istante umanizzarsi ai miei occhi.

Monumento nazionale

Alla sera, a Madrid, nella luminosa *hall* del Palace Hôtel, fremente di tutta la vacuità e la spensieratezza madrilena femminile e maschile, un amico mi ha domandato che impressione mi aveva fatto l'Escoriale.

— L'Escoriale — risposi — si crede eterno, anzi è l'immagine dell'eternità, di quella per lo meno relativa, che possono costruire gli uomini. Se però io fossi il Re di Spagna o Primo de Rivera o quel futuro uomo che chiuderà nelle sue mani i destini di questo Paese, lo farei prendere a cannonate, o per lo meno disperrei che si confondesse di nuovo con la pietra dei monti...

— Che cosa!

— Beninteso farei togliere prima i divini quadri italiani della pinacoteca, il Corano miniato che è un tesoro, i codici, i manoscritti di Santa Teresa, il Cristo del Cellini... Tutto il resto dovrebbe perire per le maggiori fortune della Spagna... Sapete, all'Escoriale la Spagna mi è sembrata un po' come la Cina, la vittima cioè del suo passato. Bisognerebbe che gli spagnoli imitassero i cinesi, che ora, per americanizzarsi più rapidamente, lasciano cadere in rovina i loro grandi monumenti.

— Ma voi dite delle pazzie!

— Neppur per sogno. Io parlo per il miglior bene degli spagnoli, che mi sono molto simpatici. Sinchè gli spagnoli considereranno l'Escoriale come il loro monumento nazionale per eccellenza e non converranno, nella loro grande maggioranza, che il sistema di concezione della vita e quindi di Governo, di cui il detestabile Palazzo-Convento è il punto di partenza, rappresenta l'antitesi dell'armonia, della pace sociale, del progresso, della tolleranza, della forza modernissima statale, modernamente intesa; questo meraviglioso Paese, con tutte le sue risorse e qualità, sarà infelice...

A proposito mi dimenticavo di aggiungervi che fra quello che bisognerebbe salvare dell'Escoriale, prima di cannoneggiarlo, vi sono alcune tombe innocenti e l'arca di Don Giovanni d'Austria...

ARNALDO CIPOLLA

Il processo di Sofia

L'appassionata e veemente autodifesa di Friedmann

(Dal nostro inviato speciale)

SOFIA, 9, ore 1.30.

Il processo dei terroristi per l'eccidio di Sveta Nedelja, davanti alla Corte Marziale di Sofia, è continuato ieri, dopo la requisitoria dell'avvocato fiscale, ed oggi colle arringhe degli avvocati di parte civile. Il primo di essi, rappresentante il Governo, ha sostenuto la richiesta del Governo stesso di un indennizzo di dodici milioni di leu per i danni e le spese, in conseguenza dell'attentato. Quindi altri due avvocati, rappresentanti numerose famiglie delle vittime, hanno chiesto indennizzi vari per la somma di parecchie centinaia di migliaia di leu. Infine, l'avvocato rappresentante la fabbriceria del capitolo di Sveta Nedelja ha sostenuto la richiesta di cinque milioni di leu pei danni subiti dall'edificio della chiesa.

L'avvocato fratello

Tutta questa parte del processo pare oziosa e le richieste stesse, nelle ingenti somme in cui sono formulate, paiono anzichenò platoniche, inquanto nessuno degli imputati sarebbe in grado di pagare nemmeno la millesima parte di quello che i vari danneggiati richiedono.

Iersera, dopo che i due difensori militari d'ufficio ebbero parlato in favore degli imputati Zadgorsky, Koeff, Daskaloff e Kerburoff, parlò ancora per quest'ultimo il suo difensore di fiducia, il quale non era altri che il suo stesso fratello. Questi accennò che non essendosi trovati avvocati che volessero assumere il patrocinio degli imputati in questo processo, si era deciso lui a venire, per prospettare ai giudici gli argomenti per cui suo fratello era da ritenersi innocente, o, almeno, minimamente responsabile dell'accusa mossagli, di avere, cioè, con la complicità di Daskaloff ospitato e tentato di sottrarre alle ricerche della polizia il sagrestano di Sveta Nedelja, Zadgorsky. Dice che il fratello non si occupò mai di politica, ma fu sempre uno scentato, uno scioperato, il quale dilapidò le trecentomila leu di patrimonio familiare Vivena assieme a Daskaloff, ma non era in casa quando questi accolse Zadgorsky. Aiutò poi a nasconderlo, per paura che, se non lo avesse fatto, i congiurati rivoluzionari lo avrebbero, per rappresaglia, ucciso. La sua responsabilità si riduce quindi ad avere subito per paura ciò che gli veniva imposto. Il difensore conclude che venga applicato al fratello il minimo della pena.

"Opera di pazzo malvagio,,

Sorge ora a parlare in propria difesa Marco Friedman. Egli si appoggia, parlando, alle tavole che ha vicino, male reggendosi diritto per la ferita alla gamba riportata nel conflitto di via Russalka. Esordisce dichiarando che se, purtroppo, deve riconoscere che l'attentato di Sveta Nedelja fu organizzato da comunisti, cioè da affiliati al partito cui egli appartiene, non per questo egli può essere ritenuto responsabile di un atto che egli ha condannato e condanna soprattutto come stupidamente inutile, come opera di un pazzo malvagio. Con impressionante fervore oratorio, con abile argomentazione, con stringente dialettica, manifestando doti e qualità eccellenti di avvocato di stile, Friedman controbatte validamente le conclusioni portate contro lui dall'avvocato fiscale. Egli si scagiona in primo luogo dall'aver avuto qualsiasi parte, dall'avere anche solo avuto conoscenza della preparazione dell'attentato di Sveta Nedelja. Egli era capo della sezione militare del partito, diretta a organizzare tecnicamente la rivolta delle masse, mentre l'attentato fu deciso e venne effettuato per iniziativa, e con azione indipendente, da un'altra sezione, con cui egli non aveva a che fare. In secondo luogo, egli nega di aver fatto parte del Comitato centrale, cui era invece sottoposto, sicchè da esso riceveva ordini e istruzioni. In terzo luogo, insiste come, per discordanza di pareri con altri esponenti del comunismo, e specie per ciò che riguardava la mancata rivolta dopo il 9 giugno 1923, cioè dopo la caduta di Stambulisky, egli fosse stato un poco messo da parte appunto dal Comitato centrale, col quale, e particolarmente con Yankoff, aveva avuto in varie occasioni anche altre ragioni di dissidio, pel fatto, soprattutto, che egli, Friedman, si opponeva all'azione terroristica senza preciso fine.

La tragedia del popolo bulgaro

Dice, quindi, che tralascia tanti altri argomenti e documentazioni e prove che potrebbe addurre a sua difesa. Esclama: « Da una settimana pesa su me, opprimente incubo, questo processo. Non ne posso più. Vorrei che tutto fosse finito stasera ». Ma subito, con trapasso oratorio di forte effetto, sale ad argomenti generali, prende a trattare delle ragioni storiche e psicologiche del comunismo in Bulgaria. Egli si trasfigura in volto, alza la voce, amplia il gesto. Il fervore tribunizio del propagandista sincero, convinto, vibra in tutta la sua piccola ossuta persona, conferisce al suo pallido volto emaciato, in cui appaiono così pronunciati gli evidenti segni della razza israelita, un improvviso insospettato vigore. Egli rievoca le guerre combattute dalla Bulgaria in cui egli compì tutto il suo dovere di cittadino e di soldato, rievoca le disastrose sconfitte, le paci inique onde la Bulgaria uscì mutilata, oppressa, affamata. Le sofferenze del popolo, le percosse, il sangue, i lutti, le miserie, tutto ricorda. E grida che nel comunismo, che ha dato al popolo russo nuova ragione di essere e vita e potenza, egli ed i suoi compagni hanno veduto il mezzo e il fine della redenzione, non solo della Bulgaria, ma di tutti i Balcani, colla vagheggiata instaurazione della Federazione delle Repubbliche Sovietiste balcaniche.

A questo punto Friedman sospende, stanco, per un momento, il suo dire. Il Presidente gli chiede se ha ancora da parlare a lungo.

— Forse per un'ora — risponde l'imputato. Data l'ora tarda, il Presidente rinvia il proseguimento della seduta a stamane.

Ancora arresti e condanne

Notizie da Burgas e da Plevna informano che sono stati operati nuovi arresti di rivoluzionari. Le indagini della polizia, proseguite attivamente, e gli interrogatori degli arrestati, hanno messo in luce in quale guisa e con quali mezzi veniva esercitato il contrabbando delle armi e delle munizioni dalla Russia in Bulgaria. Dopo Varna, era Burgas il principale centro del contrabbando, il quale era organizzato e diretto dal locale Comitato rivoluzionario che ora è stato in gran parte arrestato.

A Filippopoli, un rivoluzionario arrestato nei giorni scorsi, e riuscito ieri a evadere dal carcere, fuggiva nella campagna. Prima di uscire dalla città egli aveva evidentemente trovato il modo di incontrarsi con qualche compagno il quale dovette fornirgli una pistola e due bombe a mano. A circa dieci chilometri dalla città, il fuggiasco incappò in una pattuglia di soldati. Sul punto di essere fermato, tentò di scagliare contro di essi una bomba, ma questa gli esplose tra le mani. Ferito orribilmente, poco dopo egli moriva.

Pure a Filippopoli è stata emanata ieri la prima sentenza della Corte Marziale. Con essa il direttore del Proginnasio di Markovo è stato condannato a sei anni e mezzo di reclusione ed a centomila leva di ammenda per avere pubblicamente espresso la sua approvazione per l'attentato di Sveta Nedelja, con l'esclamare, riferendosi ai terroristi: « ecco veramente dei buoni bulgari! ».

Da vari centri della provincia giungono poi notizie della scoperta di altre armi, di esplosivi e di numerosi arresti.

MARIO BASSI.

L'eredità di Gaby Deslys

I cavalli dell'Imperatore all'asta

Vienna, 9 notte.

(E. G.). - Chi non ricorda Gaby Deslys, la graziosa canzonettista che il favore di un giovane Sovrano trasse dalla mediocrità dei cabarets di Montmartre ad una rinomanza mondiale? Ma la fama effimera rapidamente si dilegua, e di Gaby Deslys oggi i giornali riparlano per altro titolo e sotto un altro nome. Gaby Deslys ebbe una fine precoce: morì un paio d'anni fa, improvvisamente, e la cronaca non dice che vi sia stato qualcuno che ne abbia pianto sinceramente la perdita; dice invece che le ricchezze lasciate dall'attrice hanno destato un vespaio di pretendenti, non in Francia (Gaby, nonostante il nome prescelto, non era francese), ma in un paesello di Slovacchia dove finora ventiquattro persone si contestano la successione, beninteso del patrimonio, di Gaby Deslys. E tutta questa gente si chiama Navratil, poichè le generalità della bella diva non erano quelle consegnate alle ali della fama: ma meno poeticamente ella si chiamava Edvige Navratil.

Si rivela oggi una storia che nel tempo passato era stata tenuta segreta. Gaby Deslys, nel fulgore della sua fortuna, venne a Vienna, dove le fu facile suscitare l'entusiasmo del pubblico del caffè-concerto. Fra gli ammiratori vi fu anche un'altissima personalità, assai vicina al trono — la cronaca non dice di più — che, presa da particolare interesse per la bella « francese » (chè Gaby si spacciava per marsigliese autentica), rimase poco persuasa di queste asserzioni e diede incarico e larghi mezzi a un indagatore privato onde facesse le ricerche del caso. Le indagini portarono ad accertare che Gaby era nata da una famiglia di contadini slovacchi; poi, graziosa ed intelligente, era stata assunta come cameriera da una famiglia ungherese, e durante un periodo di villeggiatura aveva conosciuto un ballerino francese, che l'aveva indotta ad andare con lui in Francia. Gaby trasse profitto dalle lezioni di danza e divenne « diva ». Ma il « detective », non pago di queste informazioni, volle mettere Gaby di fronte alla madre, e condusse a Londra, dove allora si trovava la canzonettista, la vecchia contadina slovacca per la quale la figlia era scomparsa da anni. L'incontro fu commovente da parte della madre, che riconobbe la figlia; ma questa contestò che quella contadina fosse sua madre e riaffermò la propria nascita francese. Peraltro ella pagò il viaggio di ritorno alla madre e le diede una forte somma di denaro. Dopo di allora, le due donne non si rividero mai più, e morirono entrambe completamente estranee l'una all'altra. La vecchia storia è confermata ora dal Tribunale di non so qual cittadina di Slovacchia, chiamato a decidere sulla sorte delle ricchezze di... Edvige Navratil.

***

Un'asta singolare si svolge in questi giorni nel castello di Toti, il maggiorasco dei conti Esterhazy in Ungheria, dove Carlo e Zita d'Absburgo trovarono asilo nell'ultimo loro vano tentativo di ricuperare la corona di Santo Stefano. I cavalli di lusso degli Absburgo, i puro-sangue della razza di Lipiza, che i reali tenevano in Ungheria, vengono venduti all'asta. Quando Carlo fuggì da Vienna, alcuni di questi cavalli si trovavano a Vienna, altri a Budapest. Di quelli di Vienna, acquisiti allo Stato per l'espropriazione dei beni dei Sovrani, alcuni vennero venduti nei primi tempi, mentre si conservarono e si conservano ancora i migliori che tuttora vengono ammaestrati alla scuola spagnuola ed usati nelle grandi solennità della Repubblica. Quelli invece rimasti in Ungheria restavano ancora proprietà degli Absburgo, per i quali costituivano un inutile carico. Tre anni addietro il conte Esterhazy, per poter venire in aiuto alla famiglia reale della quale si sente servo fedele, li acquistava in blocco e si assumeva l'incarico di mantenerli — erano oltre un centinaio — assicurando l'ex-imperatrice che li avrebbe conservati gelosamente per riconsegnarli al giovanetto arciduca Otto, quando fosse ritornato sovrano a Budapest, a prendere possesso di quel trono ungherese al quale non ha mai rinunciato. Ma il mantenimento di questi cavalli, che non davano reddito alcuno, veniva oltremodo a pesare nel bilancio del maggiorasco Esterhazy, tanto che i membri della famiglia pensarono di liberarsi di questo... carico legittimista. Il conte si oppose recisamente contro tutti, dichiarando di essere disposto alla rovina pur di non mancare alla parola data agli Absburgo, cui la sua famiglia tutto doveva; ma il consiglio di famiglia decise allora di fare una petizione al sovrano, petizione che venne portata personalmente a Lequitio dal fiduciario della famiglia, conte Sigray. La risposta fu l'ordine del giovane monarca (« in fieri » per ora!) al conte Esterhazy di vendere i cavalli. Ed il conte ha ubbidito. Acquirenti sono accorsi dall'Italia, dalla Francia, dall'Inghilterra e persino dall'America; e grandi accoglienze si fanno nel piccolo paese di Toti a questi ospiti internazionali. La vendita dei cavalli di lusso dell'imperatore è l'argomento principale delle conversazioni nei circoli sportivi dell'Austria e dell'Ungheria. Dato l'interessamento di tutta questa gente, la vendita all'asta finirà anche con l'essere un ottimo affare per il proprietario, che in questo modo avrà avuto il duplice vantaggio di fare una bella figura di legittimista fedele al suo monarca e di realizzare un notevole guadagno.

Nuova conferma dell'ipotesi del suicidio di Filippo Daudet

Parigi, 9, mattino.

I periti designati dal giudice istruttore Laugier per procedere ad una perizia sulle macchie di sangue riscontrate nel tassametro in cui Filippo Daudet fu trovato morente, hanno consegnato il loro rapporto, che conclude nel senso che il disgraziato ragazzo non può essere stato trasportato già ferito nella vettura. Perciò la tesi del suicidio acquista una nuova conferma. Il rapporto è stato comunicato a Leone Daudet e al suo avvocato, i quali hanno formulato le più espresse riserve sulle constatazioni e sulle conclusioni del rapporto stesso, che intendono discutere punto per punto.

I "cavalieri del lavoro,, a Parigi

Roma, 9, notte.

In occasione della partecipazione ufficiale dell'Italia all'Esposizione internazionale di arte decorativa moderna di Parigi, l'annuale convegno dei Cavalieri del lavoro avrà luogo quest'anno a Parigi, sotto la presidenza del vice-presidente cav. Antoniazzi, del gruppo piemontese dei Cavalieri del lavoro, e sotto gli auspici del gruppo stesso, d'accordo colla Federazione nazionale dei Cavalieri del Lavoro di Roma. I congressisti visiteranno i maggiori stabilimenti industriali di Parigi e della Francia. La partenza da Torino della comitiva avverrà il 17 maggio.

TORINO, 1925 — Tip. FRASSATI & C.

Il processo dei residuati

La polemica Scevola-Scalera sui tentativi di corruzione

Roma, 9, notte.

L'udienza del processo Torre si apre con l'annuncio che l'avv. Dancsi, della P. C. Gsin, si ritira dal dibattimento. Pare che questa decisione dell'avv. Dancsi sia in relazione con un incidente di corridoio avvenuto giovedì scorso tra lui e l'avv. Romualdi.

E si passa a una ripresa della deposizione Scevola, in seguito a proteste e smentite. Lo Scevola, come si ricorderà, aveva deposto che il dottor Gilsenti avrebbe affermato all'on. De Capitani di aver visto lo Scalera dare 30.000 lire al comm. Alfieri, ex capo dell'Ufficio A. M. R. G. Questi ha telegrafato chiedendo di essere interrogato, il Gilsenti smentendo la deposizione.

Scevola, su domanda, precisa: — Il fatto mi fu raccontato dal sig. Luigi Bonomelli, che appreso che il dottor Gilsenti, in sua presenza, dichiarò all'on. De Capitani di aver visto dare 30 mila lire dall'avv. Salvatore Scalera al comm. Alfieri.

L'avv. Carabellese fa istanza al Tribunale affinchè vengano eseguite indagini allo scopo di controllare la fondatezza dell'accusa di corruzione lanciata ieri pubblicamente contro l'avv. Scalera e contro il comm. Alfieri dal teste Scevola e chiede un confronto Scevola-Scalera e la citazione del comm. Alfieri, del dott. Gilsenti e del sig. Bonomelli.

Su questa richiesta si discute parecchio e alla fine il Tribunale emette un'ordinanza colla quale dispone che lo Scevola precisi nella sua deposizione e si senta in suo confronto il querelante avv. Salvatore Scalera e si citino come testi l'on. De Capitani, il dott. Gilsenti e il sig. Bonomelli.

Le smentite di Scalera

Viene data così la parola all'avv. Salvatore Scalera, il quale, con tono commosso, dichiara falso che egli abbia dichiarato allo Scevola che doveva dare dei denari all'Alfieri per il contratto della Camec. Fa inoltre presente che l'affermazione dello Scevola è inverosimile, anche perchè il comm. Alfieri non ebbe alcuna funzione deliberativa nel contratto Camec. I materiali dati alla Camec non erano nelle disponibilità dell'ufficio A.M.R.G., ma del ministero del Tesoro e, tanto è vero, che la cessione avvenne coll'intervento del ministero del Tesoro. Dichiara falso altresì che abbia versato all'Alfieri per altri suoi processi la somma di 30 mila lire e che tale versamento sia stato fatto in presenza del dottor Gilsenti.

— A smentire poi l'affermazione fatta dallo Scevola circa il versamento fittizio della cauzione di un milione per il contratto Camec - dice - esibisco un documento dal quale risulta che io presentai i titoli relativi e solo tardi a causa del grave momento politico che si stava attraversando per la marcia su Roma, fui autorizzato a trattenerli presso di me e ripresentarli entro dieci giorni, dopo che essi erano stati debitamente bollati per l'identificazione. I titoli io li avevo consegnati allo Scevola perchè li portasse alla Tesoreria.

Scevola, interrompendo: — Non è vero! Lei non mi ha mai affidato un milione!

Scalera: — Si capisce che non potevo affidare quella somma ad un uomo di cui avevo così poca stima. E' per questo che io feci accompagnare lo Scevola da mio fratello.

L'avv. Carabellese domanda in conformità ed in aggiunta all'ordinanza emessa poco fa il Tribunale voglia ordinare la citazione del generale Ornati, del colonnello Albei e del sig. Del Gobbo, perchè depongano sulla verità delle dichiarazioni rese oggi in udienza dall'avv. Scalera.

Il Tribunale si riserva di decidere in merito all'incidente e dà la parola al testimonio Scevola.

La replica di Scevola

Scevola: — Proverò a suo tempo e, se sarà necessario, anche in questo dibattimento, la verità delle mie affermazioni. Posso produrre al Tribunale copia di lettere della Cooperativa Camec firmate da me e dal presidente ed indirizzate al ministro degli Interni, al ministro del Tesoro e al deputato che presiedeva la commissione parlamentare per la distribuzione dei materiali residuati di guerra. Queste lettere, che sono tutte del luglio, agosto e settembre 1922, parlano molto vibratamente contro lo Scalera, che riuscì in quell'epoca ad avere il monopolio dei residuati. Quanto alle circostanze da me affermate riguardo al comm. Alfieri, che conosco molto superficialmente, confermo completamente tutto quello che ho detto ieri. Faccio poi rilevare che non ho detto di avere visto coi miei occhi il passaggio del denaro tra lo Scalera e l'Alfieri, ma ho detto, ed oggi confermo, che lo Scalera ripetutamente mi affermò che gravava su di lui questa spesa dall'Alfieri. Quando lo Scalera riuscirà a dimostrarmi che io ho detto il falso ne sopporterò le conseguenze. Se poi lo Scalera ha venduto dei camion, allora il comm. Alfieri avrà tutto il diritto di rivolgersi su di lui la querela di calunnia. Le 30 mila lire, viste dal dottor Gilsenti, che io assolutamente non conosco. Ripeto che il Bonomelli a riferire la circostanza dell'accaduto.

Un trasloco per evitare la sorveglianza della P. S.

Avv. Gregoraci: — Sa il teste se durante la inchiesta Battioni, gli Scalera e l'Ode fossero sorvegliati dalla P. S.?

Teste: — Mi risulta soltanto che era vigilato dalla P. S. a mezzo di agenti in borghese l'avv. Salvatore Scalera che, a causa di ciò, mutò il proprio domicilio e si trasferì dal suo appartamento ai Prati di Castello in una camera ammobigliata in via Nizza.

Avv. Scalera: — Dall'appartamento ai Prati dove io abitavo con mio fratello dovetti uscire, non durante l'inchiesta del comm. Battioni, ma perchè esso fu comprato ed occupato da altre persone. In via Nizza non abbiamo mai abitato nè io nè mio fratello.

Teste: — Ripeto che nel febbraio o nel marzo del 1923 l'avv. Salvatore Scalera traslocò in una camera ammobigliata di via Nizza.

Salvatore Scalera: — E' falso. Invito il teste a precisare il numero della casa dove avrei abitato.

Teste: — Il numero non lo ricordo: però se andassi in via Nizza saprei indicare il portone.

Avv. Gregoraci: — Per quali altri elementi consta al teste che lo Scalera fosse sorvegliato dalla polizia?

Teste: — Anch'io a Milano fui visitato dagli agenti, perchè mi ero accompagnato collo Scalera.

Scalera, rivolto al teste: — Se gli agenti sono andati a visitare lei e non me, ciò dimostra che lei era il pedinato e non io!

Teste: — No, no, gli agenti sono venuti da me per avere sue informazioni. Erano mandati dal comm. Battioni. Ricordo anche che, essendomi poi recato dall'on. Torre per lagnarmi di questo trattamento poco simpatico, e ben sapendo a carico di chi si eseguivano le indagini, pregai l'Alto Commissario alle Ferrovie di chiamare il comm. Battioni.

Avv. Carabellese: — Sentiamo cosa ne dice l'on. Torre.

Torre risponde che lo Scevola si lamentò della visita di agenti di P. S., ma non gli risulta che tale visita avesse relazione con pedinamenti nei riguardi degli Scalera.

Alle 12,30 l'udienza è tolta e rinviata a mercoledì.

La deposizione del comm. Stringher al processo "Sereno,,-Hanau-Rolle

Roma, 9, notte.

Al processo *Sereno*-Hanau, appena aperta l'udienza, il presidente fa chiamare il commendatore Caresu che dovrebbe prestare giuramento di perito, perchè incaricato di fare un esame dei libri dell'agente di cambio Arnaldo Rolle, ma l'avv. D'Angelantonio della difesa del *Sereno*, dichiara di ricusare il perito, essendo il comm. Caresu vice-direttore generale del Tesoro.

Replica l'avv. Levi della parte civile Rolle che sostiene che mancano gli estremi per la ricusazione ed a lui si associa il P. M. dicendo tra l'altro che è quasi un'offesa per il Tribunale rifiutare un perito già da lui nominato con ordinanza. Il Tribunale respinge l'incidente sollevato dalla difesa.

Viene quindi chiamato il comm. Bonaldo Stringher, direttore generale della Banca d'Italia, citato come teste a difesa del commendatore Hanau. Il comm. Stringher dice che l'Hanau non ebbe alcun rapporto colla Banca d'Italia e con i suoi dirigenti in relazione al decreto 28 febbraio 1923.

Presidente: — Nessun rapporto in senso categorico?

Teste: — Nessun rapporto, poichè in quei giorni non vidi affatto nessuno.

Avv. D'Angelantonio: — Sa il commendatore Stringher che l'Hanau presentò al commendatore Rossi, vice-direttore della Banca d'Italia, un memoriale?

Teste: — Lo seppi dopo la pubblicazione del *Sereno*, ma non l'ho letto.

Avv. D'Angelantonio: — Ma il memoriale è stato presentato alla Banca d'Italia!

Teste: — Quando un memoriale non è presentato al direttore generale della Banca d'Italia vale come se non fosse presentato.

Avv. D'Angelantonio: — Sa di un memoriale presentato al Ministero del Tesoro dall'Hanau?

Teste: — Non credo che il Ministero del Tesoro abbia bisogno di suggerimenti!

Avv. D'Angelantonio: — Che cosa può dire il teste, data la sua personalità, di fronte al fatto, provato in dibattimento, che il decreto di cui si parla abbia riprodotto quasi letteralmente nei suoi articoli alcuni articoli contenuti nel memoriale Hanau?

Questa domanda fa nascere un nuovo incidente, perchè il P. M. si oppone che venga posta al teste. Il Tribunale ritiene la domanda non pertinente alla causa.

Dopo altre domande, il teste viene licenziato e l'udienza è rinviata al 16 corrente.

Gli aggressori del sen. Bergamini saranno giudicati in giugno

Roma, 9 notte.

Il Mondo, nella sua edizione non sequestrata, pubblica:

« Ormai è stabilito che il dibattimento del processo contro gli autori dell'aggressione subita dal sen. Alberto Bergamini la notte dal 26 al 27 febbraio dello scorso anno, si inizierà innanzi al Circolo ordinario della nostra Corte d'Assise, presieduta dal comm. Giannattasio, nella prima o nella seconda quindicina del mese di giugno. Gli imputati sono quattro, e cioè lo chauffeur D'Alessione, Augusto Diorio, Americo Cenni e Gabriella Gabrielli, tutti imputati di correità nella rapina e mancato omicidio nella persona del Bergamini. Il dibattimento occuperà una quindicina di udienze, molti essendo i testimoni indotti dall'accusa e dalla difesa. Il D'Alessione sarà difeso dall'on. Cassinelli e dall'avv. Berardelli; il Diorio dagli avvocati Pagliari e Spinelli; il Senni dall'avv. D'Aquila e la Gabrielli dall'on. Trozzi. Il sen. Bergamini, costituitosi Parte Civile, sarà assistito dall'avv. Della Porta ».

Il maresciallo che uccise il tenente condannato a 23 anni di reclusione

Bologna, 9 notte.

Questa sera è terminato al nostro Tribunale Militare il processo contro il maresciallo Carmelo Albo, che il 23 novembre 1921 uccideva a rivoltellate, nel deposito di munizioni di Poggio Recanatico, il tenente di artiglieria Umberto Magliulo. Dopo una settimana di dibattimento, l'Albo è stato condannato a 23 anni di reclusione ordinaria, previa degradazione. L'Albo era difeso dall'on. Oviglio.

Un perfido figlio

Milano, 9, sera.

Due mesi or sono una vecchia signora, Giovanna Fabiano, abitante in viale Abruzzi, 74, sofferente, angosciata per la recente vedovanza — il marito le era morto ai primi di febbraio — si trovò a dover affrontare per ragioni dell'eredità la più inesorabile persecuzione di un suo figliuolo, l'orefice Antonio Caputo di 30 anni, un poco di buono già condannato per reati comuni. Costui supponendo che al letto di morte del padre la madre aveva convenuto con lui il testamento per il quale il godimento del patrimonio famigliare — mobili, indumenti, gioielli — restava a disposizione del coniuge sopravvivente, e desiderando di ottenerne il possesso lui, cominciò con l'esercitare sulla povera madre le più violente pressioni e minacce per ottenere il testamento. Non riuscito nell'intento ordì un piano diabolico: sparse la voce che ella era impazzita e che il suo atteggiamento costituiva un pericolo per quanti la avvicinavano e trascinò in casa un medico che la signora non volle ricevere e col quale parlò soltanto attraverso la porta chiusa della sua camera. Il 12 di marzo il perfido figliuolo munito di un certificato di quello stesso medico che accertava lo squilibrio mentale della signora, la faceva trasportare a forza al manicomio dai militi della Croce Verde. All'ospedale non si tardò a trovarla perfettamente sana di mente e di scoprire l'infame tentativo del figliuolo, il quale arrestato qualche giorno dopo fu denunziato all'autorità giudiziaria. L'istruttoria finita ieri lo rinvia al giudizio del Tribunale per ingiurie, minacce e violenze contro la madre. E' stato invece prosciolto da ogni addebito il medico, avendo egli potuto provare di avere rilasciato il certificato in buona fede.

I telefoni della STAMPA sono così contraddistinti: REDAZIONE ed UFFICI DELLA CRONACA: 40-948 — UFFICI DEL « SECONDO LA CRONACA »: 40-267 (Interconsorziali) — AMMINISTRAZIONE: 40-948.

Il misterioso delitto della malavita a Roma

La partita fra il « Riccetto » e « Er Paglietta » — Questione d'onore.... — Un alibi che cade — L'amante dell'attore cinematografico.

Roma, 9, notte.

Sono continuate le indagini della Polizia sull'assassinio del noto pregiudicato romano Bellucci, detto il *Riccetto*. Allo stato attuale delle cose sembra che il fatto si possa così ricostruire. Il *Riccetto* la sera del delitto uscì dall'Ippodromo dei Parioli verso le 19, insieme ai compagni Gabrielli e Giacandrea, e, in vettura pubblica, si recò in via Governo Vecchio, innanzi all'osteria di Giggio Terribile. I tre amici furono festosamente accolti da un'altra comitiva, composta di Luigi Peggesi, di certo D'Antoni, di Umberto Bagnini, detto *Er Paglietta*, e della ragazza Lorellina Avanzi, detta *Loretta*. Costei, che pare fosse assiduamente corteggiata dal Bellucci, è impiegata al bar dell'*Augusteo*, situato all'angolo di via Pontefici e via Ripetta. Le due comitive consumarono allegramente parecchi litri. Poi *Er Paglietta* propose al *Riccetto* di giocare alle carte con la posta di 10 lire a partita. Il Bagnini, che è assiduo frequentatore dei covi da gioco e vi gode fama di baro, vinse 30 lire. Il *Riccetto* pagò, come vuole l'onore dei pregiudicati, ma contestò la legittimità della vincita. Di qui un vivace diverbio; il vincente naturalmente proclamava la sua correttezza. Il diverbio parve sedato, e poco dopo il *Riccetto* uscì, dicendo che si sarebbe recato a pescare alle lacce (pesce di fiume) al Lungo Tevere Flaminio, dove avvenne il delitto. Si ritiene che *Er Paglietta* si sia affrettato a raggiungere il competitore per chiedergli ragione dell'offesa. Il delitto che seguì è noto.

Ora il Bagnini, avendo saputo che la Questura lo ricercava, si è messo a disposizione dell'autorità. Egli ha ammesso di aver avuto la sera del delitto, all'osteria del Terribile, una questione col Bellucci, ma tutto era finito bene e si erano lasciati da amici. In quel momento non aveva più avuto occasione di vedere il *Riccetto* e si dichiarava completamente estraneo al fatto. Ma lo strano è che mentre il Bagnini si presentava al Commissariato di P. S., si recava alla Questura Centrale il pregiudicato Nunzio Giocondi, per riferire che *Er Paglietta* era assolutamente estraneo al delitto, essendo stato con lui giovedì sera, dalle 20,30 in poi. Anzi, dalle 21 in poi erano stati a giocare alle carte al *Caffè Gioacchini*, che si trova in piazza Chiesa Nuova. La spontanea deposizione si presentava senz'altro sotto forma di un alibi per *Er Paglietta*, ma l'autorità non ha tardato ad appurare che in effetto il Bagnini e il Giocondi si erano recati insieme al caffè, ma solo verso le 23. Ora, siccome il delitto deve essere stato compiuto verso le 21,15, cadeva l'alibi presentato dal Giocondi e la situazione del Bagnini rimaneva peggiorata dal tentativo di produrre un alibi falso. Tanto il Giocondi che il Bagnini vennero trattenuti in Questura.

Un'altra pista che la Polizia ha per un momento seguito era stata offerta da un episodio recente della losca esistenza dell'ucciso. Il Bellucci aveva avuto qualche tempo fa questione con un altro pregiudicato, di cui si conosce solo il nome di battesimo: Luigi. La sorella di costui era l'amante di un artista cinematografico molto noto, che ha moglie e figli. La donna abita vicinissimo al Bellucci. Essa passava la maggior parte delle notti in casa dell'amante. La donna ha avuto già un figlio dall'artista cinematografico e stava per mettere al mondo un altro. Il Luigi, indignato per questo fatto, aveva richiamato al dovere la sorella, dicendole che troncasse la relazione con l'artista, poichè questi era ammogliato con prole e non poteva perciò legittimare la sua situazione, nè quella dei figli. Il Bellucci, saputo ciò, invitò il Luigi a non immischiarsi nei fatti della sorella, se no avrebbe avuto a che fare con lui. La donna stava bene, l'artista non le faceva mancare nulla; essa non si lagnava; anzi, sembrava contenta del suo stato. Dunque che bisogno c'era di richiamarla al dovere? Di qui la questione. Che nesso abbia questo episodio col delitto odierno, è quanto diremo ad indagini ultimate.

I contadini pinerolesi e le tariffe pel trasporto dei concimi chimici

Pinerolo, 9 notte.

E' stato votato quest'ordine del giorno:

« I contadini pinerolesi organizzati nella Federazione Provinciale, preso atto della necessità, da tutti riconosciuta, di favorire la produzione agraria, quale unica risorsa nazionale, considerano che le tariffe ferroviarie per il trasporto dei concimi già prima dei recenti inasprimenti non tenevano conto dei due coefficienti che dovrebbero essere posti a base della tariffa stessa, e cioè il valore delle merci trasportate, la loro natura ed il loro uso, e che le merci povere come i concimi pagavano proporzionalmente di più delle altre, nonostante che il loro uso, destinato ad avvantaggiare l'economia generale della Nazione coll'assicurare una maggior produzione, dovesse consigliare speciali agevolazioni; rilevando che i recenti inasprimenti anzichè correggere gli errori lamentati, li hanno acuiti, essendo stato applicato per i concimi il massimo di aumento, mentre le mitigazioni vanno tutte a favore degli industriali, onde ne consegue il gravissimo rincaro che i concimi hanno subito per fatto dei trasporti; tenendo ferme le ragioni che devono consigliare il Governo di agire nel senso di stimolare il consumo dei concimi, e rilevato come la migliore propaganda per un largo uso consista appunto nei bassi prezzi, si invoca una pronta revisione delle tariffe ferroviarie che valga a togliere all'agricoltura il grave peso costituito dall'eccessivo prezzo dei trasporti e ai concimi chimici sia almeno fatto l'identico trattamento che viene usato per il carbone e per altre materie industriali, onde attuare nei confronti della terra un trattamento di giustizia e non di stolta compressione ».

Un Convegno Internazionale dell'Industria a Stresa

Pallanza, 9 notte.

Organizzato dall'Unione Industriali del Verbano, Cusio ed Ossola, per delega della Confederazione Generale dell'industria, nei giorni dal 12 al 17 corrente avrà luogo a Stresa un Convegno della Organisation Internationale des employeurs industriels.

Hanno assicurato il loro intervento delegazioni d'Italia, Francia, Inghilterra, Svizzera, Grecia, America e del Sud-Africa. Verranno trattati importanti argomenti interessanti la produzione ed il commercio internazionale.

Il pane

A MONDOVI' il pane è stato ribassato di cent. 5 il Kg.

SPORT

Le corse d'oggi a Mirafiori

Ecco il programma della stagione d'apertura delle corse al galoppo a Mirafiori, che si inizieranno oggi alle ore 15.

Premio Maira (handicap ascendente - allievi fantini). — L. 5000, distanza m. 1800 circa. Carino (56), Cigno (57), A. Sonhalt (52), Fentegala (52), Aristo (48).

Premio Garzagua (handicap ascendente). — Lire 5000, distanza m. 1600 circa. Taddeo Gaddi (61), Maistla (51 ½), A. Sonhalt (54), Carino (56), Fortunaiao (53), Bartalina (51 ½), Aristo (48).

Premio Casale (a vendere). — L. 5000, distanza m. 1400 circa. Martinella (61), Galileus (62), Sevian (50), Lene (55), Matilda (56), Cigno (57), Ardenza (47), Focetta (47).

Premio Mauriziano (gentlemen-riders). — L. 5000, distanza m. 1600 circa. Quintiliale (63), Frasca (62), Balsar (61), Solfomarino (63), Villarosa (62), Astore (63), Quell'altro (67), Leon (62), Lutiano (60), Nobildonna (67).

Premio Po (handicap discendente). — L. 15.000, distanza m. 2000 circa. Eulalia (62), Wold (60), Suralda (50), Slag (59), Taddeo Gaddi (52 ½), Montorsola (50), Sia (51), Dadia (60), Virbio (49 ½), Tagliata Eciaula (47), Fortunatao (45), Ghila (48).

Premio Courmayeur. — L. 5000, distanza m. 1800 circa. Alcionea (51 ½), Suplaola (50 1/2), Eulalia (57), Anthibes (56), Dadia (51), Sia (50 1/2), Albegna (50), Ancen (55), Isola Bella (47 1/2), Montorsola (54), Fortunatao (47 1/2), Ghila (50 1/2).

Premio Faircross (siepi - gentlemen-riders). — L. 5000, distanza m. 2900 circa. Silver Voy (67), Primaco (69), Villarosa (60), Quell'altro (69), Leon (62).

FOOT-BALL

Oggi si disputano le seguenti partite di campionato: Girone A: a Spezia, Spezia-Genoa; Girone B: a Torino, Juventus-Alessandria; a Genova, Doria-Sampierdarena; a Tortona, Derthona-Spal; a Bologna, Bologna-Novara; a Padova, Padova-Milan; a Mantova, Mantova-Livorno.

A Torino si svolge l'ultimo incontro di campionato con la partita fra alessandrini e juventini. L'accanita battaglia svoltasi sul campo degli Orti nel girone d'andata, e terminata pari, avrà certamente in una seconda appassionante edizione. Grande interesse desta pure il fatto che la Juventus metterà in campo una squadra notevolmente rimaneggiata, specialmente nella prima linea, il punto più delicato della compagine.

CICLISMO

A Parigi ha luogo l'arrivo della Bordeaux-Parigi iniziatasi ieri sera. A Milano si corre, su pista, il criterium nazionale su 55 chilometri a cronometro, e, su strada, il Premio Industria per juniores su 200 Km. A Torino la Coppa Astrapè e la Coppa Esercenti.

MOTORISMO

La gara in salita automobilistica Sorrento-S. Agata; Circuito motociclistico di Lodi; gara in salita a Montecatini.

ATLETICA

A Venezia, gare di selezione per la formazione della squadra atletica che rappresenterà i nostri colori alle competizioni internazionali di Berlino, Praga e Budapest.

Il III giro podistico di Bordighera.

BOXE

A Firenze, finali dei campionati nazionali dilettanti.

CANOTTAGGIO

A Torino, le annunciate gare fra studenti e non classificati.

Le corse a *San Siro*

Milano, 9, notte.

Ecco i risultati delle corse d'oggi:

Premio Laghetto (L. 6000, m. 2000): 1. Dominio, 2. La Samaritana, 3. Prima Colita. Due lungh., tre lungh., due lungh. Tot.: L. 11,50, 8, 8.

Premio Oceano (L. 5000, m. 1600): 1. Caesar, 2. Sevian, 3. Fridolino. Una lungh. e mezza, molte lungh. Tot.: L. 7,50, 6,50, 7,50.

Premio Celio (L. 5000, m. 1400): 1. Maraschino, 2. Asolo, 3. Huchang. Una lungh. e mezza, una cortissima testa. Tot.: L. 28, 17,50, 8,50.

Premio Landriano (L. 5000, m. 1400): 1. Tentazione, 2. Sustina, 3. Raph. Mezza lungh., due lungh., una corta incollatura. Tot.: L. 22,50, 8, 8,50.

Premio Castellazzo (L. 20.000, m. 4000): 1. Ricocle, 2. Directory, 3. Scotch Ben. Tre quarti di lungh., tre quarti di lungh., otto lungh. Tot.: L. 26,50, 17, 7.

Premio Pordenone (L. 5000, m. 1600): 1. Ulpia, 2. Mormone, 3. Ala. Una lungh., due lungh. e mezza, una lungh. e mezza. Tot.: L. 15, 19, 8,50, 13.

Premio Mantova (L. 6000, m. 2600): 1. Aly, 2. Sergina, 3. Pupetta. Dieci lungh., una testa, due lungh. Tot.: L. 17, 6,50, 7,50.

Gare al Tennis Club Valentino

Si sono svolte ieri importanti ed interessanti gare al Tennis Club Valentino. Ecco i risultati:

Campionato singolare uomini « Palla d'oro »: Pallavicino batte Basi w. o.; Garrone batte Mele 6/2-6/4; Sertorio batte Moriondo 6/3-4/6-6/4; Sertorio M. batte Sertorio E. w. o.; Teppati G. batte Casana R. 6/3-6/2.

Campionato torinese singolare signore: Polonghera batte Gromis 6-4-6/4; Nigra batte Gotteland 6/3-6/4; Bologna batte Franchi 6/1-6/3; Buzzetti batte Ricaldone 4/6-6/4-6/3.

Singolare uomini Coppa Ricaldone: Moriondo batte Borcia 7/5-6/4; Pellegrini batte Revel 6/1-6/0; Pietra batte De Marino 7/5-6/1; Scaglietti batte Casana P. 5/7-6/3-6/4; Garrone batte Basi w. o.; Collobiano batte Urani 6/3-6/3.

Campionato torinese doppio uomini: Bologna-Teppati battono Ferro-Pellegrini 6/3-3/6-6/4.

Singolare signore parreggiato: M. Gromis batte Carcglio 6/1-6/0; Buzzetti batte Bertolino 6/3-3/6-6/3; Ricaldone batte Elter 6/1-6/2.

Oggi le gare continuano.

Il concorso ginnastico di Asti

Asti, 9, notte.

Sono continuate per tutta la giornata sul campo sportivo di piazza d'Armi le gare del concorso internazionale ginnastico. Vi ha presenziato una folla enorme di pubblico, che neppure un acquazzone rovesciatosi verso le 16 ha valso ad allontanare. Molte centinaia di ginnasti si sono cimentati nelle gare, che riuscirono interessantissime. Non siamo però in grado di dare i risultati delle prove odierne, giacchè le giurie non hanno oggi proceduto alle classifiche, riservandosi di comunicarle nella mattinata di domani.

La derivazione delle acque del Tanaro

Colloquio Celesia-Mussolini

Roma, 9, notte.

Il sottosegretario di Stato alla marina, on. Celesia, ha conferito col presidente del Consiglio richiamando la sua attenzione sul problema della derivazione delle acque del Tanaro, facendo presente la necessità che la questione venga risolta con pieno accordo delle provincie di Genova, Imperia, Cuneo ed Alessandria. Il presidente ha assicurato il suo interessamento per la soluzione del problema, tenendo presente che una buona parte delle derivazioni idriche della Liguria, vengono oggi dalla Roia e sono quindi sul confine; in parte anzi derivano dal territorio francese, onde la convenienza che si creino altre centrali di forze più discoste dal confine. Il valore economico della derivazione del Tanaro nei riguardi della Liguria è dovuto al fatto che essa si otterrebbe mediante un salto altissimo lungo la parete delle prealpi liguri, salto che sarebbe di sette od ottocento metri, e ciò permetterebbe la creazione di una forza imponente anche con limitate quantità di acqua. Inoltre, dopo la caduta da cui si genererebbe l'energia, l'acqua potrebbe essere impiegata per irrigazioni. Si afferma che da questa imponente derivazione il Piemonte non verrebbe danneggiato, perchè avrebbe la compensazione nella medesima quantità di acqua portata in Liguria, dalla creazione di bacini. Queste le dichiarazioni fatte nel colloquio tra il sottosegretario Celesia ed il capo del Governo.

NOTIZIARIO ITALIANO

DA MONDOVI'.

Una ripresa della malavita con rapine a mano armata, allarma la popolazione del Monregalese. Sin finora non è stato possibile identificare la banda, purtroppo le sue vittime sono molteplici. Certo Antonio Fenoglio, d'anni 25, è stato infatti aggredito sullo stradale di Villanova da due individui, i quali puntandogli la rivoltella si fecero consegnare il portafogli con L. 900. Il Fenoglio trascinato quindi in un prato vicino fu percosso con pugni e calci e derubato di altre L. 900 in biglietti francesi che ancora teneva in tasca. Così certo Giuseppe Griseri, di Frabosa Soprana, attraversando un sentiero deserto fu fermato da due sconosciuti che gli intimarono di consegnargli i denari; però reagì prontamente e slanciandosi su uno degli aggressori gli assestò un poderoso pugno sul capo riuscendo quindi a darsi alla fuga.

DA NOVI LIGURE

Pro monumento ai caduti a Bosco Verde ha elargito 10.000 lire il cav. Vittorio Cavanna, amministratore delegato e direttore generale delle locali Acciaierie e Ferriere.

DA CASALE MONFERRATO

Imputato di grave ferimento in danno di certo Meighen da Morano, l'operaio Luigi Bighinelli venne condannato condizionalmente ad 1 mese e giorni 25 di detenzione con la non iscrizione, perchè gli venne riconosciuto l'eccesso di difesa.

DA TORTONA

E' stato assolto in Pretura il notissimo commerciante Cesare Valenti, da Cerreto Grue, già residente a Tortona, imputato da certa Ernestina Bampa succeduta a lui nel possesso d'uno stabile, di sottrazione dolosa di una grossa pianta di acacia e del taglio compiuto di notte, di 78 alberi fruttiferi, arrecando un danno di circa lire 3000. E' stata pure assolta la moglie del Valenti Letizia Bianla imputata di minaccia a mano armata. Difesa: Avv. Negro-Ravelli.

DA ASTI

L'agricoltore Francesco Medico fu Lorenzo, di anni 62, si è impiccato a Quarto d'Asti nella propria abitazione.

DA GENOVA

Per la terza volta con la cocaina si è avvelenata la signorina Vincenza Gemini, di anni 32. Essa è stata raccolta mentre era colpita da un attacco in istrada e trasportata al Pammatone in condizioni gravissime.

APPENDICE DELLA STAMPA (57

Gli amori di D'Artagnan

ROMANZO

di PAOLO SEGONZAC

— Vi corro all'istante! Dove potrò vedervi per il caso che abbia di nuovo bisogno del vostro aiuto?

— Potrete lasciarmi un biglietto qui, fissandomi un appuntamento; passerò ogni giorno per vedere se c'è qualche cosa per me.

— Quanti fastidi vi do!

— Non importa; importa riuscire nel nostro intento, e vi riusciremo! A rivedervi!

Santonge accompagnò l'uomo di padre Didier ripetendo ringraziamenti e benedizioni, ebro di speranza. Il disgraziato non pensava di indagare sulle ragioni che poteva avere quest'amico di suo zio e di sua cugina per allearsi con lui, per aiutarlo a riavere Aurora. Avrebbe senza dubbio rabbrividito, avrebbe urlato al tradimento se avesse potuto nell'oratorio un'ora dopo sentire il conte di Bargas annunciare a padre Didier:

— Sono riuscito; il regicida è a Parigi, oggi stesso entrerà al Louvre, il Re è condannato!

VI.

Dove i dubbi di D'Artagnan si risvegliano

In questo mentre il Re ascoltava il seguente rapporto di Saint-Aignan:

— La nostra bella è a Parigi, anzi al Louvre presso la Regina. Ve l'ha accompagnata un certo visconte di Bargas, mandato dalla stessa Regina a chiedere la figliola al barone di Chatellux.

Saint-Aignan che per mestiere doveva sapere tutto, quella mattina non riportava soltanto delle chiacchiere al Re; aveva visto coi suoi occhi Aurora di Chatellux entrare dalla Regina.

— Ho visto la signorina di Chatellux e sono ancora abbagliato della sua bellezza come un povero stolto che si permette di fissare il sole!

— Poi dell'iperbole, Saint-Aignan — osservò il Re.

Fin qui il Re era rimasto muto a tutte le insistenze di Saint-Aignan rifiutando di abbandonarsi sulla pericolosa china sulla quale il cortigiano cercava di trascinarlo; sostenuto dalla simpatia per il conte d'Arnis resisteva alla curiosità e al desiderio di vedere la tanto lodata bellezza.

— Dio mi perdoni, Sire, non sono all'altezza della verità! — rispose Saint-Aignan. — Oso affermare che non vi è, nè al Louvre, nè in casa di tutte due le Regine, nè in casa di Madama, Madama stessa non esclusa, una bellezza che possa gareggiare con Aurora di Chatellux! Ah, come le sta bene quel nome di Aurora! come lo porta divinamente. E' veramente l'Aurora dal sorriso affascinante, dalle dita color di rosa, dalle chiome d'oro e di sole... Madame che si crede bellissima e veramente lo è ne farà una malattia!...

Saint-Aignan insisteva appositamente su quel punto: il Re era ancora dominato da un forte capriccio per sua cognata che lo trattava freddamente occupata come era a civettare col conte di Guiche.

— Ah sì, — disse il Re — credi che la nostra deliziosa cognata potrebbe averne ombra...

— Ne farà una malattia, Sire, certamente. Vostra Maestà è dunque diventata di ghiaccio per non volere onorare di uno sguardo tale bellezza. Poverello me, mi dovrò rassegnare ad indossare la veste da frate!...

Il Re sorrise.

— Mi fai ridere Saint-Aignan! — disse — mi fai ridere!

— E' la mia gioia e il mio orgoglio poter distrarre il mio Re dalle sue gravi preoccupazioni! — rispose il cortigiano e subito tornò all'assalto. — Ho visto la bellezza io e mi struggo dal desiderio di rivederla ed imploro la vostra Maestà di farmi il favore di mandarmi con qualche pretesto dalla Regina.

— Sì, sì proprio, sentitelo quest'impertinente che vorrebbe fare un complice del suo Re!... No, no, signore, non vi manderò dalla Regina... A proposito mi viene in mente che debbo una visita alla Regina, la voglio fare oggi stesso, subito dopo colazione nell'ora più propizia per godere la bellezza...

E senza badare al lampo di trionfo che balenò negli occhi del cortigiano proseguì:

— Puoi dirmi che cosa farà oggi la Regina?

— Benedirà la Vostra Maestà, Sire, per l'ora di felicità che le darete!

— Non è questo che voglio sapere... Ti domando se non sai quali disposizioni la Regina prese per il pomeriggio. Se vuole uscire o rimanere in casa nei suoi appartamenti; è necessario essere informati di questo.

— Vostra Maestà lo sarà subito se mi permette di correre ad informarmi.

— Va', corri, affrettati!

— Sarò di ritorno fra un attimo, Sire!

Saint-Aignan poteva sempre entrare negli appartamenti della Regina e poteva subito essere informato di ciò che voleva sapere.

Devotissima alla Regina la grande cameriera aveva un debole per il favorito del Re.

— Sire, — disse Saint-Aignan ricomparendo davanti al Re — la Regina non lascierà i suoi appartamenti in tutt'oggi; presiederà al lavoro del laboratorio che ha fondato per soccorrere gli orfanelli del tanto compianto Vincent de Paul, il generoso padre dei trovatelli. La sua graziosissima Maestà non vuole che dopo la morte del loro protettore gli orfanelli siano abbandonati...

— La Regina ha sempre pensieri commoventi e gentili, che la condurranno in Paradiso — mormorò gravemente il Re, che ingannava la Regina, ma sentiva per lei un profondissimo rispetto. — Andremo ad ossequiarla oggi stesso; il pretesto è ottimo; la nostra visita le sarà doppiamente gradita... Ma ora che ci penso — s'interruppe il Re quasi lo colpisse in quel momento un pensiero nuovo — le damigelle d'onore si troveranno forse al laboratorio?

— Vi saranno certamente, Sire, giacchè ne sono le principali operaie. Oso anzi promettere a Vostra Maestà una piacevolissima sorpresa...

— Quale? dilla subito! Sai che non ho tempo d'aspettare!

Saint-Aignan obbedì; non domandava di meglio, sicuro come era di eccitare la curiosità del Re.

— Le damigelle d'onore vestono, per lavorare, il costume delle figlie di Vincent de Paul: l'abito azzurro a larghe maniche rimboccate e la cuffia bianca a grandi ali... palpitanti come quelle di una colomba...

Saint-Aignan mentiva sfacciatamente; la Regina era troppo pia per permettere un travestimento simile. Le figlie di Vincent de Paul che lavoravano nel laboratorio erano religiose vere, che presiedevano al lavoro dirigendo le damigelle d'onore. Facendo il quadro affascinante Saint-Aignan aveva appositamente caricati i colori per meglio convincere il Re.

— Immagino, immagino... — mormorò Luigi XIV. — Deve essere molto bello vedere quello sciame di operaie azzurre e bianche e tutte belle!

— E fra loro — riprese il cortigiano — un'incomparabile meravigliosa bellezza della quale tutta Parigi parlerà domani... E' peccato però che le cuffie bianche, molto suggestive, del resto, nascondano completamente i capelli, e quelli della signorina di Chatellux sono splendidi, veramente divini, sembrano un'ondata d'oro fuso...

(Continua).

Un processo che appassiona Venezia

L'arsenalotto che pugnalò la moglie del suo superiore

La tragedia nella stanza da letto: vendetta, furto o amore?

(Dal nostro inviato speciale)

Venezia, 9 notte.

Stamane davanti ai giurati veneziani ha avuto principio il processo per il cosidetto delitto della Bragora, un fattaccio che sulla fine del 1923 destò enorme impressione in Venezia e diede la stura a una quantità di commenti e di dicerie romanzesche. Sin dove il romanzo e dove la realtà cruda, vedremo in questo dibattimento che riporta di attualità un truce episodio non sappiamo se d'amore esasperato o d'odio crudele o di volgare rapina.

L'uomo in agguato

Riportiamoci alla cronaca di quel giorno, 28 dicembre 1923.

Nevicava. Pochi e rari passanti. Buio il pomeriggio. Un uomo alla Bragora spiava la porta segnata col numero 3608. Una scena cinematografica...

Perchè era in agguato quell'uomo e di chi? La casa era abitata dal cav. Agostino Orzali, ufficiale del Genio navale presso l'Arsenale, dalla di lui moglie Livia e da un figlio della signora, Eugenio, il quale era nato durante il primo matrimonio di lei. Il padre e il giovinetto uscirono, il primo per recarsi all'Arsenale e l'altro a scuola, all'Istituto Tecnico. L'uomo, che era in agguato, attese qualche minuto, poi suonò risolutamente alla porta della casa. Gli fu aperto. Dopo pochi minuti due donne uscivano terrorizzate, barcollando, sulla strada, entrambe insanguinate copiosamente per terribili ferite al collo: la signora Orzali, che cadde rantolando e arrossando la neve che copriva il calle, e la sua cameriera Vittoria Costanzi.

La povera signora, mentre veniva trasportata all'ospedale, spirava mormorando all'indirizzo del suo assassino le parole «ladro! ladro!». Aveva riportato tre profonde ferite di pugnale alla gola. Pure le dita delle sue mani presentavano varie ferite segno evidente che aveva tentato di afferrare l'arma bitagliente. La cameriera aveva riportato una profonda pugnalata al collo che le aveva reciso una arteria. Dopo essere stata tra la vita e la morte, la domestica uscì dall'ospedale guarita. Però morì durante la lunga istruttoria, e la testimonianza di questa donna, che fu presente alla tragica scena, i giurati non potranno sentirla. Parleranno i verbali.

L'assassino, compiuto il misfatto, fuggì. Larghe chiazze di sangue presentava l'appartamento, in cucina, nel salottino e nella camera da letto dei coniugi Orzali dove la parte principale del dramma aveva avuto il suo svolgimento.

Taccuino rivelatore nella stanza nuziale

La signora non aveva pronunciato il nome del suo uccisore e la cameriera non l'aveva riconosciuto. La sua scoperta non si presentava facile, ma provvidenzialmente nella stanza nuziale si rinvenne un taccuino e una matita. Nel taccuino erano segnate delle misure e il nome del falegname Antonio Barusso che venne arrestato la sera stessa a casa sua. Costui, giovane violento e prepotente, già condannato per lesioni e porto di coltello, era stato licenziato per riduzione di personale dall'arsenale dove lavorava quale falegname alle dipendenze del cav. Orzali tre mesi prima.

Dapprima il Barusso negò, ma poi di fronte alla prova schiacciante del taccuino, confessò d'avere commesso il delitto per vendicarsi del cav. Orzali il quale nell'ottobre l'aveva licenziato dall'Arsenale. Aveva creduto di trovare sola in casa la signora, che conosceva perchè tempo addietro era solito al mattino portarle il latte. Alle sue rimostranze la signora gli aveva imposto di uscire e allora, preso d'ira, l'aveva colpita. Alle grida era accorsa la domestica parandosi davanti all'assassino che stava fuggendo, e costui aveva colpito pure lei riuscendo così ad allontanarsi.

L'accusa scartò il movente della vendetta perchè non trovò ragione alcuna che il Barusso, il quale non aveva mai esternato rancore e truci propositi verso gli Orzali, entrasse nella stanza da letto e quivi dimenticasse il taccuino; e ne dedusse che aveva profittato del tempo oscuro e nevoso per penetrare in casa della signora, che sapeva sola, con un pretesto, ma in sostanza per compiere un furto e uccidere la disgraziata che unica avrebbe potuto accusarlo. La scena sarebbe poi stata complicata dal sopraggiungere della cameriera.

Un colpo di scena: la pazzia e l'amore

Dopo l'arresto, l'accusato diede segni di pazzia rifiutando il cibo, commettendo stranezze e fu a lungo ricoverato in osservazione, prima nel manicomio di S. Servolo e poi in quello di Reggio Emilia, ma da entrambi fu dimesso poichè i medici psichiatri dichiararono che era un simulatore. E allora avvenne il colpo di scena. Diede una singolare versione del delitto cercando di farlo entrare nella sfera di un fatto passionale che ha ricordato nelle chiacchiere e nelle induzioni del popolino un fatto consimile che però si conchiuse colla morte violenta dell'uomo ed ebbe anni fa il suo epilogo clamoroso alle Assise di Sanremo. Il Barusso sostenne che era diventato l'amante della signora trentatreenne e di dieci anni più giovane di lui. Sostenne che era stato da lei sedotto, che dapprima riluttante si era poi innamorato, tanto che divenne geloso. Quando si accorse di essere tradito, si recò in casa della signora per chiederle spiegazioni per averla vista il giorno precedente a colloquio con un giovine. Aveva perso la testa e l'aveva uccisa.

Ma il rivale? Sparito o inesistente?

L'Accusa afferma che l'assassino premeditò cinicamente il delitto e la sentenza di rinvio a giudizio non esita ad affermare che lo commise a scopo di vendetta e di furto insieme. Pare che fosse sospettato di altri precedenti furti in un'altra casa e, perchè disoccupato, forse in gravi ristrettezze. L'Accusa poi dà notevole importanza alle estreme parole accusatrici della signora «ladro! ladro!» e afferma che colla più infame calunnia il Barusso ha tentato di giustificare l'infame delitto. Uno scempio morale, dopo quello materiale, l'uccisore avrebbe fatto della sua vittima. Nessun'ombra, — conclama la sentenza della Sezione d'Accusa — ha potuto mai offuscare la onorabilità della vittima.

Un memoriale dell'imputato ai giurati

L'imputato dal carcere ha diretto ai giurati un memoriale in cui narra la sua presunta [illegible]. Scrive: «Ero ricevuto (avendo avuto incarico di portare tutte le mattine il latte ad alcuni ufficiali dell'Arsenale) sempre dalla defunta signora Livia la quale dai primi giorni cominciò a trattenermi con una scusa o coll'altra, offrendomi da bere, parlandomi della sua vedovanza e del nuovo matrimonio. La defunta svelò a me tutta la sua passione e seppe infondermi quell'atomo che fu l'essenza della mia fatale passione, tanto da farmi dimenticare i doveri verso mia moglie che da soli tre mesi era a me legalmente unita. Così passarono giorni e mesi e continui erano i suoi giuramenti che faceva pure fare a me per la perenne esistenza di amore e di fedeltà. E difatti ero giunto al punto di essere geloso al massimo».

Il Barusso in seguito racconta che la signora cominciò a mostrarsi fredda e indifferente e che il giorno prima del fatto la vide in istrada accompagnata ad un giovane. Addoloratissimo, pensò di recarsi all'indomani a chiederle spiegazioni. E il memoriale prosegue: «In casa ch'io fui, mi fece entrare nella stanza da letto e alle mie insistenze per sapere il nome del giovane con cui si era accompagnata (motivo per cui fu rinvenuto il mio «notes») mi rise in faccia dicendomi che erano affari che non mi riguardavano. Fu tale il mio risentimento che nella più capi e sotto una forza predominante colpii».

L'imputato ha aggiunto che avrebbe voluto portare il segreto movente del suo delitto alla tomba epperciò pensò di dire che unico movente fu la vendetta. Ma in seguito, visto che l'Accusa dava come movente il furto, per l'amore verso un suo figlioletto, si sarebbe deciso a svelare il suo segreto.

Il memoriale testualmente conchiude: «Avrei sopportato colla massima rassegnazione qualsiasi condanna. Ma no, o signori della Corte, fui assassino ma solo per puro fatto passionale e che mai venga menomato il mio onore di vero ed onesto cittadino!».

Nell'aula

La curiosità, che specialmente a Venezia è femmina, ha fatto gremire le adiacenze della Corte di Assise di una enorme folla di popolino minuto. Ma le disposizioni del presidente della Corte di Assise di Venezia sono per consuetudine assai rigide, cosicchè i curiosi sono fatti entrare a spizzico. Alle 9 nella gabbia entra pure l'imputato. E' un bel giovane bruno dalla apparenza non di operaio. Veste invero con qualche ricercatezza; ha l'aspetto tutt'altro che volgare. Il presidente gli chiede le generalità; l'imputato risponde a voce bassa ammettendo di essere stato condannato in precedenza per porto di coltello e per lesioni in danno del fratello. Si procede alle solite formalità per la costituzione della giuria e quindi l'udienza è aperta. Alla difesa siedono gli avvocati Agostini, Bellini e Jonati. Alla parte civile è l'avv. Marsich. Vicino all'avvocato di parte civile siede, insieme al figliastro, il cav. Agostino Orzali, marito della vittima. E' un signore alto, distinto, canuto, di circa 50 anni. L'avv. Bellini solleva formale incidente relativo alla nomina del secondo perito alienista e chiede che sia dichiarata nulla la perizia psichiatrica eseguita nel manicomio di Reggio Emilia sul Barusso.

Il Pubblico Ministero si oppone ed il presidente respinge l'incidente. Riassume quindi l'atto d'accusa ricordando i punti più salienti dell'istruttoria, facendo soprattutto notare che il Barusso è stato rinviato alle Assise: 1.o per omicidio qualificato con premeditazione; 2.o per mancato omicidio pure qualificato; 3.o per porto abusivo di pugnale; 4.o per omessa denuncia del pugnale stesso e di quattro proiettili da cannone che vennero trovati in una perquisizione fatta in casa dell'imputato.

Il presidente fa le ammonizioni di rito ai testimoni, una trentina in tutto. Entra anche la vecchia madre della vittima che va a sedere vicino agli avvocati di parte civile. Veste strettamente a lutto e piange angosciata.

L'imputato rifiuta di rispondere

Il presidente, fatti ritirare i testi, incomincia l'interrogatorio dell'imputato. Questi parla a voce bassissima esprimendosi correttamente in italiano e dice: — Confesso pienamente quello che ho commesso. Confesso tutto, fuori che il furto. Non ho altro da dire.

E l'imputato siede.

Il presidente gli dice: — State in piedi e rispondete: perchè avete commesso il delitto?

L'imputato non risponde ed il presidente incalza: — Sulle prime avete negato; perchè?

L'imputato persiste a tacere ed il presidente insiste: — Voi oggi escludete di avere tentato un furto?

— Lo escludo recisamente.

— Volete dire allora perchè vennero trovati un taccuino ed una matita ed un metro sul canterano nella stanza da letto?

L'imputato seguita ad essere muto ed il presidente continua: — Sulle prime diceste che agiste per vendetta in causa del licenziamento dall'arsenale; licenziamento che però risaliva a parecchi mesi addietro e che fu provvedimento di carattere generale. Riferiste inoltre particolari del colloquio con la signora affermando cioè che essa, per scagionare il marito, vi rispose in malo modo e vi mandò fuori; allora voi colpiste.

L'imputato rimane con la testa china voltando le spalle al pubblico.

Il presidente gli contesta che potesse essere animato da un movente di odio in quanto il taccuino, la matita e il metro, rinvenuti nella stanza da letto ed il fatto che il delitto avvenne all'indomani del pagamento dello stipendio al cav. Orzali, stanno a suffragare l'ipotesi del furto.

L'imputato non risponde; il presidente gli ricorda che a Reggio Emilia i medici alienisti di quel manicomio lo hanno giudicato sano di mente e simulatore.

— Allora soltanto — esclama il presidente — voi confessaste che il movente del delitto era stato l'amore e la gelosia.

Il Presidente aggiunge: — L'accusa di furto non doveva tornarvi del resto nuova: siete stato accusato di furto in casa Paladini.

Imputato, con voce forte: — Non è vero, non è vero!

Lo strazio della madre dell'assassinata

A questo punto la madre dell'assassinata scoppia in singulti. Non si sente di assistere a questo principio di dibattimento ed abbandona l'aula, tra un vivo senso di commozione. Poichè l'imputato rimane in piedi come una statua, il Presidente si appiglia ai di lui interrogatori resi in periodo istruttorio, e il cancelliere li legge. L'imputato narrò, appena arrestato, che era solito portare il latte, per ordine superiore, al domicilio di parecchi funzionari dell'Arsenale, tra cui appunto l'Orzali, latte che veniva acquistato al Lido, in vicinanza dell'Arsenale. Affermò che l'Orzali usava modi duri coi suoi dipendenti e che a lui è dovuto il suo licenziamento. Ossessionato dall'idea di dargli una «lezione», in quel pomeriggio si diresse alla di lui casa, dopo essersi munito di un pugnale da ardito, acquistato a Fiume durante quella occupazione da parte di Gabriele D'Annunzio. Raccontò negli interrogatori che non voleva uccidere, ma si era armato semplicemente per premunirsi in caso che l'Orzali si fosse difeso con la rivoltella. Si presentò alla signora, chiedendo del marito, ma questi era già uscito. Le disse: «Ero venuto per ringraziarlo, perchè mentre lui e la sua famiglia ingrassano, io sono, per causa sua, sul lastrico, insieme a mia moglie. La signora mi mise alla porta. Allora estrassi il pugnale, colpendola. Alle grida, accorse la cameriera; allo scopo di sottrarmi con la fuga all'arresto, colpii anch'essa».

A contestazione perchè fosse entrato in casa quando il cav. Orzali si era già avviato in ufficio, l'imputato rispose che l'Orzali aveva anticipato l'uscita. Dopo aver gettato in un canale il pugnale ed essersi lavato del sangue che gli lordava gli abiti, il Barusso si mise a lavorare. Aggiunse che non aveva bisogno di rubare, perchè le sue condizioni finanziarie erano abbastanza buone, e che [illegible] in un momento d'ira al ricordo non solo del licenziamento, ma anche delle angherie che avrebbe subito da parte dell'Orzali.

La seconda versione: l'amore

La seconda versione venne data dall'imputato un anno dopo, e precisamente nel dicembre 1924. Narrò, come si è detto sopra, che la signora lo circuì con infinite moine, con delicatezze, finchè nacque una relazione amorosa. Si introduceva, secondo detti interrogatori, in casa Orzali con la scusa del latte e per portare della verdura. La signora lo avvertiva poi dell'assenza del marito mettendo un fazzoletto bianco sul davanzale della finestra. I convegni avvenivano nel pomeriggio. La relazione durò parecchi mesi; poi [illegible] nella signora un senso di stanchezza; essa cercava dei pretesti perchè l'amante diradasse le visite. Capì che l'amore era finito. Un giorno la vide anzi insieme ad un giovanotto passeggiare e poi entrare nel *Caffè Orientale*, sulla riva degli Schiavoni. «All'indomani — aggiunse l'imputato — mi recai a casa sua per chiederle spiegazioni. Il segnale bianco non vi era, ma entrai egualmente. Con la signora ebbi un agitato colloquio. Le chiesi spiegazioni circa quel giovanotto. Ella rispose che erano cose che non mi riguardavano. La supplicai a dirmi il nome: piansi, dicendo che ormai ero innamorato di lei. La presi infine per il braccio, tentando di trascinarla... Essa si svincolò; allora io, come impazzito, la colpii». L'imputato subì, a proposito di questa grave versione, in istruttoria un fuoco di fila di contestazioni. Si difese sempre con ostinazione riaffermando l'esistenza di questa colpevole relazione. Chiestogli se avesse scritti od altre prove, rispose che non aveva niente, perchè entrambi erano previdenti e non avevano bisogno di scriversi. Si vedevano con diversi pretesti e poi egli era avvertito dal fazzoletto bianco steso sul davanzale della finestra.

A contestazione che avesse potuto intrecciare rapporti con una signora molto meno giovane della di lui moglie, rispose:

— E' vero; ma sposato legalmente da soltanto tre mesi ed avevo già un figlio. In principio sentii una specie di ritegno ma la Orzali mi circuì, mi sedusse e non potei liberarmene.

Contestatogli che avesse una relazione adultera pur avendo moglie e soprattutto un tenero figliuoletto, soggiunse in istruttoria: «Mio figlio mi perdonerà; capiterà anche a lui un giorno...».

Ragazzo violento e ribelle

Il Cancelliere dà pure lettura del memoriale diretto dall'imputato ai giurati. Quando la lunga lettura è finita, il presidente chiede all'imputato:

— Voi, Barusso, da ragazzo siete stato ritirato in una casa di correzione?

L'imputato seguita a non rispondere. Allora il presidente si accinge ad accennare ad un nuovo documento. Si tratta di una vecchia istanza della madre del Barusso ora defunta, la quale chiedeva l'internamento del figliuolo, allora quattordicenne, in una casa di correzione. La madre si riferiva a tendenze al furto da parte del ragazzo fin da allora violento e ribelle. Ma l'avv. Bellini della difesa si oppone alla lettura di questo documento dell'ultima ora, perchè ritiene non possa essere utile la voce della madre dell'imputato soltanto attraverso la cruda parola di un documento di molti anni addietro, documento la cui portata la madre stessa non può ora più spiegare nè giustificare. Il P. M. insiste invece, appoggiato dalla Parte Civile, per la lettura del documento il quale dovrebbe dimostrare come il Barusso oggi a torto si ribelli e si sdegni alla accusa di furto. Il presidente si ritira nuovamente ed accoglie la istanza della difesa perchè il documento non venga letto. Dà però lettura di un altro documento ufficiale dell'allora Questore Gervasi per il ricovero del Barusso in un riformatorio del Regno perchè traviato ed incorreggibile.

L'udienza antimeridiana termina con la lettura degli interrogatori della domestica Costanzi che, come è noto, guarì dalle ferite riportate, ma però più tardi morì di morte naturale. La domestica accorse alle grida della padrona e quando entrò nella camera da letto della signora questa era già accasciata e ferita a morte. Il Barusso si lanciò addosso alla domestica atterrandola. Mentre era a terra, l'assassino le si avventò contro menandole tre pugnalate alla gola. Portava una grossa fascia di lana la quale ultima attutì alquanto il colpo e ciò fu la sua salvezza.

La deposizione del marito

L'udienza pomeridiana si inizia con la deposizione del marito dell'uccisa cav. Agostino Orzali di anni 52, ragioniere geometra presso l'Arsenale (genio di marina). Racconta che sposò nell'ottobre del 1919 Livia Gherarducci vedova di un avvocato Hobbe nell'Arsenale alle sue dipendenze. Il Barusso che si era già dimostrato prepotente con alcuni suoi superiori ed assistenti, era svogliato e poco buon lavoratore, tanto che al 30 giugno fu compreso tra coloro che dovevano venire licenziati dall'Arsenale. Naturalmente furono scelti i peggiori, ma il provvedimento non ebbe nulla di particolare e di personale nei riguardi del Barusso. Non ha mai saputo che costui nutrisse rancori contro di lui. Il cav. Orzali fa un vivo elogio della moglie e quindi narra che di solito il Barusso, a fine mese, si recava in casa sua per il pagamento del latte ed era introdotto nel salottino adiacente alla camera da letto, in un comò della quale i coniugi erano soliti a riporre il loro denaro. Tale circostanza non poteva essere sfuggita all'uccisore. Il teste racconta che non andava mai armato e che il denaro ed i gioielli di famiglia erano tenuti esclusivamente nel comò, quello appunto sul quale fu trovato il famoso taccuino.

Gherarducci Aristide, fratello della vittima, con parola commossa racconta che sua sorella era tutta dedita alla famiglia e fu una moglie esemplare.

Il fiuto di due cronisti

Farinati cav. Nino, redattore della *Gazzetta di Venezia*, si recò sul posto appena appresa la notizia del delitto quando già i magistrati ed il commissario di pubblica sicurezza avevano fatto il loro sopraluogo. Non si sapeva ancora nulla circa l'uccisione, anzi si affermava che nessun indizio era apparso che potesse arrecare un po' di luce. Il giornalista potè visitare la stanza dove era stato commesso il delitto e fu lui a rinvenire sul comò il famoso taccuino, metro e matita. Capì che tale rinvenimento era utilissimo ai fini della giustizia allo scopo di rintracciare l'assassino ed infatti lo fu. Il giornalista aggiunge che il maresciallo dei carabinieri lo pregò di tacere la circostanza del rinvenimento del taccuino in modo da far figurare che questo fosse stato trovato dai funzionari. Il desiderio rimase naturalmente insoddisfatto. Ciò per l'esattezza della cronaca.

Lavorato Antonio, altro redattore della *Gazzetta di Venezia*, è entrato insieme col Farinata nella casa dell'uccisa dopo che il commissario ed il giudice se ne erano andati; mentre il Farinata trovò il taccuino, il Lavorato trovò il metro e la matita sotto la sedia. Ecco dimostrata l'utilità dei cronisti, anche nei fattacci!

Vianello cav. Eugenio collega in Arsenale del cav. Orzali il giorno del fattaccio passava casualmente davanti alla casa dell'Orzali quando sentì aprire rumorosamente la finestra e vide affacciarsi la signora insanguinata la quale gridava: aiuto! Salì la scala, sulla soglia trovò appunto la signora Orzali ormai esangue, mormorante «al ladro! al ladro!».

Fu trasportata in una farmacia e soccorsa ma inutilmente. La domestica invece potè raccontare che un individuo aveva suonato alla porta. La signora si era recata ad aprire dicendo «è l'elettricista; vado a mostrargli il contatore».

Ed infatti si avviò insieme al nuovo sopravvenuto, un giovane basso a lei sconosciuto, verso il contatore. Qualche minuto dopo sentì un grido di aiuto, accorse ed anche essa venne ferita. Il teste narra che interrogò, quando fu guarita, la domestica e questa narrò che indubbiamente lo sconosciuto era entrato nella casa per rubare con premeditazione perchè eguali colpi alla gola inferti alla padrona inferse anche a lei.

Latte caro

L'udienza è rimandata a martedì. Specialmente dalle ultime deposizioni degli operai dell'arsenale, ex-compagni del Barusso, è emerso che costui, pur essendo falegname all'arsenale, faceva il barcaiuolo ed in tale qualità era addetto al trasporto del latte dal Lido al domicilio di cinque o sei funzionari. Questo servizio è stato soppresso. Il Barusso era pagato con 32 lire al giorno: si può fare il conto di quello che veniva a costare allo Stato questa distribuzione a domicilio di latte. Tale circostanza non è, come si dice in linguaggio forense, pertinente alla causa: ma però è degna di nota.

ERCOLE MOGGI.

Ombre del processo Murri

Il dott. Pio Naldi riabilitato

Roma, 9, sera.

L'*Epoca* ha da Benevento che il dottor Pio Naldi, condannato a 30 anni di reclusione e a 10 anni di sorveglianza speciale con sentenza della Corte d'Assise di Torino, l'11 agosto 1905, per correità in omicidio volontario in persona del conte Bonmartini, commesso in Bologna, il 28 agosto 1902, dopo aver scontato 17 anni di pena, in seguito alla grazia sovrana, con cui si condonava il restante della pena a tutti gli esecutori del sopradetto delitto, presa dimora a Benevento, presso un suo congiunto. Il Consiglio dell'Ordine dei medici della provincia negò l'inscrizione nell'albo del dottor Naldi, e poichè egli esercitava liberamente la professione di medico, minacciò denuncia alla competente autorità. Iniziatesi le pratiche per la riabilitazione alla Corte d'Appello di Torino, che con ordinanza 17 febbraio 1923 aveva fatto cessare la sorveglianza speciale, con recente sentenza ha dichiarato il dottor Pio Naldi riabilitato.

Il sensazionale arresto in alto mare d'un gioielliere novarese e del complice

Un "deficit" di quasi un milione

Novara, 9 notte.

Ha suscitato, tanto a Novara che a Galliate, enorme impressione la fuga del gioielliere Carlo Leone, di anni 47, ritornato da pochi anni dall'America, dove si diceva avesse accumulato una grossa fortuna. Si è diffusa poi, contemporaneamente alla fuga, la notizia del fallimento del Leone. Sembra che il gioielliere non potesse più far fronte alle scadenze cambiarie che lo urgevano. Dopo aver distratto a suo profitto per circa 1 milione di gioielli, di fronte ad un residuo attivo di 80.000 lire in tutto, egli pensò di troncare con la fuga i rapporti di fiducia che egli aveva colle grosse ditte fornitrici. Fattosi provvisto in tempo di regolare passaporto per l'America, il Leone si allontanava in compagnia del proprio mediatore Ezio Zucca, di Galliate, già segretario politico di quel fascio. L'Autorità, ritenendo la moglie Bernardina Caccia ed il figlio maggiore del Leone, di nome Aurelio, complici del dissesto, spiccava contro di loro mandato di cattura, che è stato regolarmente eseguito. Frattanto venivano diramate istruzioni alla Questura di Genova per la cattura dei fuggitivi. La celerità con la quale fu provveduto a rintracciare il Leone e lo Zucca fu coronata da successo. Segnalata radiotelegraficamente al transatlantico *Giulio Cesare* (che si trovava da alcune ore in viaggio) la eventuale presenza dei due a bordo, il comandante della nave riusciva a identificare i ricercati, li faceva trarre in arresto e rinchiudere in camera di sicurezza. Addosso ai due furono sequestrati gioielli e denari per rilevante valore. I due arrestati, alla prima fermata del piroscafo verranno consegnati all'autorità consolare perchè provveda a rimandarli a Genova a disposizione delle autorità.

Un'altra notizia è giunta pure alla Questura novarese da Milano. Si notificava infatti che il commissario dott. Simone aveva sequestrato presso l'orefice Malnari di Milano una partita di gioielli colà venduti dal Leone e del valore di circa 24.000 lire. Frattanto le autorità novaresi hanno intensificato le indagini per stabilire l'entità del deficit e il numero dei creditori del Leone.

Il cav. Brandini dichiarato fallito

Milano, 9, sera.

Il cav. Francesco Brandini, presidente della fallita Banca centrale, è stato dichiarato fallito anche in proprio, poichè egli aveva la qualità di agente di cambio e svolgeva attivo lavoro in Borsa, frammischiando delittuosamente le operazioni compiute in proprio con quelle della Banca. D'altra parte la Banca stessa era soprattutto imperniata sul lavoro di Borsa. Egli era in stato di cessazione dei pagamenti da qualche anno, in quanto che, per continuare i pagamenti mensili alla Borsa, ricorreva a mezzi fraudolenti per attinger il denaro necessario alla Banca centrale. La sua posizione era cospicua e rappresentata da titoli per un valore di 16 milioni per metà negoziati al ribasso e per metà al rialzo. Inutile dire che egli mancava di qualsiasi copertura, cioè di garanzia in denaro. Il curatore ha già raccolto in parte i documenti relativi a questa speciale attività del Brandini; ma non ha ancora i conti delle singole contro partite dalle quali emergerà se e per quanto siano stati eseguite le legali compensazioni.

Due militi fascisti rapinano un agricoltore ferendolo

Ivrea, 9 notte.

Si è sparsa ora la notizia in questa città di una grave rapina consumatasi due giorni or sono a Tavagnasco, da due presunti militi fascisti, a danno del possidente Stefano Girado. Questi e la moglie stavano tranquillamente dormendo nella loro abitazione quando, verso l'una, vennero di soprassalto svegliati da forti colpi battuti alla porta, seguiti da intimazioni di aprire. Il Girado, alzatosi, scorse due individui in camicia nera ed armati di nodosi bastoni. Essi si qualificarono per carabinieri. Il Girado, presagendo di trovarsi di fronte a malintenzionati, stentava ad aprire, quando uno di quegli individui aprì la porta e risolutamente entrò nella sua stanza, intimandogli di vestirsi subito e di seguirli in caserma. Al Girado, mentre frettolosamente si vestiva, cadde dalla tasca interna del panciotto una busta contenente circa 3000 lire. Fece per raccoglierla, ma in quel mentre l'altro individuo in camicia nera, che vigilava sulla porta della stanza, con mossa rapida gli fu sopra; gli menò un forte colpo di bastone al braccio, spezzandogli l'osso, e si impadronì della busta. Il Girado e la moglie invocarono aiuto, mentre i due malandrini se la svignarono prima che accorressero i vicini. In seguito alle attive indagini praticate dal maresciallo Abrami e dal brigadiere Natale Olimbelli, fu oggi denunciato alla Regia Procura il milite fascista Osvaldo Chiavenuto fu Pietro, di Montestrutto, come uno degli autori della rapina. Si spera di acciuffare presto anche l'altro.

La rissa intorno alla trebbiatrice a Spigno Monferrato

15 assolti su 16 imputati

Alessandria, 9 notte.

Un originale processo a sfondo agricolo è terminato, dopo due giorni di vivace dibattito, al nostro Tribunale, presieduto dal cav. uff. Giorgio De Luca. Gli imputati erano 16, e cioè, Giovanni Moretti, Eligio Moretti, Guido Moretti, Albino Pievano, Luigi Moretti, Eugenio Moretti, Ernesto Moretti, Eugenio Moretti fu Giovanni, Giovanni Brignone, Giovanni Battista Garbero, Stefano Garbero, Benedetto Moretti, Maddalena Sirio, Dorotea Garbero, Matteo Pescatore, Giovanni Moretti, tutti di Spigno Monferrato.

Ecco il fatto, che ha motivato l'attuale dibattimento: il passaggio di una trebbiatrice attraverso una strada di proprietà di Giovanni Garbero, e l'opposizione che questi fece, determinarono tra tutti i nominati, divisi in due gruppi, una violentissima contesa. Corsero pugni, bastonate, coltellate, e tutti i 16 uscirono dalla lista malconci.

I feriti più gravi furono: Giovanni Garbero, che riportò tre lesioni di bastone e di coltello, guaribili in 35 giorni, con frattura anche della mano sinistra, e Benedetto Moretti, che riportò lesioni varie, guarite in 20 giorni. Nessuno degli imputati voleva essere l'aggressore, sostenendo di essersi trovato nella necessità di difendersi. I testimoni furono numerosissimi. Infine il Tribunale ha pronunziato sentenza di assoluzione per 15 imputati, condannando il solo Giovanni Monti di Eugenio per una coltellata inferta a Giovanni Garbero, a mesi 1 e giorni 16 di reclusione, col beneficio della condizionale. Difesa: avvocati Sardi e Brezzi, di Alessandria, Borasio di Torino, e Ferro di Savona.

Massacra un compagno di dormitorio a colpi di gruccia

Piacenza, 9, notte.

A Borgonovo, nell'alto piacentino, certo Giovanni Pozzi, cinquantenne, sciancato, mentre dormiva con un'altra ventina di compagni in un dormitorio dell'Ospizio, si svegliava e preso da subita pazzia afferrava la gruccia e ne tempestava di colpi il suo vicino di letto Gerro Macedone, di anni 90, nativo di Parma, fracassandogli il cranio. La camera venne messa a soqquadro. Gli inservienti accorsi riuscirono ad afferrare ed allontanare il Pozzi. I sanitari dubitano che il Gerro possa sopravvivere. Il Pozzi, che trovasi in condizioni di pazzia furiosa, venne portato al manicomio di Piacenza.

Suicidio di un vecchio impiegato

Milano, 9 sera.

Stamane si è ucciso in via Filippo Casati l'impiegato dell'Ufficio atti giudiziari alla Corte di Appello, Aldovrando Alessandro, nativo di Brescia, di anni 53, impiegato alla Corte di Appello. Giorni or sono ricevette mille lire false e senza pensarci le consegnò in deposito ai suoi superiori. Da ciò ne venne una specie di arresto, e perciò il disgraziato si è ucciso.

CRONACA CITTADINA

Il lutto di Casa Calvi

Il Principe Ereditario ai funerali del piccolo Giorgio

Si era detto che S. M. il Re sarebbe venuto in Piemonte per visitare la Principessa Jolanda, così duramente colpita nel suo amore di madre dalla perdita del bimbo appena nato, ma all'ultimo momento il Sovrano ha differito il suo viaggio. E' giunto invece ieri mattina, alle 9,35, S. A. il Principe Ereditario, in forma privatissima, con treno speciale. Per desiderio della Casa Reale il viaggio non fu neppure annunciato e tutte le Autorità furono dispensate dal recarsi alla stazione di Porta Nuova. Un'automobile attendeva presso l'uscita di via Sacchi il Principe, il quale — appena sceso dal treno — vi prese posto insieme al suo governatore ammiraglio Bonaldi e si fece condurre a Palazzo reale, dove era atteso da S. M. la Regina.

Poco dopo le ore 10 l'augusta signora ed il Principe, accompagnati dall'ammiraglio Bonaldi, si recarono al Camposanto generale, dove attendevano all'entrata principale il capitano conte Vittorio Calvi col fratello Gregorio e la madre contessa Anna. L'Autorità aveva fatto, già qualche ora prima, sgombrare il vasto piazzale e a nessuno era stato consentito l'accesso. Nel sacro recinto non entrarono colla regina e col Principe Umberto che gli stretti parenti della famiglia dei conti Calvi fra i quali la marchesa Della Valle, il [illegible] e la contessa Moncrivello ed i conti Gambaro.

Sostarono all'esterno il generale Ferrari comandante della Divisione, il gen. Emo di Capodilista, comandante la Scuola di Guerra di Pinerolo, il sindaco di Pinerolo, col parroco don Matteo Giraudo pur esso di Pinerolo, l'avv. Bottino della Deputazione Provinciale di Alessandria e molte altre personalità che non erano state informate della stretta intimità della cerimonia.

La folla trattenuta da cordoni di guardie municipali si assiepava ai due lati della strada di circonvallazione e anche di corso Catania. La Regina e il Principe ed i componenti la famiglia dei conti Calvi si raccolsero nella chiesetta del Cimitero e si soffermarono a pregare intorno alla piccola bara cosparsa di fiori. Qui si svolse la breve cerimonia religiosa: la benedizione della salma impartita dal cappellano prof. don. Ernesto Bertola.

Al numeroso pubblico, che nonostante la pioggia ed il divieto di entrare al Cimitero non aveva abbandonato il piazzale sul quale si era radunato, fu dato vedere, attraverso l'ampia cancellata, sfilare il piccolo corteo mentre usciva dalla cappella e si dirigeva pel viale principale alla prima ampliazione. Esso era preceduto da numerose figlie del Cottolengo vestite di bianco, recanti ceri accesi e da monache anch'esse appartenenti allo stesso Istituto.

La bara del piccolo Giorgio, coperta di un ricco damasco, era portata a braccia dal Principe Umberto, dai conti Gregorio e Vittorio Calvi e dal barone Cavalchini. Seguivano il feretro le due nonne: la Regina e la contessa Anna Calvi di Bergolo, l'ammiraglio Bonaldi, la marchesa Della Valle, i conti di Moncrivello ed i conti Gambaro. Solamente due grandi corone chiudevano il corteo, una di « non ti scordar di me » portava sull'ampio nastro scritte due sole parole « papà e mamma », l'altra di mughetti e rose bianche proveniva da Casa Reale. Sul bianco nastro spiccavano i nomi: Vittorio Emanuele, Elena, Umberto, Mafalda, Giovanna e Maria.

La Regina ed il Principe che avevano assistito alla cerimonia religiosa, vollero presenziare a quella ancor più mesta dell'inumazione. Essi non si allontanarono dalla fossa, nella quale era stato calato il feretro, nuovamente benedetto dal sacerdoti, finchè essa non fu ricolma di terra, poi la regale donna si inginocchiò commossa e sul tumulo del piccolo Giorgio depose il mazzo di rose che aveva recato. I famigliari sostarono raccolti in preghiera sulla cara tomba, finchè la Regina rialzandosi non diede il segnale della partenza. Il piccolo gruppo rifece la strada già percorsa voltandosi di tratto in tratto a guardare il tumulo che due alti cipressi individuavano, poi ognuno ossequiò la Sovrana. La funzione mesta nella sua semplicità era finita. La Regina e il Principe, accompagnati dall'ammiraglio Bonaldi, risalirono in automobile diretti a Palazzo Reale, ed i membri della famiglia Calvi lasciarono anch'essi dopo pochi minuti il Camposanto, con altre automobili.

La folla non più trattenuta, dopo la partenza degli augusti personaggi, invase il cimitero. Pioveva a rovescio, ma quel diluvio non servì a trattenere alcuno. Della mesta cerimonia è questa una delle note più commoventi. L'omaggio di tante persone sconosciute, appartenenti a tutti i ceti, poichè vi era gente venuta in automobili padronali e popolane in zoccoli, che sfilavano meste e commosse davanti alla tomba del bimbo, il quale riposa vicino al nonno conte Giorgio Calvi morto l'estate scorsa, rivelava il senso di spontanea e alta pietà per la sventura toccata alla principessa Jolanda. Prima di uscire dal cimitero il pubblico si soffermava a guardare le numerose corone allineate di fronte alla tomba: una fioritura di bianco e di verde che spiccava nel grigiume della mattinata piovosa. Molti si soffermavano a leggere le scritte sui candidi nastri: « La zia Paola », « Maria e Gherardo », « Bona Este Gambaro », « Famiglia Cavalchini Garofalo », « Olga Gambaro », « Maria Luca, Mario, Paola », « Barone Cavalchini di San Severino », « Tina », « Emma e Leo di Monticello », « Anna e figli », « Guido e Matilde Mazza ». La corona inviata dalla Casa Reale, quella della principessa Jolanda e del marito conte Calvi, nonchè la corona omaggio della Città di Torino, furono oggetto di maggiore attenzione da parte del pubblico. Un'altra corona con la semplice scritta « Tomaso » era stata inviata dal Duca di Genova. Solamente poco prima di mezzogiorno la folla lasciò il sacro recinto.

La Regina ed il Principe sono partiti più tardi per Pinerolo, desiderando il Principe visitare la principessa Jolanda, che è sempre vivamente prostrata dal dolore.

Il ringraziamento del Re alla Cassa di risparmio

All'annunzio, dato dal presidente della Cassa di risparmio, comm. Geisser, dell'elargizione di mezzo milione per la Colonia Marina in onore del venticinquennio di regno dei Sovrani, S. M. il Re ha fatto rispondere col seguente telegramma del generale Cittadini, primo aiutante di campo:

« L'atto munifico deliberato dal Consiglio di codesto Istituto è stato appreso con compiacimento da S. M. il Re. Pregiomi essere interprete del plauso della Maestà Sua per la benefica iniziativa e dei vivi ringraziamenti sovrani per la gentile manifestazione ad essa associata. Generale Cittadini ».

Le onoranze al Senatore Carle

Come fu già annunziato, domani mattina alle ore 11 nell'aula magna dell'Università si svolgerà la cerimonia in onore del senatore Antonio Carle, nella ricorrenza del suo 50° anno d'insegnamento.

L'Orfeo di Angiolo Poliziano alla Villa della Regina

L'Istituto Nazionale delle Figlie dei Militari, animato dal proposito di ricordare degnamente il XXV anniversario della assunzione al trono di Vittorio Emanuele III, ha deciso di costituire un certo numero di posti gratuiti nell'istituto intitolandoli al Sovrano. Ma, poichè l'Ente, per quanto sostenuto dalla munificenza regale, ha un bilancio limitato, dati i tempi in cui viviamo, il deprezzamento della moneta e il costo della vita, ha deliberato di promuovere delle manifestazioni i di cui proventi andranno a beneficio della nuova fondazione. L'Istituto sa che la cittadinanza torinese guarda con favore all'Ente destinato a sovvenire le orfane dei difensori della Patria, e conta di trovare per la nuova iniziativa larghi appoggi. Il numero dei posti verrà ad essere così tanto più grande, quanto più esteso sarà il consenso.

Una prima manifestazione, con carattere artistico, è stata in questi giorni concretata e sarà costituita dalla rappresentazione all'aperto, nel magnifico giardino dell'Istituto, della tragedia di Angiolo Poliziano: *Orfeo*. Sarà principale interprete della tragedia Ofelia Mazzoni, la squisita dicitrice che ha nella nostra città tante simpatie e considerazione, e la Mazzoni avrà per collaboratori gli allievi milanesi del suo corso di dizione. L'eccezionale avvenimento si avrà nella prima quindicina del mese di giugno.

Un teatro all'aperto! Due se ne ebbero nella nostra città nelle stagioni passate: quello che per iniziativa dell'Associazione della Stampa trovò una principesca sede nel Giardino Reale, e quell'altro, più grandioso, e con caratteri di quasi stabilità che per merito della presidenza dell'Esposizione fotografica sorse al Valentino nei pressi del Castello Medioevale. Il maltempo, la pioggia, hanno un pochino disturbato le due manifestazioni, ma il consenso che trovarono i due tentativi artistici hanno dato la prova che gli spettacoli all'aperto sono destinati ad incontrare largo favore nella cittadinanza torinese. Nessun dubbio che la manifestazione che sta organizzando l'Istituto delle Figlie dei Militari incontrerà la simpatia del mondo intellettuale ed elegante: l'intento benefico è integrato dal carattere artistico dello spettacolo.

L'esumazione dell'*Orfeo* è del massimo interesse. La embrionale ma possente tragedia non fu più tentata da quando, nel 1472, a richiesta del cardinale Francesco Gonzaga di Mantova, il Poliziano, giovine di diciotto anni, la compose in due giorni sulle forme italiane della sacra rappresentazione, ignaro, nella sua modestia che lo portava a voler subito distrutta, la meravigliosa improvvisazione, di dare all'Italia il primo saggio di dramma. « L'*Orfeo* piacque anche al popolo (nota il Carducci in un suo commento) e doveva essere: quella discesa all'Inferno dove toccare la fantasia; quella ricchezza e volubilità di armonia, quella facile scorrevolezza di versificazione, quella colorita e semplice eleganza, è ciò che anzitutto ricerca nella poesia il popolo italiano ». Che la esumazione che ne fanno Ofelia Mazzoni e gli allievi della sua scuola (la Mazzoni si presenta in quattro spoglie diverse: quella di Mercurio, che dice l'argomento della tragedia, quella del pastore Aristeo, quella del Protagonista e quella della Baccante che guida il coro finale) sia tale da costituire uno squisito godimento artistico, è dimostrato dal coro di lodi che la esumazione ha suscitato in tutti i luoghi dove venne fatta. Esumato per la prima volta a Bellagio nella villa Serbelloni, il successo fu così vivo che la Mazzoni e la sua scuola vennero chiamati ad eseguire l'*Orfeo* a Milano, al Boschetti. La Mazzoni fu poi allo Sperimentale di Bologna, a Monza, in occasione della Mostra di arte decorativa, a Rovigo e recentemente a Firenze. E fu un passaggio da successo a successo.

Per scegliere alla Villa della Regina il luogo meglio adatto per la rappresentazione dell'« Orfeo », la signorina Mazzoni, è stata in questi giorni a Torino. Si trovarono ad accompagnarla nella visita della bellissima villa settecentesca, la direttrice delle Figlie dei Militari sig.ra Cantalamessa, l'economo dell'Istituzione gen. Battaglia e l'on. Montù, membro del Consiglio di Amministrazione. Visitato il palazzo, che il principe Maurizio di Savoia fece costruire dall'architetto Viettoli quando ebbe a sposare la figlia di Vittorio Amedeo II, dopo aver deposta la porpora cardinalizia, la Mazzoni si soffermò a lungo nel magnifico giardino ricco di tante statue, terrazze e fontane; studiati i vari luoghi, sia rispetto alla necessità della tragedia che alle esigenze del pubblico che sarà chiamato ad assistere alla esumazione, finì per prescegliere un angolo in piena ombra che sta dietro al corpo centrale della villa. Non ci sono qui nè statue, nè fontane, ma vi è un lungo spiazzo erboso per il pubblico, e uno spesso sfondo di alberi su di un terreno in declivio. Orfeo, i pastori, i satiri, le driadi, le menadi, agiranno nel loro ambiente naturale: in pieno bosco. E' il luogo che già la signora Cantalamessa prescelse tempo fa per una premiazione alla quale presenziò la Regina Margherita, che tanta predilezione dimostra per il nostro Istituto.

Abbiamo accompagnato Ofelia Mazzoni in questa sua visita ed abbiamo raccolto qualche sua impressione sul luogo prescelto per la esumazione dell'« Orfeo ».

— Tutta la villa è bella — ebbe a dirci la Mazzoni. — Nel giardino, che ne costituisce l'ingresso, lo sfondo è tale per la grotta artificiale e la verzura cadente, che una tragedia pastorale vi si inquadrerebbe magnificamente, ma c'è una difficoltà. Nel centro del giardino vi è un laghetto, un laghetto che nella primavera in fiore deve essere una meraviglia, ma che non può essere trasformato in una platea. Il pubblico invaderebbe le aiuole che lo circondano, e sarebbero danni. Un peccato che non mi saprei perdonare. Un altro luogo che si presta per una rappresentazione all'aperto è il cortiletto che sta a fianco della villa, tra il palazzo vecchio e il palazzo nuovo, la scuola e la casa. C'è spazio. Per la lunga teoria di arcate e la gradinata che porta alla fontana superiore, potrebbe adattarsi benissimo per una rappresentazione settecentesca. Una commedia-balletto di Molière vi si potrebbe superbamente intonare. Ma è altro l'ambiente che si richiede per l'« Orfeo ». Per la tragedia di Poliziano ci vuole del verde, molto verde. E' il bosco con le sue ombre, con le sue luci, che solo può formare per il poema la cornice degna. L'angolo che abbiamo prescelto va a meraviglia. Non mi era ignota la Villa della Regina, ma non ne conoscevo tutta la bellezza, e ne esco entusiasta. Non solo perchè il luogo scelto (che ritengo il migliore trovato sinora nelle rappresentazioni dell'« Orfeo »), ma per l'essere stata chiamata a Torino a collaborare ad un'opera benefica. E' un conforto poter dedicare la propria attività a sollievo degli orfani di guerra.

La manifestazione si avrà nel prossimo giugno: ci sarà tempo a parlarne diffusamente.

Il calmiere sul prezzo del pane

Il Commissario Prefettizio notifica:

« 1.o) A decorrere dal giorno di martedì 12 maggio corrente è stabilito in tutto il territorio del Comune di Torino il seguente calmiere per la vendita del pane:

« Pane confezionato con farina abburattata al 75 % in forme di peso da 200 a 300 grammi, al Kg. lire 2,30.

« Pane confezionato con farina abburattata al 72 % in forme di peso da 80 a 200 grammi, al Kg. lire 2,50.

« 2.o) E' obbligatoria per i panettieri la confezione del pane sottoposto a calmiere in quantità sufficiente per soddisfare alle richieste dei consumatori.

« 3.o) In ogni rivendita di pane deve essere esposto in modo visibile all'interno ed all'esterno del negozio un cartello indicante i prezzi di vendita delle varie forme di pane, sottoposte o non a calmiere.

« 4.o) Contro i trasgressori si procederà a termini di legge ».

I nuovi patti di lavoro all' "Ansaldo,,

A proposito del nuovo patto di lavoro entrato in vigore allo stabilimento « Ansaldo automobili », la Sezione torinese della Fiom avverte che: « nessun concordato è stato fino ad ora stabilito tra le maestranze dello stabilimento della Società anonima automobili Ansaldo e la Direzione di detto stabilimento ».

Le nuove tariffe tramviarie in vigore da domani

A partire da domani, lunedì, le tariffe tramviarie saranno modificate come segue:

1) Abolizione di tutte le sezioni nelle linee a lungo percorso, e cioè adozione del biglietto unico per corsa sia nei giorni festivi che nei giorni feriali.

2) Abolizione dei supplementi serali (dopo le 22) da L. 0,20 nei giorni feriali nonchè del biglietto relativo da L. 0,60 per corsa.

Tariffa dei giorni feriali:

A) Biglietti per una sola corsa qualunque sia la lunghezza del percorso: Corsa mattutina (dall'inizio del servizio sino alle ore 8,30) Cent. 25 - Corsa diurna (dalle ore 8,30 alle 16) cent. 40 - Corsa pomeridiana e serale (dalle ore 16 al termine del servizio normale) cent. 50.

B) Biglietti per più corse: Biglietti per due corse o di corrispondenza in distribuzione dall'inizio del servizio fino alle ore 20 e validi sino al termine del servizio, cent. 70 - Biglietti giornalieri per 5 corse sulla stessa linea in distribuzione sino alle ore 8,40, centesimi 50.

Tariffa dei giorni festivi:

A) Biglietti per una sola corsa qualunque sia la lunghezza del percorso: Corsa mattutina (dall'inizio del servizio sino alle ore 10) cent. 40 - Corsa diurna (dalle ore 10 alle ore 22) cent. 60 - Corsa serale (dalle ore 22 al termine del servizio normale) cent. 80.

B) Biglietti per due corse o di corrispondenza in distribuzione dall'inizio del servizio sino alle ore 22 e validi sino al termine del servizio normale (con pagamento del supplemento serale di cent. 20 se la seconda corsa è iniziata dopo le ore 22) lire una.

Voti d'industriali e commercianti per l'imposta complementare

Nell'assemblea dell'Associazione generale fra industriali e commercianti, è stato votato il seguente ordine del giorno: « L'Associazione generale industriali e commercianti di Torino, piegandosi alle necessità del momento economico che si attraversa, che impone ai cittadini l'obbligo di contribuire con ogni mezzo al rafforzamento delle finanze statali, richiamando l'ordine del giorno presentato al Senato da S. E. Luzzatti ed altri 40 senatori, nel quale è autorevolmente espressa la preoccupazione di vedere le entrate assorbite da continue ingenti spese, per cui è da esigersi una rigorosa economia nelle stesse; insiste perchè siano accolti i seguenti desiderata in merito alla imposta complementare sul reddito: che sia prorogato il termine utile per le denuncie affinchè i cittadini possano avere conoscenza esatta delle detrazioni, e così sino al 15 agosto; che si diano istruzioni perchè i redditi dei terreni si possano denunziare nella loro vera essenza in omaggio alle disposizioni dell'art. 12 che vuole esclusa le valutazioni appoggiate a semplici presunzioni; che i redditi dei fabbricati siano determinati nella loro realtà, alla quale nella pluralità dei casi non risponde l'accertamento del 1. gennaio 1925 ottenuto col quadruplicare i redditi dell'ultima revisione generale (1901); che si elevi il limite tassabile da lire 6000 a lire 10.000; che venga stabilito un limite minimo per la detrazione delle persone a carico che meglio risponda alle ordinarie contingenze della vita; che si riduca il limite concesso alla Finanza per la rivalutazione delle denuncie; che la revisione del reddito riferentesi all'imposta complementare possa farsi dal contribuente per ogni anno; che il diritto al rimborso proporzionale dell'imposta si possa ottenere nei casi stabiliti all'articolo 19 in ogni caso e non quando il reddito complessivo venga a ridursi a meno della metà. Che sia accolta la proposta contenuta nell'ordine del giorno dell'on. senatore Peano e d'altri perchè non venga stabilita la tassa sul reddito consumato compensando altrimenti i comuni ».

La cerimonia d'inaugurazione dell'Esposizione di Chimica

Mercè le disposizioni impartite dalla Commissione esecutiva, ed il vivo interessamento posto dagli espositori, l'Esposizione di Chimica sarà inaugurata al completo e tutti gli otto saloni a disposizione del Comitato saranno occupati. Pure la parte esterna avrà chioschi e padiglioni, e l'ampio « parterre » del lato nord ospiterà a suo tempo la mostra orto-agricola. L'inaugurazione ufficiale avrà luogo stamane alle ore 10 nel salone d'onore appositamente costruito davanti all'entrata principale dello Stadium in corso Vinzaglio. Interverrà S. A. il Duca d'Aosta, il quale giungerà allo Stadium percorrendo il corso Trieste. Il suo arrivo sarà salutato con una salva di tre colpi; contemporaneamente a cura della Officina del Genio militare di Pavia, verrà eseguita sulla sommità dello Stadium, di fianco al padiglione d'onore una grande fumata tricolore. Interverranno l'on. Nava, ministro dell'Economia nazionale in rappresentanza del Governo; l'on. Gasparotto per la Camera dei deputati; l'on. Rebaudengo per il Senato; il sen. Teofilo Rossi e tutte le Autorità politiche civili e militari di Torino.

L'Esposizione sarà aperta al pubblico alle ore 13 e verrà chiusa alle ore 23. Il prezzo del biglietto è stato fissato in L. 5. Alle ore 21 sempre a cura del Genio militare di Pavia, sarà eseguito un lancio di razzi da segnalazione, completato con la illuminazione del cielo sino ad altissima quota come si praticava negli ultimi tempi della guerra, per la caccia aerea notturna.

Il numero indice di Aprile

L'Ufficio statistica e lavoro del Municipio comunica che:

« Il numero indice del bilancio della famiglia operaia-tipo segna nel mese di Aprile 140,05, contro 138,06 del mese precedente, con un aumento quindi di punti 1,99. Delle cinque categorie di spese che entrano nella costruzione del bilancio considerato, segnano aumenti: l'indice delle spese alimentari, il quale da 144,60 sale a 147,75, con un aumento di punti 3,15, e l'indice delle spese varie il quale da 129,31 sale a 131,34 con un aumento di punti 2,03. Sono rimasti costanti gli indici delle spese vestiario e delle spese di abitazione. E' diminuito di punti 3,98 l'indice delle spese calore e luce, 105,47 contro 109,45 del mese precedente ».

Le spese settimanali della famiglia tipo sarebbero quindi le seguenti: alimentazione lire 170,74; vestiario 31,80; abitazione 15; riscaldamento e illuminazione 11,38; spese varie lire 29,04. Totale settimanale lire 257,96. Totale mensile lire 1031,92.

Il turno delle farmacie

Le Farmacie aperte oggi, domenica, sono: Schiapparelli, piazza San Giovanni, 1; Ravazza, via Bellezia, 4; Taricco, piazza San Carlo, 1; Bernocco, via Lagrange, 37; Nicola, piazza Savoia, 5; Brignolo, corso Regina Margherita, 143; Gruner, via San Tomaso, 24; Prato, via Avogadro, 24; Cooperativa N. 5, via Nizza, 65 — Tetti Frè, via Nizza, 214; Vernoni e Vennolo, via Accademia Albertina, 44; Bargis-Gallo, via Nizza, 15; Santa Zita, via Cibrario, 27; Ospizio Carità, via Po, 31; Agostino & Demichelis, piazza Vittorio Veneto, 10; Borgo Po, via Romani, 2; Picco, via Sacchi, 46; Ospedale Mauriziano, viale Stupinigi, 50; Dutto, corso Vercelli, 30; Deangeli, corso Brescia, 28; Cooperativa N. 2, piazza Emanuele Filiberto, 24; Ruffinelli, corso San Maurizio, 69; Bonisconti, corso Vittorio Emanuele II, 60; Cossul, via Frejus, 78; Bovio, via Lanzo, 114; Garbini, via San Paolo, 3; Abbadia Stura, via Abbadia, 291; Cavoretto, piazza Parrocchia, 1; Madonna Pilone, corso Casale, 305.

Lo scoppio di una caldaia

Un fragoroso scoppio è avvenuto ieri in un locale sotterraneo di via Pellice 6, tenuto dalla tintoria di certo Antonio Colli. Per l'eccessivo riscaldamento si ruppe un tubo di una caldaia a vapore, azionata a nafta: e lo scoppio produsse una grande e pericolosa fiammata. Un macchinista provvide a soffocare il principio d'incendio causato dalla fiammata, usando tele bagnate: intanto furono chiamati i pompieri, che in breve tempo si recarono sul posto. Essi eliminarono ogni pericolo di riaccensione. Lo scoppio cagionò vari danni al macchinario, ma fortunatamente non si ebbero a lamentare lesioni alle persone addette alla tintoria.

Un gabbamondo

(Tribunale Penale di Torino)

Gli ingenui abbondano un po' dappertutto: a Torino e in quel di Cuneo. Un arruffone, oriundo di quest'ultima città, peregrinando tra Torino e Cuneo fece vittime nei due luoghi. Sui giornali, il giovane Gaetano Tiengo, inserì tempo fa un annuncio offrendosi per un impiego. Il giorno stesso in cui comparve l'avviso, si presenta a casa del Tiengo, un signore sulla cinquantina, vestito con una certa distinzione, che gli propose un impiego in una fabbrica di liquori di Pinerolo. Il giovane prende in considerazione la cosa e si stabilisce di partire per Pinerolo: entrambi salgono su di un tram per raggiungere la stazione di Porta Nuova. Giunti in piazza Solferino il signore discende: deve, prima di partire, acquistare alcune [illegible] per liquori in un negozio situato appunto in piazza Solferino. Il Tiengo lo segue, e quello entra in un portone. Ne esce ben presto e narra che il negoziante non ha da cambiargli 500 lire.

— Non ha lei 100 lire da prestarmi per qualche minuto, onde possa pagare la merce? chiede al giovane, che pensa certo all'impiego.

— Ho soltanto 100 lire.

— Non importa, gli spiccioli li ho io, replica il signore sconosciuto, che, prese le 100 lire infila un'altra volta il portone.

Il Tiengo attende, ma l'attesa passa la misura. Si addentra nel portone per vedere dove è il negozio e si accorge che lo stabile ha una doppia uscita. Intuisce di essere stato truffato e sporge denuncia contro lo sconosciuto. Costui è ricercato dalla polizia, ma invano. Tocca proprio al giovane Tiengo, una quindicina di giorni dopo, imbattersi nel truffatore in via Milano, ove riesce facile farlo arrestare. E' identificato per il vigilato speciale Re Pietro Giov. Batta, di 49 anni, da Cuneo e residente a Torino. Contro di lui pende un mandato di cattura della autorità giudiziaria di Cuneo, per un'altra truffa.

Questa è anche più audace. Un giorno il Re si presenta a Tarantasca e chiede dove abita una povera donna, tale Francesca Dosso [illegible] il marito, Giovanni Lerda, detenuto nel carcere di Cuneo. Trovatala, le consegna una lettera indirizzatale dal marito, il quale è analfabeta ma ha sottoscritto in calce, dopo i saluti e gli abbracci, col segno di croce. La lettera dice che il latore è il cancelliere del Tribunale di Cuneo, che viene per ritirare la cauzione necessaria onde il detenuto ottenga la libertà provvisoria. La cauzione è di 900 lire; però il cancelliere, che è una persona di riguardo, — per carità, cara moglie, trattalo bene, aggiunge la missiva — ha incontrato delle spese. La donna deve quindi rimborsargliele: si tratta di poco: 30 lire d'automobile, 80 lire d'indennità, il costo della colazione, ecc. In totale il sedicente cancelliere intasca 877,50 lire. Andandosene assicura la buona donna che il marito le tornerà a casa il giorno dopo e che — come del resto era scritto nella lettera — la somma le sarà rimborsata presso del processo dalla Cancelleria della Corte d'Appello.

Delle due truffe il Re, che nella sua vita non ha fatto del resto soltanto questo, è stato chiamato ieri a rispondere in Tribunale, dove gli si contestava anche la contravvenzione alla vigilanza speciale. Ha ammesso, da uomo che non si spaventa per queste cose, e per le pene che possono essergli inflitte. Il Tribunale gli ha liquidato 3 anni e 5 mesi di reclusione e 1500 lire di multa.

Difesa: avv. Torchio.

L'impresa ladresca in via P. d'Acaja - Voleva rubare al padre.

Due ladri si introducevano la notte del 25 marzo scorso nello stabile di via Principi d'Acaja 7. Avevano osservato durante il giorno che un alloggio del secondo piano era disabitato e si proposero di farvi una razzia. Alle 2 di notte, fallito il tentativo di aprire con chiave falsa l'uscio dell'abitazione, i due ladri cercano di infrangere la inferriata di una piccola finestra laterale alla porta, e attraverso alla quale si ripromettevano di penetrare nell'alloggio, che è di proprietà del prof. Beniamino Colombo.

Ma i rumori dei ladri che operano, svegliano gli inquilini vicini. I signori Ferrero, i quali si alzano e animosamente escono fuori trovandosi davanti i due ladri. S'impegna una aspra lotta, alla fine della quale uno dei ladri riesce a squagliarsi mentre l'altro ha la peggio. Quest'ultimo è il sarto ventiquattrenne Ernesto Petroleri, abitante in corso Ponte Mosca, 6. Come è stato diffusamente narrato in cronaca, ridotto all'impotenza dal figlio del signor Giovanni Ferrero, egli viene immobilizzato e legato come un salame mentre frattanto dal posto di polizia giungono gli agenti che lo pigliano e lo portano in Questura. O meglio, lo fanno passare prima all'ospedale dove è medicato per le ferite riportate nella mischia e nel corpo a corpo col signor Ferrero.

Tali ferite, giudicate guaribili in 30 giorni, imposero poi un atto chirurgico che fu compiuto in carcere dal prof. Uffreduzzi. Gli agenti sequestrarono, dopo la cattura del Petroleri, quattro chiavi false, che egli ed il suo compare avevano lasciato giù per le scale, nonchè alcuni altri strumenti ladreschi. Vennero poi trovati due fogli di carta « leghi » che i ladri sogliono mettere nella fessura dei battenti per accertarsi se la porta è stata aperta di recente e saper quindi se l'alloggio è abitato. Tutta questa roba formò il materiale di accusa, che del resto era suffragato ad usura dalla confessione del Petroleri, il quale fece anche il nome del compare fuggito. Costui sarebbe il meccanico Oreste Quaglia, di 26 anni, abitante in corso Napoli. L'idea di svaligiare l'alloggio sorse nei due giovanotti nel pomeriggio del 25 marzo, durante una passeggiata fatta dopo che erano stati per alcune ore in un caffè di piazza San Carlo. L'idea fu attuata, ma con quali risultati! Il Tribunale, davanti al quale è comparso solo il Petroleri — il Quaglia è ancora latitante — ha condannato il primo a 15 mesi di reclusione ed il secondo a 18 mesi.

Presidente: cav. Filipponi; P. M.: cav. Martelli; Difesa: avv. Maccari, Preve e Verderame; Cancelliere: Leprotti.

* * *

Domenico Tavella, di 26 anni, addolorato e sorpreso perchè il padre l'aveva lasciato solo senza aiuti a Torino, recandosi in Francia meditò una vendetta dalla quale si ripromettevа inoltre un non indifferente vantaggio finanziario. Il padre che commerciava in cavalli, teneva una scuderia in via San Rocchetto, ove chiudeva i cavalli che acquistava, in attesa di portarli poi al mercato. Il giovane, la sera del 7 marzo scorso, riusciva ad introdursi nella stalla e portava via un cavallo del valore di 3500 lire. Nella notte stessa si metteva in moto arrivando all'alba a Grugliasco. La brezza mattutina gli snebbiò la mente e lo indusse a pensare. Ebbe il dubbio che il cavallo non appartenesse a suo padre e lo abbandonò in mezzo ad un prato. Il quadrupede apparteneva infatti a tale Giuseppe Daffara, cui suo padre aveva ceduto la scuderia. Il ladro — involontario dice lui — fu rinviato a giudizio per furto qualificato, commesso mediante scalata del muro che cinge la stalla. Queste aggravanti scomparvero all'udienza, ed il Tavella, difeso dall'avvocato Bertoldo, fu condannato a 30 giorni di reclusione.

* * *

L'Aeromeccanica Italiana Borla ci prega di pubblicare che non ha nulla in comune con la persona nominata nel resoconto giudiziario dell'8 corr. a proposito dell'abuso del titolo di ingegnere.

Disgrazie

La sarta Erita Perroni, di 22 anni, dimorante in via Molinette 18, presso il laboratorio per ragazze povere ed orfane, istituto e diretto dall'autorità religiosa, ieri, nel lavorare vicino ad una macchina tagliacarte si lasciava cogliere la mano sinistra tra gli ingranaggi, e riportava la parziale amputazione di tre dita. Condotta con vettura pubblica al San Giovanni, veniva medicata dal dottor Andreoli e giudicata guaribile in 40 giorni.

— Alle officine Lancia, il meccanico Giovanni Audasso, di 30 anni, abitante in via Perosa Argentina 73, si lasciava cogliere quattro dita fra gli ingranaggi di una macchina e riportava ferite che all'ospedale Martini erano giudicate guaribili in due mesi.

Disgrazia automobilistica a Villafranca

Giovane torinese ucciso

Ci telefonano da Asti che ieri mattina verso le 11 nei pressi di Villafranca d'Asti un'automobile proveniente da Torino e diretta ad Acqui ribaltava sullo stradale, andando a finire nel campo adiacente. Guidava la macchina il proprietario, signor Mario Odasso di Giuseppe, di anni 27 da Torino, dove risiede in corso Belgio. Era con lui un amico, il capitano Rino Ricca addetto alla Scuola allievi ufficiali di Torino. Il povero Odasso riportava gravissime lesioni interne. Prontamente trasportato all'ospedale di Asti, nonostante le cure prodigategli moriva un'ora dopo. Il capitano Rino Ricca uscì invece miracolosamente illeso dalla grave sciagura.

Onorificenza

Il Cavaliere Giacomo Ghigo, resosi benemerito nel campo industriale e nello sviluppo di servizi di utilità pubblica, su proposta Onorevole Pedrazzi, venne insignito della Croce di Cavaliere Ufficiale della Corona d'Italia. Vive congratulazioni degli amici.

I divertimenti

Bellezza - Movimento - Emozioni Grandiosità - Arte

sono riunite nel film della *First National*

"LO SPARVIERO DEL MARE,,

tratto dal grande romanzo di Raffaelo Sabatini, che si proietta ora con immenso successo

al CINEMA AMBROSIO

In questo film c'è tutto quello che lo spettatore più difficile e più incontentabile possa desiderare.

Milton Sills - Wallace Beery - Edith Bennett

i più grandi attori del mondo per i lavori più ardui della « realtà romanzesca » trionfano nelle più avventurose peripezie

dall'Inghilterra alla Spagna e all'Africa

in un'alterna vicenda di amore, di dolore, di generosità, di fanatismo, di tradimento.

SESSUE HAYAKAWA

l'attore giapponese, così colorito, appassionato ed espressivo in ogni sua manifestazione, si presenterà da domani, lunedì,

al CINEMA VITTORIA

nella film: *Gli adoratori del diavolo*.

In questo lavoro Sessue Hayakawa impersona nello stesso tempo il protagonista di un celebre romanzo e il romanziere stesso, autore della misteriosa e sensazionale vicenda.

Completerà il programma: *Di ronda*.

un'altra comica di MAC SENNETT

del quale si incomincia anche da noi a gustare il bizzarro umorismo.

Oggi ultime de *L'ultimo dei Mohicani*.

Meraviglioso Programma

di Varietà e Cinema al *Nazionale*, col film *Prurito*, commedia in cinque atti. Nel varietà *Sandro Manzoni*, il fine dicitore, e l'eccezionale equilibrista *Fulvio* (valoroso mutilato di guerra), in un numero sensazionale.

JACKIE COOGAN

Il grande successo della stagione al SALONE GHERSI

Il pubblico di ogni età accorre sempre in folla enorme alle repliche della film

"Viva il Re!,,

per ammirare il minuscolo e prodigioso attore che sa divertire, commuovere ed esilarare in modo così spontaneo e sorprendente.

Viva il Re!, la nuova piacevole interpretazione di Jackie Coogan, è giunta ormai alle ultime proiezioni.

"Nel regno delle belve,,

è la più interessante delle films dal vero. Essa riproduce con magnifica ricchezza di particolari i più ardimentosi episodi di caccia grossa, e presenta sullo schermo la selvaggia fauna di vaste regioni finora inesplorate dell'Africa Orientale.

Nel regno delle belve verrà proiettata quanto prima al *Ghersi*, insieme alla comica in due atti *Saltarello sfortunato*.

NOTE SPICCIOLE

Associazione Canavesi e Monferrini. — L'elezione per le cariche sociali diede il seguente risultato: presidente: comm. Mazzoli; vice-presidenti: Castagno e cav. Crenidoro; cassiere: Vaschetti; segretario: rag. Bieglo; consiglieri: Nicola, Doffa, Morbo, Berger, avv. Gastino, geom. Alzona, Merlo.

U. O. E. T. — Martedì alle ore 21 nei locali sociali, via Cavour, 5, verrà inaugurata l'esposizione fotografica alpina sociale, che starà aperta tutte le sere dalle 21 alle 23 e nei pomeriggi festivi.

Lega fattorini [illegible]. — Domani lunedì, alle ore 21, riunione del Consiglio.

Federazione impiegati e commessi. — Lunedì alle 21, riunione Consiglio direttivo.

Impiegati [illegible]. — Sono invitati a passare alla segreteria della Corporazione dell'impiego, via Corte d'Appello, 4.

Dipendenti comunali. — Riunione Consigli direttivi sezioni di Torino giovedì alle 18,30 in sede.

Collegio Artigianelli. — Per l'avvenuto decesso di don Reffo tutte le cerimonie per il settantacinquesimo anniversario del Collegio sono rinviate.

Carabinieri pensionati. — Oggi domenica, alle 14,30, riunione in via Bogino, 6.

Associazione Lombarda. — Martedì, alle 21, in sede, conferenza del prof. Audenino su « Spiritismo e medianismo ».

Stato Civile di Torino

9 maggio 1925

NASCITE: maschi 4, femmine 5.

MATRIMONI: Bonnous Carlo con Ferassi Ida — Balmino Guido con Gorza Luigia — Bosticco Giovanni con Faglia Maria — Bechis Biagio con Gay Maria Angela — Colombano Francesco con Demichelis Teresa — D'Angeli Arcangelo con Rocco Matilde — De Giovanni Severino con Giacobino Olimpia — Dorato Eraldo con Delmastro Rosa — Fontana Michele con Zappa Maria — Fiore Emilio con Langier Lodovica — Furini Giovanni con Ramezzana Celestina — Forbolin Antonio con Buss Antonia — Gilardi Angelo con Nanta Lucia — Lolli Ettore con Prelato Carolina — Piccablotto Giuseppe con Botto-Rossa Palmina — Porcellato Francesco con D'Onofrio Teresa — Rosso Carlo con Pelano Ines — Rostagno Angelo con Iarria Maria — Surpo Lorenzo con Ghisleno Barbara — Torti Giusetto con Virano Dina — Vij Antonio con Napione Angela — Vaudagna Marcello con Demaria Antonia.

MORTI: Bertotti Carlo fu Guglielmo, d'anni 52, di Castellamonte, torpiciatore, corso Orbassano, 71 — Donnetti ing. Michele fu Giacomo, id. 39, di Torino, ingegnere, via Principi d'Acaja, 23 — Chiesa Orsola vedova Garino, id. 80, di Leyni, casalinga, corso Brescia, 15 — Convasso Angela vedova Saladino, id. 86, di Torino, casalinga, via Basilica, 2 — Lupo Luigia vedova Borionda, id. 80 di Rivalta T., casalinga, via Fossata, 18 — Lavezzo Edoardo di Arturo, id. 18, di Montevideo, agiato, via Carlo Alberto, 22 — Aschieri Giovanni fu Luigi, id. 70, di Piozzo, pensionato, via XX Settembre, 74 — Bordino Luigina di Giuseppe, id. 12, di Alba, scolara — Ferraris Antonio di Savino, id. 20, di Montanaro, muratore — Coppo Giovanna di Battista, id. 21, di Costanzana, [illegible] — Galeazzi Edoardo di Vittorio, id. 29, di Torino, ingegnere — [illegible] Giuseppina fu Natale, id. 18, di Pecetto, cucitrice — Guasco Carolina di Abramo, id. 58, di Savigliano, casalinga — Lino Antonio di Modesto, id. 64, di Salasco V., ferroviere — Agostino Maria m. Garibotti, id. 52, di Casalino, casalinga — Ruffino Domenico fu Carlo, id. 59, di Torino, manovale — Bobbio Celestino fu Domenico, id. 54, di Oassino, fabbro — Perrigliatti Maria vedova Guglielmone, id. 56, di Condove, casalinga — Perlolino Antonia vedova Koriano, id. 77, di Torre S. Giorgio, agiata.

Minori d'anni sei, 1. Totale 20, di cui a domicilio 8, negli ospedali, istituti, ecc. 12. Non residenti in questo Comune, 6.

PUBBLICAZIONI DI MATRIMONIO

Raldi Raimondo, nichelatore, con Paschiero Letizia — Minini Giuseppe, esercente, con Dughera Rosa — Re Vittorio, tenente di fanteria, con Musco Agar — Orecchia Antonio, impiegato, con Vittone Antonia — Salasco Giovanni, meccanico, con Chiappero Giuseppina, sarta — Bioletti Vincenzo, geometra, con Alberti Maria — Trois Efisio, primo uffic. postale, con Audisio Maria — Michelerio Aldo, meccanico, con Racca Elisabetta, casalinga — Fiori Carlo, vetraio, con Gallo Maria, vetraia — Uberiano Vincenzo, meccanico, con Rossio Rosa, sarta — Cunaghi Luigi, capo uff. C. S., con Sartoris Caterina — Simonini Angelo, operaio, con Rossi Elisabetta, operaia — Fungo Stefano, viaggiatore, con Balloni Giuseppina, impiegata — Bozzola Umberto, operaio, con Siccardo Giuditta, sigaraia — Da Ronche Giuseppe, vice-brigadiere RR. CC., con Mingozzi Marcella — Viola Giovanni, operaio, con Boretto Rosina — Bontempi Oscar, aggiustatore, con Nardi Camilla, orlatrice — Mazzucchelli Angelo, riquadratore, con Rigatti Giuseppina, impiegata — Zanirelli Francesco, meccanico, con Alforno Agnese — Bosiato Luigi, meccanico, con Piccaluga Ada, sarta — Delbosco Giuseppe, ebanista, con Viale Caterina, merciaia — Como Pirani Renato, impiegato, con Sartoris Francesca — Demaria Vittorio, stuccatore, con Bondenari Carmen, infermiera — Colline Ettore, geometra, con Saratia Cleo — Marrucco Stefano, agente daziario, con Biorcio Angela, commessa — Bacchetta Stefano, negoziante, con Carrera Angela, negoziante — Atlorio Giovanni, meccanico, con Mari Ada — Barone Nicolao, meccanico, con Pianta Teresa, cioccolattaia — Sereno Pietro, elettricista, con Ricca Carolina, commessa — Stavarda Andrea, fuochista, con Zublena Rica, cucitrice — Castelli Valentino, commerciante, con Valentino Angelina, agricola — Chiauliano Attilio, indoratore, con Ferraris Giuseppina, impiegata — Tarquino Tranquillo, fonditore, con Musso Francesca — Leonelli Leone, commesso postale, con Bellino Maddalena — Cigolari Bernardo, meccanico, con Basone Marianna, legatrice libri — Gallo Domenico, avvocato, con Ouale Iber — Pagliano Giuseppe, cameriere, con Barberis Caterina, commessa — Chinelli Giuseppe, [illegible] guardia notturna, con Oberto Carolina, cameriera — Monticone Prospero, meccanico, con Rioppa Maria, commessa — Bononi Mauro, capo officina, con Feliciotti Franceschina — Piovano Vittorio, metallurgico, con Quaglietto Pierina — Cavalleris Giuseppe, impiegato, con Gaudino Teresa — Audisio Matteo, muratore, con Filo Fernanda — Torasso Giuseppe, manovale, con Ricordi Antonietta — Aletti Adone, capotecnico, con Bernaldi Adriana, modista — Rossa Angelo, meccanico, con Vianzone Maria, ricamatrice — Franco Vincenzo, panettiere, con Rosso Giuseppina, commessa — Miglia Serafino, ferroviere, con Magliasso Anna, sarta — Carando Natalino, verniciatore, con Gallotti Elena, magliérista — Ambrosino Natalino, meccanico, con Bella Lodovica, filatrice — Giacomasso Vincenzo, meccanico, con Bassino Matilde, sarta — Capitolo Giovanni, viaggiatore, con Longo Maria, commessa — Albani Guido, industriale, con Savio Valentina — Angioni Luigi, vice-brigad. RR. CC., con Cordolino Maria — Dellavalle Matteo, magazziniere, con Oberti Maria, casalinga — Agherno Oreste, impiegato, con Bertello Orsola, commessa — Giardino Ernesto, agiato, con Reda Alice — Bemaglia Attilio, impiegato municip., con Ferretti Maria — Bruera Giuseppe, negoziante, con Bessa Giustina, esercente — Ficrino Lorenzo, operaio, con Maragon Maria — Fortunato Luigi, guardia municip., con Zucaro Orsola — Torrini Carlo, autoimpiegato, con Roccia Agnese, sarta — Lenzi Alberto, ingegnere, con Nobile dei conti Fantoni Gabriella — Boretti Attilio, liquorista, con Goitì Giuseppa — Canella Giovanni, meccanico, con Chiabotto Maddalena — Giacobino Lorenzo, meccanico, con Simondi Annetta — Ancillotti Guido, pensionato, con Grivet-Talocchi Anna, pens. — Maria Giuseppe, impiegato postale, con Demalia Maria, impiegata FF. SS. — Morello Maggiorino con Brayda Bruna Maria — Walser Roberto, chimico, con Marsili Giuseppa — Demaio Michele, stenografo, con Dello Maria, esercente — Tardini Felice, pasticciere, con Divizia Margherita, commessa — Miglia Giuseppe, falegname, con Ferro Famigl Maria — Tortore Giuseppe, fattorino, con Fra Maria, sarta — Giomi Giuseppe, agente di custodia, con Trinciarelli Annita — Pinelli Natalino, meccanico, con Patrone Luigia, ricamatrice — Boniau Natale, fabbro, con Bracco Teresa, operaia — Gherzi Giacomo, meccanico, con Dorato Emilia, dolciera — Gremgnolo Giuseppe, meccanico, con Nigra Domenica, agricola — Valetti Francesco, muratore, con Ghiglio Luisa, tessitrice — De Bella Francesco, ingegnere, con Vanzina Eugenia — Forno Vittorio, tecnico, con Gedda Itala — Gagliese Pietro, muratore, con Bajetto Maddalena, cioccolattaia — Cerrato Maria, calderaio, con Calabrese Lucia, tessitrice — Michielini Edoardo, calderaio, con Rolando Cesira, scatolaia — Olivio Romano, meccanico, con Ferrero Maddalena, tessitrice — Marina Pio, pietrista, con Longo Margherita, esercente — Guglielmini Giovanni, meccanico, con Breno Lodovica, tessitrice — Origlia Fiorenzo, motorista, con Virano Teresa, operaia.

I telefoni della STAMPA sono così contraddistinti: REDAZIONE ed UFFICI DELLA CRONACA: 40-946 — UFFICI DEL « SEGUENDO LA CRONACA »: 40-947 (intercomunali) — AMMINISTRAZIONE: 40-948.